I MIEI TRENTACINQUE ANNI
DI
MISSIONE
NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SESTO

ROMA

SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO

Via Piave, n. 29

1925

CAPO I.

DA GEMMA KAKA AD ENNÈREA.

1. Confini e popolazione di Gemma Kaka. — 2. Successori di Abba Giffàr. — 3. Gengirò, sua lingua ed usi. — 4. Al villaggio di Ciàla. — 5. Il giovane Camo rapito dai mussulmani. — 6. L'islamismo in Gemma Kaka. — 7. I Grandi di Gemma Kaka ed i Bussàssi di Ghera. — 8. Il mio esilio promosso dai mussulmani. — 9. A Saka. — 10. Visita ad Abba Baghibo. — 11. Un giudizio su Abba Baghibo. — 12. Ultima visita ad Abba Baghibo e sua malattia. — 13. Scelta del nuovo Re e morte di Abba Baghibo. — 14. Meriti del defunto Re. — 15. Disegni di Teodoro contro i Galla, sventati da Abba Baghibo.

Esiliato da Kaffa, ed uscito dai confini di quel fedifrago regno, entrammo, come ho detto nel precedente volume, nel territorio di Gemma Kaka; il più vasto di tutti quei regni e principati galla, che si avvicinano all'Africa centrale. Esso confina al Sud con Kaffa, ed a Sud-Est con Garo, piccolo regno di tradizioni cristiane, e che allora aveva un Re indipendente; ma, qualche tempo dopo la mia partenza, conquistato da Gemma Kaka, ed incorporato ad esso, ne fa parte anche presentemente. All'Est tocca i confini di Gengirò, altro piccolo regno pagano: e salendo verso Nord, quelli di alcuni paesi liberi galla, posti sulla via che mena allo Scioa. A Nord poi ed a Nord-Ovest confina con Ennèrea e coi Galla Agalò indipendenti: e finalmente, scendendo ad Ovest, con Gomma e con Ghera.

Gemma Kaka anticamente e dopo la divisione della razza Gemma era un paese libero, governato dagli Abba Dula, come Lagàmara, Nunnu, Gombò, Giarri, ecc., i quali, sulla porzione di territorio loro soggetta, avevano potere quasi come principi. Negli ultimi tempi questi Abba Dula erano dieci, e fra di essi un certo Abba Giffàr; il quale, intelligente e valoroso nelle armi, a poco a poco

avendo vinti ed assoggettati i suoi colleghi, si rese Re assoluto; e di tutte quelle repubblichette formando un regno solo, lo chiamò col suo nome, cioè Gemma Abba Giffàr. Quand'io vi passai, contava più di 150.000 abitanti.

2. Questo Re viveva ancora nel 1854, e caduto ammalato, mandò messaggeri in Gudrù per pregarmi di andare nel suo regno, promettendomi ospitalità e favori. Ma, partita in quel tempo la Missione per Ennèrea, e rimasto io solo in Gudrù, mi fu impossibile contentarlo. Circa un anno dopo morì, lasciando il regno a suo figlio Abba Rebbu, giovane ardito, valoroso ed avido di conquiste. Ma appunto tali esimie doti gli abbreviarono la vita; poichè, sin dal primo anno che salì al potere, minacciando tutti i principati dei dintorni, questi per difendersi e liberarsi di un sì ambizioso vicino, strinsero lega contro di lui, promettendosi ajuto scambievole nel caso che o l'uno o l'altro fosse molestato. E di fatto, Abba Rebbu, rotti gl'indugi e portata la guerra contro Gomma, piccolo principato confinante con Gemma Kaka, si ebbe la peggio; poichè, laddove credeva di combattere il solo esercito di Gomma e di soggiogarlo in un giorno, si vide in vece dinanzi con i soldati di Gomma anche quelli d'Ennèrea, di Ghera, e di Guma. Lottò l'intrepido giovane valorosamente un'intera giornata, e molti nemici uccise; ma ferito a tradimento, e pel sangue versato non reggendosi nè in piedi nè a cavallo, fu costretto ritirarsi dalla mischia ed andar a morire fuori del campo. Avendo un solo figlio di due anni, prima di spirare, toltosi dal braccio l'anello d'oro (in quei paesi distintivo del potere regio) lo consegnò a suo zio Abba Boka, fratello di Abba Giffàr, e lo nominò reggente sino alla fine della minorità del figlio, cui il regno apparteneva. Ed ecco come nel 1861, anno del mio esilio da Kaffa, Abba Boka trovavasi Re di Gemma Kaka.

3. Nel precedente volume avendo detto poche parole su Gengirò, paese pagano confinante con Gemma Kaka, e dove Kaffa aveva intenzione di relegarmi, non reputo inutile aggiungere le seguenti notizie. Esso anticamente era un regno abbastanza grande: ma, conquistata da Gemma Kaka tutta la parte dell'Est, confinante col medesimo, e da altri popoli galla indipendenti il territorio che stendevasi al Nord, Gengirò si ridusse ad una sola montagna inaccessibile, dove quei pagani andarono a rifugiarsi ed a difendersi dagli avidi nemici.

Il popolo di Gengirò parla una lingua tutta sua propria, che non ha alcuna somiglianza, nè con le lingue dei paesi vicini, nè con quella di Kaffa; benchè la popolazione pagana di questo regno abbia comune con la gente di Gengirò l'origine, la religione, le tradizioni e gli usi.

Fra questi usi, in gran parte stravaganti, è da notarsi quello, che tutti i maschi (ad eccezione della famiglia reale), prima di raggiungere i tre anni di età, devono assoggettarsi ad una parziale superstiziosa mutilazione. Gli schiavi gengiresi mi dicevano che un tale uso si tiene da tutti come tradizione sacra, si osserva come legge rigorosa, e che l'operazione si compie in famiglia con solennità. Parrebbe volesse significare una specie di circoncisione; ma io credo piuttosto che fosse una delle solite stupide superstizioni, introdotta da qualche prepotente loro Re, non saprei per quale scopo e motivo. Di fatto la casta pagana di Kaffa, che tiene le medesime tradizioni del popolo di Gengirò, non ha questa legge, e nessuno vi si assoggetta. Fra i servi della mia casa ne ebbi più volte di Gengiresi; tutti, s'intende, mutilati: erano però laboriosi e fedeli, ma sempre viziosi. Ed un signore di

Lagàmara ne aveva uno ammogliato, sì tenace nelle sue tradizioni pagane, che, quantunque fuori del suo paese e lontano dalla sua gente, volle ad ogni costo, anche contro la volontà del padrone, compiere su tutti i figli che gli nascevano quel superstizioso rito.

Il popolo di Gengirò, tenuto per barbaro dai Galla medesimi dei dintorni, è stato sempre esposto a persecuzioni e vendette; ed è certo che quel paese, ridotto già a meno di un terzo di quello ch'era prima, presto sarà conquistato e distrutto. Sull'antica grandezza di quel regno e sulle vicende di quella gente molte cose si dicono dai Galla, ma quasi tutte favolose od almeno esagerate. Fra le altre la seguente; il nome Gengirò in lingua abissina significa scimmia: or da tutti si tiene che i Gengiresi, essendosi ribellati a Dio, per castigo furono trasformati in iscimmie. L'opposto delle ridicole teorie darviniane!

4. Consegnato io adunque dai soldati di Kaffa agli uffiziali del Re Abba Boka, si continuò a camminare pel regno di Gemma Kaka, da me non ancora visitato. La sera riposammo dentro una capanna di pastori, dove fui trattato con ogni riguardo; e la mattina, fatta colazione, seguitammo il viaggio sempre verso Nord. La scorta che mi accompagnava, composta di dieci persone con un uffiziale, teneva verso di me contegno garbato e rispettoso; ed il capo, trattando meco familiarmente e con amichevole confidenza, mi confermò che realmente era disegno dei Kaffini di relegarmi a Gengirò, e che se non erano riusciti a farmi quel vendicativo dispetto, doveva ringraziarne i Principi galla.

Poco dopo mezzogiorno giungemmo al villaggio di Ciàla, formato di una villa reale con attorno alquante capanne di coloni e di pastori. Quel luogo chiamasi Ciàla da un fiume omonimo, sulle cui alte rive allora la villa sorgeva; e precisamente quello stesso fiume, che, scorrendo per Ghera, aveva dato pure il nome alla città di Ciàla, capitale e sede regia di Abba Magàl. Abba Boka trovavasi altrove; ma i custodi della villa per ordine suo ci trattarono con tutti i riguardi, ed anche lautamente.

Girando l'occhio dall'altura, su cui sorgeva la villa, offrivasi allo sguardo uno dei più belli panorami di quell'altipiano galla: scorgevasi dinanzi quasi interamente tutta l'estensione del regno di Gemma Kaka, come un vasto piano ondulato di colline, sparso di paesi, di villaggi e di capanne solitarie, e ricco di variata e ridente vegetazione. All'Est vedevansi le altezze di Gengirò, ed al Nord-Est quelle di Gomarò e del Guraguè, poste di là del fiume Ghiviè, dove comincia a prendere il nome di *Omo*. Al Nord scoprivasi un'altra villa di Abba Boka, la più grande e la più bella di quante appartenevano alla casa reale, distante due piccole giornate dalla città del gran mercato di Gemma Kaka. Al Nord-Ovest finalmente lo sguardo fermavasi sul regno di Ennèrea, dove eravamo diretti, e dove, dopo due giorni di viaggio, ci saremmo riposati.

5. Mentre si stava a godere un po' di quella libertà, che ci era concessa dopo tanti giorni di strapazzi e di patimenti, e ci confortavamo nella speranza che presto saremmo giunti sani e salvi nella nostra casa di Ennèrea, un nuovo atto di violenza venne a gettarci nelle angustie e nel dolore. Si presenta un gran signore, accompagnato da molto seguito e da un porta parola del Re Abba Boka, e dopo i soliti complimenti di uso il porta parola mi dice: — Voi conducete un giovane nativo di Ghera, chiamato Camo, e cognato al signore che qui vedete presente:

non appartenendo a voi nè per vincoli di sangue, nè per adozione, nè come schiavo, il cognato, per volere del padre è venuto a richiederlo, ed io a nome del Re vi ordino di consegnarlo. — E senza aspettare la mia risposta, i servi del signore lo afferrano, e tentano di legarlo per condurlo via. Il povero giovane, fatto uno sforzo, si libera dalle loro mani, e, gettandosi fra le mie braccia, piange, grida e morde chiunque tenta accostarglisi, dicendo: — Questi diavoli vogliono allontanarmi da voi per farmi mussulmano; ma io amo meglio morire ai vostri piedi, anzichè seguire tale brutta genia. —

— Avete sentito, soggiunsi io allora; questo giovane non fu da me rubato, nè con mezzi illeciti costretto a seguirmi: ma spontaneamente datomi da suo padre, non lo consegnerò se non a lui, e non lo cederò a chicchessia, eccetto che non mi si strappi con la forza. —

Ma quei manigoldi, senza punto badare alle ragioni e risolute dichiarazioni da me fatte, lo legarono per le mani e per i piedi; e facendo i sordi alle mie preghiere e proteste, ed alle grida strazianti del povero giovane, se lo portarono via.

In quale desolazione restassi il lascio immaginare ai miei lettori; e non ci voleva che questa nuova spina per finire di trafiggere il povero mio cuore, già cotanto piagato ed amareggiato dalle persecuzioni ed ingiustizie sofferte. Quella notte mi fu impossibile prender sonno; ed il giorno seguente partiti di buon mattino per l'Ennèrea, sembravami sentire ancora lungo la via quelle grida e quei pianti, che il caro giovane aveva mandato nell'atto che violentemente lo rapivano.

6. Per comprendere donde venisse tanto ardire e tanta sicurezza ed impunità nei mussulmani di quel paese, fa d'uopo por mente alle seguenti osservazioni storiche. Abba Giffàr, fondatore del regno di Gemma Kaka, dopo aver soggiogati ed assoggettati al suo dominio gli emuli Abba Dula, che prima governavano nel paese, pensò che l'unità del regno meglio si sarebbe mantenuta, ed avrebbe avuto una più lunga durata, se nel Re, nei capi e nel popolo vi fosse, oltre l'unione materiale, anche quella religiosa: e tra quei popoli pagani non conoscendosi altra religione che la cristiana e la maomettana, aveva scelto quest'ultima; non solo perchè più comoda, ma perchè meglio favoriva le sue idee ed inclinazioni di Re assoluto. Abbracciato adunque l'islamismo, e dichiaratolo religione della Corte, chiamò nel regno una quantità di santoni maomettani per predicarlo e far proseliti. Ed ajutati quegl'impostori dal regio favore, ben presto la turpe religione si fece strada, non nel popolo, che, nulla avendovi da guadagnare, restò sempre galla pagano; ma nei capi, nei ricchi e nella Corte, le cui passioni favoriva con lubriche libertà e con assoluto dominio sulla povera gente. Abba Giffàr e suo figlio Rebbu, conquistatori e di mente elevata, avendo abbracciato quella religione più per fini politici che per sentimento, non le diedero mai il loro cuore, e non mostravano per essa fanatismo: ma gli antichi Abba Dula, gli addetti alla Corte, tutta l'aristocrazia del regno e lo stesso Abba Boka divennero mussulmani fanatici, come i santoni che li consigliavano ed istruivano.

7. La seconda cosa da notarsi è che tutti questi Grandi del regno di Gemma Kaka, avendo prima il potere e l'autorità di Principi, usavano ammogliarsi con donne kaffine di stirpe reale; e le donne bussàsse di Ghera, appartenendo in gran parte a quella stirpe, benchè povere, venivano richieste ugualmente per mogli come le nate in Kaffa. Cosicchè tutte le grandi famiglie di Gemma Kaka erano imparentate

con le famiglie dei nostri Bussàssi. Ed ecco come Camo aveva in Gemma Kaka un cognato ed una sorella mussulmani. Richiesta quest'ultima per isposa prima del mio passaggio per Ghera, e quindi prima della conversione dei Bussàssi al cattolicismo, aveva abbracciato dopo il matrimonio la religione del marito, divenendo com'esso fanatica mussulmana. Saputo pertanto che io, dopo l'esilio, passando per Gemma Kaka, conduceva meco il giovane Camo, già fatto cattolico, per odio contro la nostra fede, e per istigazione dei santoni, marito e moglie risolvettero di rapirlo, e di farlo apostatare, valendosi della protezione di Abba Boka, mussulmano fanatico anch'esso.

8. Quella violenza intanto servì a squarciare ancor più il velo, che copriva le trame ordite contro di me nei due anni precedenti, e che avevano già avuto un primo effetto con l'esilio da Kaffa. La conversione al cattolicismo di tutti i Bussàssi di Afàllo e di alcuni pagani di Ghera aveva grandemente indispettito i santoni di quel regno; e se allora stettero zitti e non ci mossero persecuzioni, si dovette alla costante protezione di Abba Magàl. Ma accrescendosi nel loro cuore l'odio e la rabbia, a mano a mano che la Missione moltiplicava le conquiste, finalmente risolvettero di operare; e per meglio riuscire nei loro biechi e malvagi disegni, sordamente se l'intesero con i santoni di Gemma Kaka e con i pochi mussulmani che si trovavano in Kaffa: ed unitisi tutti con i maghi kaficiò, per due anni continui lavorarono a nostro danno; finchè non mi diedero il colpo, che i lettori conoscono. Nè qui si fermarono; ma inorgogliti del primo trionfo ottenuto, mi suscitarono guaj da per tutto, in Gemma Kaka, in Ghera e nella stessa Ennèrea, come appresso vedremo.

Ed ecco perchè il povero Re di Kaffa, che in fondo non era malvagio, nè contro la Missione nutriva odio, volere o non volere dovette piegare il capo al mio esilio, tenere prigionieri i sacerdoti, colà rimasti, e fare tutto quello che dai suoi consiglieri, eccitati dai maghi e dai mussulmani, gli veniva imposto. Anche dopo l'espulsione il Re ed una parte dei consiglieri avrebbero voluto richiamarmi; ma opponendovisi la congiura dei figli di Maometto, furono costretti tirarsi dietro e lasciar trionfare l'ingiustizia e la vendetta.

9. Partiti dalla villa reale di Ciàla, verso sera arrivammo ad un fiumicello, che separa i confini di Gemma da quelli di Ennèrea, e si passò la notte presso alcuni pastori di Abba Boka. Il giorno seguente, attraversato il fiume, e poi in due ore il *moggà* di Ennèrea, deserto e solo abitato da pochi pastori, giungemmo al *kella* del regno di Abba Baghibo, e poco dopo al primo villaggio, dove ci fermammo, ospitati dall'Abba Korò di quella provincia. Avendo questi spedito subito al Re ed alla Missione un corriere, per avvisarli del nostro arrivo, verso sera del giorno appresso giunse il porta parola di Abba Baghibo, accompagnato dal mio Missionario indigeno Abba Matteos, dandomi tutti e due il ben arrivato, quegli a nome del Re e della Corte, e questi a nome di tutta la Missione. Allora seppi che Monsignor Cocino, partito per visitare le Missioni di Lagàmara e del Gudrù, era assente da Ennèrea ed ignorava ancora la mia espulsione da Kaffa e conseguentemente il ritorno fra i Galla.

Sembrandomi cento anni ogni ora di ritardo verso la casa della Missione, alzatici per tempissimo, ci mettemmo in viaggio; e camminando tutta la giornata senza

fermarci in alcun luogo, la sera giungemmo a Saka, accolti con gridi di gioja dai giovani e dai domestici di quella mia cara famiglia.

10. Appena si arrivò in Saka, il porta parola di Abba Boka e le altre persone che mi accompagnavano si recarono dal Re per dar conto della loro missione; ma trovandolo occupato in affari gravi ed urgenti, non poterono esser ricevuti. La sera però si ebbero alloggio e vitto gratuitamente dalla Corte: e portata anche a me una lauta cena, il Re mandò a dirmi che mi avrebbe con piacere veduto la mattina seguente, prima delle udienze ordinarie. Di fatto, andato di buon'ora alla reggia, fui subito introdotto; ed accolto dal Re con veri sentimenti di affetto e di fraterna stima, mi abbracciò più volte, ripetendo ad ogni momento: — Si faccia coraggio. — Trovandosi colà il porta parola di Abba Boka, il Re gli fe' cenno di uscire; ma pregatolo di trattenerlo un momento, per sentire alcune mie dichiarazioni rispetto alla violenza usatami in Gemma Kaka, raccontai il fatto del rapimento del giovane Camo, protestando che voleva giustizia, anche secondo le leggi e gli usi, che in quei paesi governano gli uomini liberi. Abba Baghibo, in sentire quel fatto, montò sulle furie, e rivolte a quell'uomo acerbe parole, lo congedò, dicendo a me: — Di quest'affare, non dubitate, me ne occuperò io! —

Rimasti soli, ci trattenemmo più di un'ora in intima conversazione; e naturalmente quasi tutto il discorso si raggirò sulle ultime mie vicende di Kaffa. Egli, benchè conoscesse ogni cosa, tuttavia volle farmi molte interrogazioni sui fatti e su certe particolarità, segnatamente rispetto a noi, che le spie e la gente non avevano saputo con verità riferirgli, o che piuttosto avevano narrato travisandoli e vestendoli di circostanze odiose e bugiarde. In sentire quei racconti mostrossi grandemente afflitto; e certamente se la grave età e certi riguardi verso i suoi correligionarj mussulmani non l'avessero trattenuto, per l'affetto che mi portava, avrebbe preso le mie difese con tale risolutezza e calore, da mettere a verso i Kaffini ed i loro partigiani. In fine concluse con queste gravi parole: — La causa vostra è anche causa di Dio, e basta questo per esser sicuri del trionfo; e ripeto sicuri, benchè noi non conosciamo nè i mezzi, che vorrà adoprare, nè il quando ci vorrà dare la vittoria. Voi avete grandi nemici in Kaffa ed altrove; ma quest'odio ed avversione non è tanto contro la vostra persona, quanto contro la legge che predicate, e la vita che menate. Se comprendessero la sublimità della vostra missione, e l'utilità che, secondandola e favorendola, a loro ne verrebbe, vi stimerebbero, ed agirebbero diversamente: ma son ciechi, come sotto certi rispetti son cieco anch'io. Quando penso a tutto ciò che sinora avete fatto, ed al fine sublime che vi ha condotto fra noi, mi confondo; e mi accade come quando volendo fissare il sole, ne resto abbagliato, e son costretto a chiudere gli occhi. Nel lungo corso della mia vita ho viste e sentite tante meraviglie; ma quelle che sa operare il vostro Dio superano e rendono bambina l'umana intelligenza ed i nostri meschini disegni. A voi, dopo tutto ciò ch'è accaduto, non resta altro che aspettare, e Kaffa vi richiamerà. Nè crediate che il Re vi sia nemico; anzi vi stima, vi ammira e vi ama: ma per la costituzione di quel Governo, non essendo libero di fare quel che vuole, dovette piegare il capo alla volontà altrui, ed acconsentire al vostro esilio. —

11. Congedatici, ed uscito di lì, pensando a quanto Abba Baghibo aveva detto, non sapeva persuadermi come un uomo, non ostante sì nobili concetti e si grande ammirazione verso di noi e della legge di Dio, potesse continuare a vivere nell'isla-

mismo. Ma il poveretto meritava compatimento; poichè, oltre ad essere schiavo anch'esso, sott'altro rispetto, come il Re di Kaffa, aveva in casa una famiglia di mussulmani fanatici; i quali, divenuto ormai vecchio, lo dominavano e lo dirigevano a loro piacimento. I suoi sentimenti verso la Missione erano sempre gli stessi; ci amava, ci proteggeva, e godeva del bene che facevamo: ma perchè, conoscendo la verità, non risolvette abbracciarla? Che posso io dire? Forse i suoi peccati lo resero indegno della grazia della conversione e della vera salute. Come Principe, era adorno delle più belle qualità; giusto con tutti, caritatevole, pacifico, generoso: ma quantunque abborrisse il vizio mussulmano, di cui la sua famiglia e tutta la Corte vergognosamente lordavansi, in materia di onestà aveva dato molti e gravi scandali. E poichè di più abbondanti lumi era stata favorita la sua mente, certamente innanzi a Dio di maggior gravità pesavano le sue colpe; laonde io attribuisco a questa miserabile condizione la sua impenitenza.

12. Dopo pochi giorni mi mandò a chiamare; ma giunti quella mattina alcuni forestieri, cui non potè negare udienza, dovetti aspettare alquante ore in una casa vicina per essere ricevuto. Quando poi, rimasto libero, fui introdotto nella capanna reale, lo trovai in piedi in atto di uscire; e strettami la mano: — Caro Abûna, disse, desiderava di parlarvi e trattenermi con voi lungamente; ma sentendomi un certo malessere, ho bisogno di ritirarmi e di riposare. — Avviatosi alla sua capanna particolare, lo seguii sino alla porta, e poi congedatomi, lo lasciai per non vederlo più.

Messosi a letto, ed aggravandosi repentinamente la malattia, si chiusero le porte della reggia, si sospesero le udienze, e si circondò di segreto quel recinto; talmentechè nessuno potè più sapere dove fosse, e come stèsse il Sovrano. Caduto inoltre il povero infermo sotto il dominio della famiglia, composta di fanatici mussulmani, mi fu impossibile ottenere di vederlo e di mostrargli la mia gratitudine almeno in quegli ultimi momenti.

13. Ricorderanno i miei lettori, quanto narrai nel volume IV rispetto o Donòce, primogenito di Abba Baghibo, che, cioè, ribellatosi al padre, era stato diseredato e mandato in esilio nel regno di Ghera. Or dopo questo fatto, non avendo il venerando vecchio ancora scelto, e neppure lasciato intravedere chi avrebbe designato per suo successore al trono, caduto ammalato, cominciarono nella Corte le brighe ed i soliti raggiri dei figli e dei loro partigiani a fin di far cadere ciascuno sopra di sè la fortunata eredità. Ma l'assennato Monarca un giorno chiamati al letto i figli, alla presenza di tre Grandi del regno si levò l'anello d'oro, distintivo della regia dignità, e lo diede al secondogenito Abba Bulgu, dicendo: — Ecco l'erede dopo la mia morte. — Tutto ciò accadeva dentro il recinto della reggia, chiusa al pubblico e circondata di segreto, tanto sulla malattia quanto sulle risoluzioni del successore al trono.

Ma quel rigoroso silenzio e la severa proibizione di ammettere chicchessia alla casa reale, dando pur troppo a temere qualche grave disgrazia, il popolo passava quei giorni in grande agitazione. E ne aveva ragione; poichè non poter vedere ciò che là dentro accadeva, nè saper nulla dell'amato Sovrano, il cui governo aveva reso il regno di Ennèrea grande e felice nell'interno, e rispettato nelle Corti vicine, faceva pur troppo presentire la inaspettata sventura e le funeste conseguenze, che nelle successioni dei Sovrani sogliono fra quei popoli seguire. Io stesso, pensando

a ciò che sarebbe accaduto dopo la morte di quel buon Re, non solo rispetto al paese, ma a me ed alla Missione, non era libero di gravi timori.

Abba Baghìbo visse ancora altri cinque giorni, senza che il pubblico sapesse nulla, come ho detto, della sua malattia e della sua morte; e spirato verso mezzogiorno del 24 settembre, una delle seguenti mattine i tamburi della reggia cominciarono a battere con gran fracasso, chiamando il popolo ad ascoltare l'annunzio di un grave avvenimento. Radunatasi una grande moltitudine dinanzi al *masserà*, uscì la Corte vestita a lutto, e data la conoscenza della morte del Re e della successione al trono di suo figlio Abba Bulgu, fu ordinato che dentro tre giorni si dovessero trovare in Saka tutte le Autorità e la maggior parte della popolazione del regno per prestare ossequio al nuovo Sovrano.

14. La morte di Abba Baghìbo fu realmente una sventura, non solo per la Missione cattolica, ma anche pel regno d'Ennèrea, e per tutti i principati galla del Sud; i quali, nel suo talento e nella sua equità ed esperienza avevano trovato sempre un esperto consigliere ed un validissimo protettore. L'Europa stessa, sotto un certo rispetto, o meglio la scienza e la fede perdettero in lui un vero e sincero amico; poichè egli aprì la strada al nostro primo esploratore, Antonio D'Abbadie, e lo fece viaggiare sicuro sino a Kaffa. Egli si può dire, in parte, il fondatore delle Missioni cattoliche di Ennèrea, di Ghera e di Kaffa; e senza il suo favore io non sarei mai giunto a metter piede in quest'ultimo regno, principalmente dopo la caduta del mio Missionario. Benevolo, per sentimento e per politica avvedutezza, verso i forestieri, accoglieva e proteggeva qualunque viaggiatore, favoriva il commercio, dava sicurezza ai mercanti ed apriva nuove vie con grande vantaggio degli stranieri e del suo regno medesimo; divenuto in quegli anni il principale centro di traffico tra Kaffa e Gudrù. E finalmente quella stima ed autorità, che godeva il suo nome presso i principati galla dei dintorni e presso i Galla liberi del Nord, fra i quali bastava sovente una sua parola per metter la pace e stringere in unione i diversi popoli, faceva prevedere che la scomparsa di quell'uomo sarebbe stata foriera di sconvolgimenti e di disordini pubblici, come il fatto appresso dimostrò. Ed in prova di quanto ho detto, basti ricordare la parte ch'egli aveva preso circa tre anni prima per tener lontana e scongiurare una guerra micidiale degli Abissini contro i popoli galla.

15. L'Imperatore Teodoro, conquistati gli Uollo-Galla ed il regno di Scioa, aveva risoluto di volgere le armi contro i Galla del Sud, per renderli almeno tributarj; ed a compiere una tale ardita impresa destinò Betsabhè, Vicerè dello Scioa. Questi, radunato un forte esercito, nel 1858 mosse per quei paesi; e giunto nel Guraguè, fece sentire a tutti i Galla dei paesi vicini che dovevano sottomettersi al dominio dell'Imperatore e pagargli un tributo, se non volevano esservi costretti dalla forza delle armi. Un sì tirannico ordine del Vicerè scioano gettò lo spavento in tutti quei paesi, sì liberi come monarchici, e non sapendo a qual partito appigliarsi, tosto ricorsero al consiglio ed alla sperimentata abilità di Abba Baghìbo, per trovar modo di opporsi alle ambiziose ed interessate mire dell'abissino conquistatore. Avendo molti suggerito di mandar me dall'Imperatore per iscongiurarlo a desistere da quell'impresa, e la proposta essendo stata approvata da Abba Baghibo, Monsignor Cocino mi scrisse una lettera, con cui, dandomi conoscenza di quel disegno, mi pregava di acconsentirvi, anche per l'onore che ne sarebbe venuto alla Missione. Senza porre

tempo in mezzo risposi nella seguente maniera: — " Reputo la proposta, che mi vien
" fatta, di difficile esecuzione e di nessun favorevole effetto; io conosco l'Abissinia,
" e son certo che qualunque messaggero, il quale si presentasse a quell'Imperatore
" senza un proporzionato tributo, verrebbe respinto e maltrattato. Inducendosi poi i
" Galla a mandare il richiesto tributo, con tale atto sottoscriverebbero e confirme-
" rebbero per sempre la loro servitù all'Abissinia. Miglior partito sarebbe l'unione
" di tutti i Galla, cominciando dal Gudrù sino a Kaffa, contro gl'invasori; e met-
" tendo sul piede di guerra gli eserciti di tutti i paesi, tenersi pronti a respingere
" il nemico da qualunque parte si presentasse. Questa sola concorde risoluzione potrà
" salvare i Galla dall'ambiziosa Abissinia. " —

Abba Baghibo, uomo di criterio ed esperto, comprese tosto l'importanza della mia proposta, e, senz'altro, rivolse ai Principi galla ed ai Capi dei paesi liberi le seguenti parole: — Teodoro non accetta proposte di pace senza tributo; ed il tributo confermerà la nostra schiavitù. Gli si faccia sentire in vece questa dichiarazione: *Tutti i Galla, uniti come un sol uomo, risponderanno all'Imperatore con le loro lancie e con i loro cavalli, appena si presenterà armato in qualsiasi punto delle loro frontiere.* Stringete adunque quest'unione, e fate che il grido di essa ed il rumore delle nostre armi arrivi sino alle orecchie di Teodoro e di tutta l'Abissinia. —

L'effetto corrispose pienamente alle speranze; poichè bastò quella risoluzione a fare desistere il fiero conquistatore dalla minacciata impresa. Morto poi Abba Baghìbo, e mancata con esso una mente che dirigesse, o direttamente o indirettamente, le genti galla, si ruppe quella unione, ed in vece di apparecchiarsi a far fronte al nemico, i varj regni presero a combattersi sconsigliatamente fra di loro. Per la qual cosa la divisione portando la debolezza, assaliti di qua e di là i popoli separatamente, non trovandosi forti abbastanza da far fronte agl'invasori, resero facile alle armi abissine l'entrata nei loro confini e la devastazione dei loro paesi. La continuazione di queste memorie, che racconteranno le tristi mie vicende dopo la morte di Abba Baghìbo, sino a quelle ancor più tristi di coloro che furono mandati dalla Società geografica di Roma, faranno meglio vedere in quale disordine ed avvilimento cadessero quei popoli e quei Re, cominciando dai figli stessi del defunto sopra lodato.

CAPO II.

NUOVE TRIBOLAZIONI.

1. Scelta infelice del successore al trono di Ennèrea. — 2. Morte di una moglie di Abba Gomòl. — 3. Abba Matteos al *ghindi*. — 4. Il mio esilio in Ennèrea. — 5. Estrema stanchezza. — 6. Sfacciate ed immorali pretensioni. — 7. Arrivo alla porta di confine; nuovi ordini e consolanti notizie. — 8. È sospesa la nostra uscita dal regno; il giovane Andrea rubato e restituito. — 9. Altre notizie consolanti. — 10. Messaggeri della madre del Re. — 11. Pranzo e partenza dei messaggeri.

La scelta del secondogenito di Abba Baghìbo al trono di Ennèrea non fu davvero felice; poichè, sin dai primi giorni del suo governo, cominciò per quel regno e per quei popoli una serie tale di disordini e di tirannie, che ben presto ebbero per effetto la quasi distruzione di quanto l'esperto predecessore aveva gloriosamente fatto. Migliore sarebbe stato Donòce, già dichiarato erede dieci anni prima, e poi esiliato in Ghera per la ribellione contro il padre, e della quale altrove ho parlato. Anche buon Re sarebbe riuscito un altro figlio, chiamato Abba Dikò; giovane di mente elevata, generoso, non tanto fanatico per l'islamismo, e così somigliante nell'indole e nei sentimenti al padre, che ne avrebbe certamente nel governo seguito le pedate. Salito in vece sul trono Abba Bulgu, inetto, superstizioso e fanatico mussulmano, subito si circondò di santoni della Mecca, e passando con loro le intere giornate, da essi prendeva i consigli, e direi quasi gli ordini nel governo dei sudditi. Abba Baghìbo, diseredato Donòce, avrebbe preferito il giovane Dikò; ma, le moine delle mogli potendo molto sul cuore del marito, segnatamente allorquando questi trovasi di avanzata età, la madre di Bulgu tanto disse e tanto fece, che mise nelle grazie del vecchio Sovrano il proprio figlio a preferenza di quelli delle altre mogli.

Abba Bulgu, riconosciuto Re di Ennèrea, mutò nome, e prese quello di Abba Gomòl, per onorare la memoria del suo avo paterno. Ma il nome rinnovò, non le gesta; poichè, sin dal primo giorno diede a conoscere quali fossero le sue inclinazioni, pubblicando un editto, che cominciava con le seguenti parole: " *Abba Gomòl, Re di Ennèrea, padre dei mussulmani e padrone della razza Limu* ecc. ". La popolazione di Ennèrea, come tutti gli altri Galla, professando la religione pagana (ad eccezione della Corte, e di coloro che tenevano ufficj pubblici), sentì con dispiacere che il nuovo Re preferiva chiamarsi *padre dei mussulmani*, gente forestiera, turbolenta e odiata nel regno: e quella dichiarazione fece sul popolo tal pessima impressione, che da tutti dicevasi apertamente non esservi nulla di bene da sperare nella scelta di tal uomo; e che il popolo non avrebbe trovato in Abba Gomòl un padre, come in Abba Baghìbo, ma un oppressore ed un Sovrano dispotico e partigiano. E di fatto, appena ebbe in mano il potere, allontanati dalla reggia e dai pubblici ufficj i puri Galla, rivolse ogni premura a favorire i mussulmani, e chi se ne mostrava seguace. Io stesso, cotanto amato ed onorato da suo padre, non solo mi vidi dimenticato ed abbandonato, ma fatto segno a non poche ed ingiuste persecuzioni.

2. Mentre stavamene immerso in tristi pensieri sul fosco avvenire che si presentava alla Missione in quel regno, ormai caduto in mano della brutta genia dei figli di Maometto, e sforzavami calmare i timori dei convertiti, coll'esortarli a confidare in Dio, una sventura offrì il pretesto ai mussulmani di sfogare contro di me il loro implacabile odio. Verso la fine di Novembre del 1861, in giorno di Sabato, morì una delle tante mogli di Abba Gomòl; e secondo il solito fu intimato il lutto ed il gran pianto. Prima di sera, venuti a trovarmi alcuni dei convertiti più autorevoli, mi consigliarono di andare la mattina seguente alla Corte per essere il primo ad offrire al Re le condoglianze d'uso, tanto a nome mio, quanto a nome della Missione e della popolazione cattolica. Approvando quel suggerimento, il dimani di buon mattino mi avviai pel *masserà*, con intenzione di entrare prima degli altri nella reggia e di sbrigarmi presto; e poi (essendo giorno festivo), ritornare subito a casa, per celebrare la Messa e compiere le solite sacre funzioni. Ma se questo disegno era nella nostra mente, altri ne avevano ideati e combinati i figli del diavolo riuniti attorno al Re; e così malvagi, che sebbene riputassi quella gente atta e pronta ad ogni più rea azione, non avrei mai creduto che potesse giungere al punto d'inventare e fare ciò, che quella mattina accadde.

3. Stavamene seduto da circa un'ora e mezzo dinanzi al *masserà*, aspettando che si aprissero le porte, e potessi essere ammesso alla reale udienza; ed in quel tempo mi andava apparecchiando al santo Sacrifizio della Messa, che dopo la visita doveva celebrare: per nulla sospettando che in vece un altro sacrifizio toccavami compiere, sotto certi rispetti più doloroso, ma forse innanzi a Dio ugualmente meritorio. Essendosi già radunato un popolo immenso attorno al recinto per le solite cerimonie del lutto, finalmente fu aperta la gran porta; ed in vece d'introdur me, che circa due ore prima mi era fatto annunziare, fu invitato ad entrare il mio sacerdote indigeno Abba Matteos. E condotto alla presenza di Abba Bulgu, circondato dal sinedrio mussulmano, sentì rivolgersi dal Re medesimo il seguente discorso: — Stamattina il vostro Abûna è venuto prima di uscire il sole a questa casa, ed è stato visto che faceva malefizj contro di me e della mia famiglia. Avendolo voi

accompagnato, dovete essere a conoscenza di tutto, e perciò vi comando di confessare la verità sotto pena della tortura. —

Il povero giovane, che nulla aveva visto e nulla sapeva di quella infame calunnia, rispose che l'Abûna era venuto per condolersi della morte della moglie; che non era uomo da commettere simili infamità; e che, aspettando di essere introdotto nel *masserà*, aveva passato tutto il tempo seduto, dinanzi al recinto, senza muoversi e senza fare alcun atto contro chicchessia. Allora senz'altro misero l'innocente sacerdote al *ghindi*, cioè a quel tronco d'albero con uno o più fori, adatti a ricevere e stringere le gambe del paziente; e vistolo in condizione di non potersi nè alzare nè muovere da terra, cominciarono a frustarlo spietatamente, minacciandolo anche della tortura, se non avesse confessato la mia reità. Ma che confessione poteva egli fare se dell'accusa fattami dai mussulmani non eravi neppure ombra di vero, e nemmeno il più lontano indizio? Finalmente, mossi a compassione alcuni nostri amici della Corte, implorarono per lui la clemenza del Re, e così potè ottenere di esser lasciato libero.

4. Io, intanto, abbandonato fuori della porta, e confuso fra quella gran calca di gente, nulla sapendo di quanto accadeva nella reggia, aspettava con ansietà ed insieme con pazienza d'essere chiamato. Ed uscendo all'improvviso e tutto ansante il malconcio sacerdote, mentre cominciava a raccontarmi in fretta l'avventura toccatagli, si presentarono tre mussulmani, ed a nome del Re mi ordinarono di ritornare subito a casa, prendere gli oggetti che mi appartenevano, partire nella stessa giornata con tutta la famiglia pel confine, ed uscire dal regno dentro due giorni, con proibizione di mai più mettervi piede; soggiungendo che mi s'infliggeva questo meritato castigo perchè provato e convinto di magia contro il Re e la sua famiglia. Laonde, preso in mezzo come un pubblico malfattore, fui condotto alla casa della Missione, dove trovossi pronta a far eseguire l'empiò decreto una masnada di sgherri e di mussulmani della Corte.

In poche ore furono portati fuori tutti gli oggetti che ci appartenevano, e che potevamo trasportare; visitati, s'intende, e decimati dagli uffiziali del Re e dalla ciurmaglia che li aveva seguiti. Nella quale operazione poi eravamo trattati non come padroni della roba nostra, ma quasi come usurpatori: e tanti maltrattamenti ed angherie ci si facevano, che alcuni nostri amici, sentendone pietà, recaronsi dal Re, e pregaronlo di mettere un po' di freno a quei manigoldi, che a suo nome commettevano contro deboli ed impotenti forestieri violenze ed atti barbari, che neppure si usavano verso i pubblici malfattori. E, come volle Dio, poco dopo venne ordine di trattarci con moderazione, ma di far presto e partire nella stessa giornata. E di fatto, caricati gli oggetti, che potemmo strappare dalle mani di quei ladroni, sulle nostre bestie, e non bastando queste, presene altre a carissimo prezzo, verso le tre pomeridiane lasciammo la nostra cara Missione, e ci avviammo afflitti e sbalorditi pel confine.

5. Usciti di casa, il popolaccio vi si riversò dentro per prendere quanto da noi era stato abbandonato, ed anche quel materiale, onde era costruita la casa, che in qualche modo avrebbe potuto loro servire. Bisogna però confessare che nessun Galla, e molto meno alcun nostro cristiano osò prendere parte a quelle ruberie ed oscene azioni: tutti quei miserabili appartenevano ai mussulmani della Corte o alla feccia dei più vili mercanti.

Intanto non avendo gustato in tutta quella giornata neppure una goccia d'acqua, benchè non avvertissi nè fame nè sete, pure mi sentii ridotto a tale stato di debolezza da non reggermi in piedi; ed alla debolezza unendosi i dispiaceri dell'animo, le fatiche della mattinata e lo scoraggiamento per l'avvenire che ci aspettava, lungo la via quasi stava per venir meno. Nè da quella brutale scorta poteva sperare compassione e conforto; poichè, oltre di essere tutti malvagi ed inumani, si avevano ordine dalla Corte di non farmi fermare in nessun luogo, e di non lasciarmi entrare in alcuna casa, neppure se fosse sopravvenuta grande pioggia. Avendo pietà anche dei poveri giovani, che al par di me erano digiuni, domandai alla vecchia dome-

Abba Matteos al *ghindi*.

stica se avesse portato qualche cosa da mangiare; e rispostomi che aveva potuto nascondere dentro un sacchetto di pelle una certa quantità di ceci secchi ed una decina di uovi sodi: — Sia ringraziato Dio, esclamai, per quest'oggi almeno non moriremo di fame! —

6. Appena ci vedemmo fuori del recinto di Saka mi accorsi subito della triste condizione in cui ci trovavamo e delle molestie (maggiori di quelle sofferte nell'esilio da Kaffa) che ci sarebbero toccate per causa principalmente della scorta e di tanti altri che con essa eransi uniti, tutti mussulmani fanatici. Fra i Galla si ripetono alcuni proverbj, che allora mi ricorsero alla mente, perchè descrivevano a capello la sorte mia. " *Quando il padrone odia qualcuno, anche i suoi cani lo guardano irati e lo mordono. — Quando l'asino è gettato a terra dalle jene, gli avanzi del carcame son finiti dagli avoltoj* ". E quei cani ed avoltoj, che ci seguivano, oltre a morderci con ogni sorta d'insolenze e di sfacciate impertinenze, volevano

rubarci e mangiarci anche quel poco che avevamo potuto salvare. La loro avidità mirava principalmente ad una piccola quantità di talleri, che portavamo dentro un sacchetto di pelle, e ad alcuni oggetti, per loro rari e prezioni. Laonde certuni ce li chiedevano con affettata bonarietà ed amicizia; altri promettendoci di parlare a nostro favore e di ajutarci in quello sfortunato frangente; altri finalmente con una certa padronanza e con minaccie, spacciandosi fratelli e parenti del Re, o spie e messaggeri segreti della Corte. Tuttavia non era questa la molestia maggiore che ci veniva da quella brutta masnada di mussulmani; poichè con un po' di vigilanza e con un fare risoluto potevamo tenere a freno le loro ingorde pretensioni. Ma ciò che mi si rendeva impossibile a sopportare e tollerare erano le oscenità, delle quali quella gentaglia facevasi spudoratamente lecito alla presenza di tutti, ed i cattivi eccitamenti che continuamente rivolgevano ai miei giovani.

Per la qual cosa, temendo che nella notte non imbaldanzissero maggiormente, e non facessero man bassa degli oggetti che portavamo, malamente avvolti e legati dentro pelli, pensai di raccomandarmi al capo della scorta, promettendogli un generoso regalo se avesse cacciato via quegli impertinenti, e mi facesse giungere al confine senza essere molestato. Ma nulla potei ottenere; poichè, dicevami il capo, che quella gente appartenendo alla Corte, ed essendoci venuta appresso col permesso del Re, non era in suo potere rimandarla ed allontanarla: inoltre una gran parte di essi dicevasi, e tanti erano realmente, figli di Abba Baghibo, nati da schiave addette alla Corte. Sentita questa risposta, i miei timori si accrebbero, non solo per i pericoli che sopra ho accennato, ma anche per il malvagio disegno che taluni mussulmani avevano formato, cioè, di sedurre alcuni miei giovani, ed allontanandoli con qualche pretesto dal mio fianco, rubarli e portarli via. Nè in questa operazione avrebbero potuto esser disturbati; poichè, trovandomi io custodito da guardie ed impedito di dare un passo, non mi sarebbe stato possibile neppure di correr loro dietro e toglierli dalle mani di quegl'immondi ladroni.

Tuttavia a fin d'impedire, per quanto da me si potesse, i temuti disordini e le minacciate violenze, stabilii con Abba Matteos e con un catechista più risoluto ed esperto di passare la notte in veglia, dividendoci le ore di guardia. E di fatto, postici per terra uno distante dall'altro, e collocati i giovani in mezzo, io, presa in mano una lunga verga, stava attento a non lasciare avvicinare nessuno; e quando i più impertinenti cercavano intromettersi fra di noi, gridava e batteva a destra ed a sinistra senza misericordia. Quella notte, s'intende, non si chiuse un occhio; ma si riuscì a tenere a freno e lontani quegli svergognati disturbatori; e la mattina ci potemmo levare con la soddisfazione di aver salvato i giovani e la nostra dignità.

7. Partiti da Saka il dopo pranzo della prima Domenica d'Avvento del 1861, accasciati dalla stanchezza, dalla fame e dalle continue commozioni, si camminò ancora tutta la giornata, e si arrivò al *kella* di uscita la sera di Lunedì. E laddove credeva di esser messo fuori dal regno, e di restar libero finalmente di tutte quelle vessazioni e pericoli, un corriere giunse a tutta corsa con l'ordine del Re di non passare il confine, ma di pernottare vicino al *kella* sino a nuova disposizione. Tutta quella notte poi fu un continuo andare e venire di corrieri, falsi o veri non saprei, con ordini segreti e misteriosi, i quali se non concludevano nulla per noi, rendevano quella ciurmaglia più petulante e più malcreata di prima.

Nella notte giunse pure un nostro convertito, ed ottenuto il permesso di avvicinarmi e parlarmi, mi riferì tante notizie, che, in parte, furono un balsamo pel mio afflitto cuore. Prima di tutto diedemi la consolante novella che i due sacerdoti, Abba Jacob e Abba Johannes, prigionieri del Re di Kaffa, messi in libertà, erano ritornati a Ghera, accompagnati dai *Lemmì* dei due Sovrani di quei regni, e che presto mi avrebbero raggiunto. Poscia mi raccontò che, partito io da Saka, e restata la casa della Missione aperta alle ruberie dei nostri nemici, un mussulmano, dopo aver commesso tanti dispetti, era salito sull'altare della cappella per profanarlo con azioni immonde e schifose. Ma nell'atto che, fra le risate dei suoi iniqui compagni, insultava il Dio dei cristiani, perduto l'equilibrio, era caduto all'indietro; e battendo la nuca su di un sasso, era rimasto morto sul colpo. Questo terribile fatto, riputato da tutti quale castigo di Dio, aveva prodotto grande impressione, non solo fra i Galla pagani e convertiti, ma benanco fra gli stessi mussulmani e nella Corte medesima. Un'altra scena narrò così curiosa, che, non volendo, mi eccitò le risa. Alcuni del popolo avevano sparso la voce che, presi noi all'improvviso e costretti ad uscire di casa in poche ore, prima di partire avevamo gettato nella latrina, con intenzione di salvarli e poi riprenderli, una quantità di talleri e di oggetti preziosi. Giunta questa notizia all'orecchio dei mussulmani della Corte, un grande uffiziale si recò premurosamente alla Missione, e con ammirabile abnegazione, ajutato da un altro, prese a far vuotare, sotto i proprj occhi la cloaca, profonda circa un metro e mezzo, e da cinque anni aperta al servizio della famiglia e mai espurgata. S'intende che non fu trovato nulla; poichè non eravamo così sciocchi da gettare in quel luogo denari e cose preziose; e l'avido mussulmano se ne tornò alla Corte confuso e con un palmo di naso, sazio però d'insoffribile fetore.

Quel nostro buon cattolico dicevami inoltre che la mia espulsione era stata appresa da tutti con dispiacere; e che le persone più ragguardevoli del paese si erano recate al *masserà* di Abba Gomòl e gli avevano parlato chiaro e franco sull'ingiusta persecuzione, cui, per favorire i mussulmani, io ero stato fatto segno. La madre del Re poi, dispiacente dell'affronto e dell'esilio inflittomi, aveva rimproverato fortemente il figlio, dicendogli che il torto, più che a me, facevasi al padre, morto da pochi giorni; il quale amava e rispettava tanto la Missione e me, e che certo non avrebbe mai sospettato che fossero prese tali odiose risoluzioni contro suoi amici da colui, che a preferenza degli altri fratelli, era stato lasciato erede del trono. E che finalmente erasi divisa dal Re dicendogli: — “ *Io non metterò più piede nella tua casa se l'Abûna dei cristiani non ritornerà* „.

8. Tutte queste notizie, benchè segrete ed incerte, ritornarono un po' di calma nell'agitato mio spirito; e messomi tardi a letto, verso la mattina potei prendere qualche ora di sonno. Appena fatto giorno, dormendo io ancora, giunse a gran galoppo un uffiziale con l'ordine del Re al custode del *kella* di sospendere la mia uscita dal regno sino ad altro avviso. Questa inaspettata novità, e forse alcune benevole notizie sui casi nostri portate dall'uffiziale, resero alquanto più umani i soldati che mi scortavano, e da quel giorno ci fu dato un migliore trattamento e maggiore libertà.

L'uffiziale, ritornando dal *kella*, e passando dinanzi le nostre capanne, domandò se non mancava qualcuno dei giovani della nostra famiglia. Allora Abba Matteos si accorse che realmente uno degli alunni, chiamato Andrea, allontanatosi la sera

dalle capanne, non era più ritornato; e temendo non fosse stato rubato dai mussulmani, corse da me piangendo e chiedendo come fare per ritrovarlo e liberarlo dalle loro mani. Non sapendo io nulla dell'accaduto, nè trovandomi libero di fare alcun passo per ricuperarlo, gli dissi che non altra speranza restavaci se non quella di raccomandarci all'uffiziale medesimo. E di fatto, ritornato da lui Abba Matteos, trepidante della sorte del buon giovane, non appena disse che dalla sera precedente mancava un allievo, l'uffiziale rispose che sapeva dove trovarlo, e lo assicurò che presto sarebbe ritornato in famiglia.

Questo giovane schiavo era stato comprato da me in Ghera insieme con sua madre, quando vi passai per recarmi nel regno di Kaffa; e trovandolo di svegliato ingegno, docile e di buona volontà, aveva risoluto di educarlo ed istruirlo con ispeciale premura. Nè le nostre fatiche e speranze restarono deluse, poichè tanto progresso in poco tempo fece, segnatamente nella lettura del latino, che in casa si chiamava da tutti confidenzialmente il piccolo Crisostomo. Non sentendosi vocazione pel sacerdozio, erasi stabilito che, pure restando in famiglia, si addicesse all'istruzione dei neofiti; e già riusciva così bene in quest'ufficio, che presto avremmo avuto in lui uno dei più abili catechisti. Dopo essere stato riscattato, io lo aveva mandato in Ennèrea sotto la guida e direzione di Monsignor Cocino; ed ivi lo trovai, ritornando esule da Kaffa, già cresciuto negli anni e nella bontà, e sufficientemente istruito. Avvenente, manieroso ed esperto, era amato da tutti, e segnatamente dalle persone della Corte; quantunque tentato più volte da quegl'immondi mussulmani, aveva vinto sempre le loro arti e moine, e lasciati tutti svergognati e confusi. Accaduto finalmente, dopo la morte di Abba Baghìbo, quel mutamento verso la Missione, e poi lo sfratto violento da Ennèrea e dal regno, la seconda sera di quei tristi giorni, il buon giovane, senza dir niente a nessuno della casa, erasi allontanato dalle capanne, dove ci tenevano custoditi, col proposito di entrare in Ennèrea e scoprire presso amici e conoscenti della Corte qualche cosa sulle intenzioni che si avevano rispetto a noi. Ma incontrando per via alcuni mussulmani, che lo conoscevano, fu da essi senza tante ceremonie legato e condotto a casa loro per farne uno schiavo e poi venderlo. La Provvidenza però vegliava sopra di lui: di fatto, vedendo passare l'uffiziale, venuto a portare l'ordine di sospendere la mia uscita dal regno, si mise a gridare ed a scongiurarlo di aver compassione di lui e di toglierlo dalle mani di quei brutali ladroni, che volevano allontanarlo per sempre dall'Abûna. L'uffiziale, che già sapeva esser mutata la nostra condizione rispetto alla Corte, e che aveva promesso ad Abba Matteos di ritrovare il giovane e restituirlo alla famiglia, ordinò tosto ai mussulmani di lasciarlo libero; e così dopo poche ore cel vedemmo dinanzi contento e trionfante dello scampato pericolo.

9. Intanto, prima della disgrazia toccatagli, avendo avuto tempo di avvicinare alcuni suoi amici, era venuto a conoscenza di molte notizie che noi ignoravamo. Fra le quali, che doveva presto arrivare una carovana, mandata dalla madre del Re, con molte provviste da mangiare, e con promesse confortanti rispetto al nostro avvenire. Che i due sacerdoti, rimasti prigionieri in Kaffa, erano giunti in Ennèrea, accompagnati dai *Lemmi* del *Tatu*; e che questi avevano detto ad Abbà Gomòl che il loro Re rappacificatosi finalmente con l'Abûna, la Corte ed i mussulmani pentiti delle vessazioni fattemi, volevano richiamarmi. Che Abba Jacob e Abba Joannes mi avrebbero presto raggiunto, per ricondurmi a Saka, o per seguirmi do-

vunque mi fossi recato. Che finalmente era stata pur vera la disgrazia toccata al mussulmano, profanatore della chiesa, della Missione e dell'altare del Dio dei cristiani, ed anche vera la comica scena dei cercatori di denaro nella nostra latrina. — Tutto il popolo di Ennèrea, concluse, apprese col massimo dispiacere il nostro esilio, e molti han fatto sentire al Re parole di minacce e di rappresaglie contro i mussulmani, se non si darà l'ordine di ritornare l'Abûna in Saka. — Laonde la pena ed il dispiacere provati per la scomparsa di quel caro giovane, furono grandemente compensati e dal suo ritorno, e dalle consolanti notizie che ci portò.

10. Quel giorno stesso di fatto spuntò dalla via, che veniva da Ennèrea, una carovana composta di persone addette al servizio della famiglia reale. A mano a mano che si avvicinava, la ciurmaglia, che ci aveva seguiti e che tanto ci aveva fatto tribolare, comprendendo che quelle persone venivano come nostri amici e protettori, cominciò a darsela a gambe; cosicchè in breve tempo spariti tutti quanti, restammo con i soli pochi soldati che ci scortavano. Giunta finalmente alle nostre capanne, a nome della regina madre ci offrì un bue, due castrati, e pane, latte, uova, birra e idromele in quantità. Poscia il porta parola di essa così prese a dire: — Padre mio e signor mio, sono grandemente afflitta, umiliata e confusa per tutto ciò ch'è stato fatto contro di voi senza che io nulla sapessi; e lo stesso dispiacere ne deve sentire il mio defunto marito, che tanto vi stimava. Avendo sofferto assai in questi due giorni, accettate il poco che vi mando, e servitevene a ristorare le forze perdute a cagione del faticoso viaggio. Oggi riposatevi, e se, come spero, il Re mio figlio vi pregherà di ritornare a Saka, accettate subito l'invito; poichè le mene dei vostri nemici sono state scoperte, ed il Re ha ormai aperto gli occhi. Giunto a Saka conoscerete la saviezza del mio consiglio, ed il bene che voglio a voi ed alla Missione. —

Veramente, dopo tutto quello ch'era accaduto, da parte mia non inclinava punto a ritornare in Saka ed accettare l'amicizia che mi si voleva offrire. Primo, perchè prevedeva che sarebbe stato difficile vivere in pace con tutti quei mussulmani fanatici; ed in secondo luogo, perchè nessuna sicurezza e stabilità avrei potuto trovare sotto un Re senza cervello: e molti, anche dei nostri cattolici e della stessa mia famiglia, mi consigliavano a tener fermo e non credere così facilmente a quelle insidiose offerte. Ma nel caso che realmente Abba Gomòl avesse insistito a volermi in Saka, prima di negarmi avrei dovuto riflettervi seriamente; poichè, il non accettare la pace, avrebbe portato l'abbandono di quella Missione, lo scoraggiamento nei convertiti, ed un grande dispiacere, anzi un grave torto alla regina madre ed a quelle persone, che si erano cooperati a farci richiamare.

11. Intanto la famiglia, stanca del faticoso viaggio ed affamata da due giorni, vedendosi dinanzi tutto quel ben di Dio, mentre se lo divorava con gli occhi, guardava anche me in atteggiamento compassionevole, come per chiedermi il permesso di mettervi subito mano e goder di quella provvidenza, certamente inaspettata. Laonde dato il segno del pranzo, e scannato e diviso il bue, si cominciò a mangiarlo parte arrostito e parte crudo, ed insieme si bevette allegramente alla salute della generosa benefattrice.

Dopo il pranzo i messaggeri si disposero a ritornare, ed io, insieme con mille ringraziamenti alla regina madre per le liberalità usateci e per quello che aveva fatto ed intendeva fare a favore di me e della Missione, le mandai a dire che, qualora il Re

sinceramente volesse il mio ritorno in Saka, pensasse prima a farmi restituire tutto ciò che mi era stato rubato, ed a riparare la casa della Missione, quasi distrutta dai mussulmani. Le diceva inoltre che il mio cuore era sempre lo stesso verso il Re e la reale famiglia; perchè ricordavami sempre dei benefizj ricevuti da suo padre Abba Baghìbò, e che perdonava volentieri a tutti coloro, che avevanmi fatto del male. La pregava poi di prendere sotto la sua protezione i nostri convertiti, e principalmente i due sacerdoti Abba Jacob ed Abba Joannes ritornati da Kaffa; almeno sino a tanto che non si fosse presa una risoluzione rispetto a me ed alla Missione di Ennèrea. E finalmente congedati e benedetti quei buoni servitori, se ne partirono dicendo: — A rivederci presto in Saka. —

CAPO III.

I SACERDOTI PRIGIONIERI DI KAFFA.

1. Abba Jacob. — 2. Tentazioni e vittorie. — 3. Il P. Hajlù nella casa di Sciàp. — 4. Fuga dei due sacerdoti prigionieri. — 5. Raggiunti dai soldati, sono ricondotti a Kaffa. — 6. Liberazione dei prigionieri. — 7. Feste a Sciàp, consiglio e risoluzioni. — 8. Abba Jacob dal *Tatu*. — 9. Abba Joannes ed Abba Jacob in Ghera. — 10. I due preti da Abba Magàl. — 11. A Goma ed a Tobbo. — 12. Gran movimento di persone in Saka. — 13. Messaggio del *Tatu* ad Abba Gomòl; pentimento e promesse di quest'ultimo. — 14. Favori della règina madre, e sincera amicizia dei Re di Kaffa e di Ghera. — 15. Arrivo della deputazione reale.

Poco dopo l'arrivo della carovana mandata dalla madre del Re, giunse Abba Jacob; il quale, lasciato libero con Abba Joannes dal *Tatu* di Kaffa, subito era corso col compagno in Ennèrea, credendo di trovarmi ancora nella casa di Saka. Ma sentito colà l'ingiusto sfratto datomi, dopo essersi abboccati con alcuni nostri amici, ed anche col Re e con la regina madre, restando Abba Joannes in Saka, l'altro sacerdote venne a raggiungermi al *kella* di confine. Trovandosi presente, anch'egli prese parte al pranzo imbandito con i regali della vedova benefattrice: ma appena si levò la mensa e fu congedata la carovana, ci ritirammo nella mia capanna per trattenerci di cose, che premevanci più del pranzo. Ed in verità, partito io da Kaffa, lasciando colà tre sacerdoti prigionieri, una grande cristianità afflitta, tanti catecumeni a metà della loro istruzione, insomma quella florida Missione nel più tristo disordine e sotto i colpi della mussulmana persecuzione, immagini chiunque se, dopo tanto tempo di penosa lontananza, e senza aver più visto una persona confidente, da cui attingere sicure notizie, desiderassi sentire qualche cosa dalla bocca stessa di uno dei prigionieri liberati. Laonde non tornerà discaro ai lettori di queste Memorie il ritornare un po'

indietro, e sentire dal racconto di Abba Jacob quello che in Kaffa successe dopo la mia espulsione.

2. Su quella inesplicabile persecuzione e sul mistero che la circondava si era fatta un po' di luce prima di entrare nel regno di Gemma Kaka e lungo il viaggio per Ennèrea; ma i fatti principali e tante particolarità ignoravansi ancora; nulla poi aveva più saputo dei tre sacerdoti prigionieri e dei cattolici rimasti in Kaffa. Avendo finalmente al fianco Abba Jacob, me lo abbracciai piangendo e dicendo: — Come, figlio mio, riusciste a liberarvi da quei birbanti ipocritoni, ed a vincere le turpi insidie, onde cercavano allontanarvi da Dio e dai vostri doveri? —

— Ah, padre mio, con la grazia del Signore, che mai abbandona i suoi servi, con la protezione di Maria e con le fervide esortazioni del mio compagno Abba Joannes. Tante arti e suggestioni misero in opra quei Kaffini per farci apostatare, che, se in quel cimento mi fossi trovato solo, non so se la mia debole virtù avrebbe resistito! Ma accompagnato da un santo, qual'è Abba Joannes, mi resi forte, ed il diavolo non potè vincere neppure una battaglia.

— Chiusi tutti e due in prigione, non si lasciavano entrare da noi che sole donne. Quando esse venivano per portarci il vitto o per altri servizj necessarj, poco le curavamo; e senza guardarle in faccia, prendevamo ciò che ci si dava, e le mettevamo alla porta. Ma vedendole entrare senza motivo, Abba Joannes si gettava in ginocchio, ed intonando il *Deus in adjutorium meum intende*, io seguiva il suo esempio, e rispondendo: *Domine ad adjuvandum me festina*, recitavamo a voce alta il santo Rosario. E se finita la prima parte, il diavolo non partiva, davamo principio alla recita della seconda e poi della terza; e se vi era bisogno, ci facevamo da capo, finchè quel brutto spettro, annojato di un tal genere di accoglienza, non iscappava e non ci si toglieva dinanzi. Quelle disgraziate, che in fondo adempivano un uffizio comandato loro dalla Corte, per istigazione dei maghi, venivano da noi con una certa titubanza; ed appena messo piede nella capanna, vedendosi voltate le spalle ed accolte in quella strana maniera, guardavansi fra loro meravigliate e confuse. Dopo avere inoltre aspettato alquanto tempo, senza nulla ottenere di quanto gl'istigatori avevano loro promesso, riaprivano l'uscio ed uscivano borbottando.

— Questi disonesti tentativi durarono circa un mese; ma finalmente, vedendo quei malvagi che non approdavano a nulla, si cambiò tattica, e presero a venire persone illustri ed autorevoli; le quali, affettando amicizia, stima e venerazione, e mostrandosi premurosi del nostro bene, ci davano consigli, ci facevano proposte, ci promettevano vantaggi, che, s'intende, miravano a raggiungere il loro osceno intento. Ma anche con questi, dopo aver risposto come si conveniva, vedendo che non cessavano d'insistere, Abba Joannes intonava il Rosario, e cantava finchè non partivano. Finalmente riputando perduta ogni fatica, ci lasciarono tranquilli; e noi profittando di quella limitata libertà e tolleranza, cominciammo ad esercitare un po' di ministero, ed a fare anche un po' di catechismo ad alcuni della Corte più docili e benevoli. —

3. — Ed il nostro caro P. Hajlù, poscia domandai, come fu trattato e dove si trova presentemente? —

— Il P. Hajlù, da principio legato pur esso e custodito da soldati, si trattò con minor rigore di noi; e non furono adoprati verso di lui tutti quei diabolici mezzi per farlo apostatare, che a noi si usarono. Il Governo inoltre, dopo aver mi-

nutamente visitata la casa di Sciàp, per trovare le armi, che i nostri nemici avevano detto di tener nascoste, e riuscite inutili le ricerche, sciolse il Padre; ed affinchè non venisse devastata la casa, ve lo lasciò come custode, sotto la vigilanza però di alcuni soldati. Dopo alquanto tempo gli fu data maggior libertà, e cominciò a celebrar Messa segretamente nella cappella; indi a poco a poco potè senza ostacoli riprendere le pratiche consuete del ministero con la famiglia, cioè, le preghiere del mattino e della sera ed il catechismo; sempre però dentro casa e con i soli familiari. Per la festa di S. Michele finalmente, avendo il Governo dato il permesso di solen-

Abba Joannes ed Abba Jacob tentati nella prigione.

nizzarla nella chiesa al Santo dedicata, vi si recò accompagnato dai principali capi della casta cristiana e dai nostri cattolici, e si fecero le solite funzioni. D'allora in poi è stato lasciato più libero nell'esercizio del ministero, e continua a predicare e battezzare. —

— Sia ringraziato Dio, esclamai, non è tutto perduto in Kaffa, e possiamo sperare che ritornino giorni migliori! E di voi che cosa poscia avvenne? —

4. — Come le diceva, anche la nostra condizione, dopo gl'inutili tentativi per farci tradire i giurati doveri, si mutò in meglio: talmente che godendo maggiore libertà e potendo conversare con le persone della Corte ed istruire tanti di buona volontà, segnatamente quelli, che avevano appreso a conoscere la nostra fede dal giovane Gabriele, ci cattivammo l'animo di molti. Intanto, vedendo che non si parlava, nè eravi speranza di darci la libertà, nè sapendo a chi ricorrere per ottenerla, risolvemmo di fuggire; ed una sera, ajutati da alcuni nostri catecumeni,

uscimmo dalla prigione e varcammo il recinto del *masserà*, senza che le guardie si accorgessero di nulla. Favoriti dall'oscurità, ci recammo al mercato di Bonga, dove un cattolico di Lagàmara, non solo ci diede segreta ospitalità, ma ci procurò alcune vesti galla unte di burro, affinchè il pubblico ci riputasse gente comune e servi di mercato. La dimane di buon mattino, quando le carovane si disponevano a partire, noi, dandoci l'aria di schiavi del mercante, dopo avere caricate sugli asini e sui muli le mercanzie, ci avviammo pel confine, e confusi fra la moltitudine potemmo uscire inosservati dalla porta. Si continuò il viaggio, ed entrati nel territorio di Ghera, deponemmo ogni timore sulla nostra sorte. Giunti poi verso sera alle acque termali di Kèccio, sentendoci stanchi pel cammino fatto lungo la notte e la seguente giornata, ci fermammo, e credendoci liberi e sicuri, risolvemmo passare ivi la notte e rifarci della stanchezza e del sonno perduto.

5. — Intanto in Kaffa quegli stessi che avevano favorito la nostra fuga, temendo di essere accusati come complici o negligenti, a mattina avanzata finsero di accorgersi ch'eravamo scappati, e ne avvisarono la Corte. Immagini il dispetto dei nostri nemici! Tosto fu dato l'ordine ad alquanti soldati d'inseguirci e raggiungerci; ma sia per l'ora tarda, sia pel tempo che ci volle a mettersi in cammino, sia per la distanza che correva tra Anderàcia ed il confine, mentr'essi, spiando di qua e di là, ci venivano appresso, noi passammo il Goggèb e giungemmo a Kèccio. Oh se invece di pernottare in quel luogo, si fosse continuato a camminare, quei soldati non avrebbero avuto il piacere di raggiungerci e riconsegnarci ai nostri nemici! Di fatto, passato senza tanti riguardi alcuni di essi il confine ed arrivati a Kèccio, ci trovarono soli ed immersi nel sonno; e legatici senza resistenza, ci ricondussero a Kaffa.

— Presentati al Re, questi, vedendoci vestiti con quei centi unti e bisunti ed alla maniera galla, non potè trattenere le risa; e con una certa aria, piuttosto benevola che irata, ci domandò per qual motivo eravamo fuggiti e se qualcuno ci aveva spinti a quella trasgressione. “ Nessuno, risposi io, ci consigliò a quella risoluzione, tranne l'affetto che portiamo all'Abûna, dal quale voi ci divideste. E sappiate che, se non ci è riuscito questo tentativo, proveremo altre volte; poichè, a costo di morire, vogliamo unirci al nostro padre. Se egli poi ci rimanderà in Kaffa, vi ritorneremo volentieri: altrimenti faremo nè più nè meno di quello che egli disporrà ”.

6. — Sentite queste franche e risolute dichiarazioni, non disse altro sulla fuga; ed in vece di rimandarci in prigione, come temevamo, ordinò di slegarci e condurci in casa della *Ghebrècio*, e di restare colà sino a nuove disposizioni. Appena quella famiglia ci vide arrivare, tutti quanti, facendoci festa, cominciarono a cantare l'*ilta* (1) e a darci le più sincere dimostrazioni d'affetto. Poscia ci tolsero quei luridi cenci, e ci vestirono con tele nuove, ed ammannito ed apparecchiato in poco tempo il pranzo, sedemmo tutti per terra e si mangiò allegramente.

— Mentre in casa della *Ghebrècio* eravamo l'oggetto della più affettuosa allegria, anche nella Corte trattavasi delle nostre persone: dove il Re, radunati i consiglieri, prese a discutere quali risoluzioni dovevansi prendere rispetto a noi ed alla Missione. E messisi d'accordo, il *Tatu* ci fece chiamare e così ci parlò: “ Sin

---

(1) È il canto di giubilo di quelle popolazioni, composto di più monosillabi simili, che si etono con toni e cadenze monotoni; come *leu, leu, leu, leu.*

da questo momento dichiaro liberi tutte e tre i sacerdoti cattolici che si trovano nel mio regno. L'Abûna avendo lasciato il P. Hajlù come suo rappresentante nella Missione, noi l'abbiamo sempre rispettato, e vogliamo che resti in Kaffa e segua a governare la casa di Sciàp e ad esercitare il suo ministero verso i convertiti. In quanto a voi due, siete liberi di rimanere nel mio regno o di uscirne; che se preferirete di andar via, vi farò accompagnare dai miei *Lemmì* sino a Ghera ed anche sino ad Ennèrea. Intanto anderete a Sciàp e conferirete col P. Hajlù, e dentro otto giorni mi farete conoscere la vostra volontà, affinchè prenda gli opportuni provvedimenti „.

— A queste consolanti ed inaspettate dichiarazioni non rispondemmo parola; ma ringraziato il Re della libertà che dava a noi ed alla Missione, partimmo subito col porta parola del Sovrano alla volta di Sciàp.

7. — Ella può immaginare la gioja del P. Hajlù nel vederci liberi, e nel sentire tutte quelle consolanti novità rispetto a lui ed alla Missione in Kaffa: e davvero si avrebbe avuto motivo di far festa, se una tal gioja non fosse stata turbata dal pensiero del suo esilio e della sua lontananza, e dal timore di probabili persecuzioni, che anche fuori di Kaffa i maghi ed i mussulmani avrebbero macchinato contro di Lei. Poco dopo giunsero alcuni servi della Corte con generosi regali, mandatici dal Re; ed appresso molti cattolici e cristiani per congratularsi della nostra ricuperata libertà. La maggior parte ed i più ragguardevoli dei nostri amici riputavano quel cambiamento nel Governo una grande vittoria per la Missione, e desideravano che restassimo in Kaffa: ma tutti e tre rispondevamo che allora anche noi avremmo gridato alla vittoria, quando sarebbe ritornato l'Abûna; e che intanto volevamo ad ogni costo correre appresso a Lei, per sentire ed eseguire i suoi voleri. Senza l'Abûna, dicevamo, questo trionfo non durerà che pochi giorni; poichè il Governo metterà ogni opra per corromperci e dividerci, e conseguentemente renderci con astute maniere suoi dipendenti e schiavi. “ Io, diceva il P. Hajlù, avrei bisogno almeno di uno di voi, sia per confessarmi, sia per ajutarmi nel ministero: ma preferisco rimettermi in tutto alle disposizioni che l'Abûna vorrà prendere tanto rispetto a me quanto a voi. Avendo inoltre inteso che questi maghi han cercato di unirsi con i mussulmani degli altri regni galla per perseguitarlo anche fuori di Kaffa, avrà certamente maggior bisogno di me, e se non altro sarà per lui un conforto la vostra presenza e compagnia: onde giudico doveroso l'andarlo a raggiungere e dividere la sua sorte „.

— Vostra Eccellenza vede adunque che, tanto nelle tribolazioni, quanto nelle liete avventure, pensavamo a Lei, e prendevamo parte alle afflizioni che le si procuravano. Molto più che sapevamo come anche prima della sua espulsione da Kaffa quei maghi e mussulmani avevano ordito brutte congiure contro di Lei in questi regni; congiure che solo la presenza di Abba Baghibo impediva di avere effetto. Morto quel suo protettore e salito sul trono di Ennèrea il fanatico Gomòl, la mina scoppiò, e la vendetta mussulmana raggiunse anche qui il suo intento.

8. — Io adunque dopo quattro giorni ritornai ad Anderàcia, e vi restai una giornata intera, trattato ed onorato dal *Tatu* in modo particolare. Si parlò di Lei e della Missione di Kaffa, e di taluni provvedimenti da prendersi per ritornare pienamente la pace: e dai discorsi fatti col *Tatu* mi convinsi ch'egli conosce bene tutto ciò che i maghi ed i mussulmani hanno ordito contro di Lei, in Kaffa ed

altrove, e n'è grandemente afflitto. " Io so, disse il Re, che tutto il paese desidera il ritorno dell'Abûna, e la mia famiglia non si stanca di pregarmene: ma, dopo le scene accadute, è impossibile per ora dare questo passo, trovando contrarietà tanto da parte di alcuni Kaffini, quanto dei mussulmani galla. La sconfitta toccataci in Gobbo si tiene da tutti quale castigo di Dio pei maltrattamenti fatti all'Abûna: ma pure tanti non vogliono risolversi a richiamarlo. Io, non dubitate, lavorerò, ed in Kaffa e fra i Galla, affinchè quelle contrarietà sieno distrutte, ed il vostro Padre possa ritornare fra noi; tuttavia bisogna aspettare che le animosità si calmino e che gli odj si raffreddino. Voi due adunque partirete con un mio *Lemmi*, e raggiunto l'Abûna, assicuratelo della mia stima ed affezione; e parlategli in maniera che sia contento di me e del mio regno. Ditegli che non tarderò a mandare Negussiè con quello che gli dobbiamo: intanto potrete portargli qualche carico di oggetti e quella somma di denaro che tiene in serbo il P. Hajlù ". Dopo questa amichevole conversazione il *Tatu* mi congedò; ed io, salutati i Grandi della Corte e la famiglia, ritornai a Sciàp.

9. — Disposta ogni cosa per la partenza, due giorni dopo, abbracciato il P. Hajlù, io ed Abba Joannes lasciammo Sciàp per raggiungere il *Lemmì* del *Tatu*, che ci aspettava al *kella* della provincia di Bonga. Passata questa porta, e poi l'altra dell'estremo confine, ci avviammo pel Goggèb, dove giungemmo verso le due pomeridiane; e riposatici e rifocillatici alquanto, continuammo il viaggio sino alle acque di Kèccio. Qui si passò la notte in compagnia di molti mercanti venuti da Ghera, fra i quali erano alcuni nostri cristiani di Afàllo. Prima della levata del sole ripigliammo il cammino, e verso le undici si giunse alla Missione di Afàllo. Accolti con le braccia aperte dal P. Leone e dai nostri cari cattolici, prima di entrare in casa, si andò alla chiesa per ringraziare il Signore della ricuperata libertà; e cantato il *Te Deum*, uscimmo di chiesa, seguiti da una moltitudine di popolo, accorso alla notizia del nostro arrivo. Il *Lemmì*, presa una tazza di caffè ed un corno di birra, partì subito per Ciàla, a fin di dare conoscenza ad Abba Magàl della sua missione rispetto a noi, e riferirgli la parola del *Tatu*. Noi intanto passammo la giornata e la notte con la nostra cara famiglia, raccontando quanto avevamo sofferto in quei mesi, la fallita fuga da Kaffa, e finalmente la libertà e la pace ottenuta. Si parlò pure della morte di Abba Baghìbo, riputato meritamente il padre della pace in quei paesi: e la nostra famiglia non n'era meno afflitta della popolazione del suo regno.

10. — Di buon mattino, accompagnati dal P. Leone, partimmo per Ciàla, a fin di visitare Abba Magàl; e giunti prima che si aprissero le udienze, fummo subito introdotti nel *masserà* ed ammessi alla presenza del Re. Ci accolse con volto gioviale, ed atteggiando la bocca ad un dolce sorriso, disse: " Dopo la morte di Abba Baghìbo è questo il primo giorno che mi si vede un po' allegro; ed una tale allegrezza proviene dal piacere di rivedervi, e dalle notizie che finalmente le questioni di Kaffa vanno prendendo una buona piega. Mi conturba però il pensiero di quanto ha sofferto il vostro Padre, ed il sospetto che i suoi nemici gli daranno nuove tribolazioni, anche fuori del regno, donde fu esiliato. Vorrei trattenervi in questa Missione, ma giudicando che l'Abûna possa aver bisogno di voi, vi lascio andare, e vi raccomando di partire più presto che possiate, e raggiungerlo dovunque

si trovi. Ditegli che io l'amo sempre e che mi occupo di lui: in quanto alla Missione di Afàllo, stia tranquillo, che sarà sempre da me protetta e beneficata „.

11. — Da queste parole misteriose di Abba Magàl sospettammo che qualche nuovo temporale fosse per aria, da lui conosciuto od almeno previsto: e non ci sbagliavamo; poichè quei timori Abba Magàl ce li manifestò Giovedì, cioè tre giorni prima dello sfratto datole dalla Corte di Ennèrea. Laonde congedatici e ritornati subito ad Afàllo, Venerdì mattina partimmo per Goma. Visitato quel Re, che ci accolse gentilmente, e che trovammo afflitto per la morte di Abba Baghibo, ci mettemmo in viaggio per Ennèrea. Giunti al *kella* del regno, facemmo colazione e ci rimettemmo in cammino piuttosto con passo affrettato; e senza fermarci a Sappa, la sera si arrivò a Tobbo, piccola villa reale sul fiume Didèssa, dove passammo la notte.

— Sentendoci assai stanchi, ripigliammo il viaggio verso le nove di mattina, ed appena usciti di casa, ci fu data la notizia della morte di una delle mogli di Abba Gomòl. Procedendo poi verso la capitale, cominciavamo a vedere le carovane che recavansi a Saka per assistere al gran pianto, e quasi a metà della salita della montagna di Ennèrea, incontrando uno che veniva da Saka, gli domandammo notizie dell'Abûna. " Oh, brutte notizie! rispose, stanotte l'Abûna è stato sorpreso mentre operava magie contro il nuovo Re; per la qual cosa gli fu ordinato di uscire immediatamente dal regno con tutta la sua famiglia, ed ormai credo che sia partito e la sua casa svaligiata e distrutta. „ Sentita questa triste notizia, ci guardammo con Abba Joannes stupefatti, e poco mancò che non cadessimo lì svenuti. Il *Lemmì* allora si avviò di gran passo alla capitale per vedere quanto fosse di vero in quelle dicerie, e prendere gli opportuni provvedimenti rispetto alla nostra sicurezza.

12. — Rimessici alquanto da quella prima penosa impressione, seguitammo la salita della montagna; e giunti sulla cima, donde si scorgeva Saka, Abba Joannes vide per primo un grande movimento di persone, precisamente nelle parti attorno alle case della Missione: e di fatto, fissandovi meglio l'occhio, notavasi un confuso andare e venire di gente, che indicava una qualche novità straordinaria. Quasi certi della sventura toccata a Lei, ed ignari della nostra, seguitavamo a camminare, benchè le gambe ci tremassero, ed i palpiti del cuore c'impedissero il necessario respiro. A mano a mano che ci avvicinavamo alla città, la notizia dello sfratto si faceva più certa, e quanti incontravamo, tutti parlavano, chi pro chi contro, di quella forzata espulsione. Finalmente giungemmo alle prime capanne, ed in vece di avviarci alla casa della Missione, già messa a ruba e devastata dalla turpe genia mussulmana, volgemmo i passi verso la parte opposta, per trovare una capanna vicina al mercato, indicataci dal *Lemmì* di Kaffa prima di separarci nella salita della montagna. Dopo un'ora il *Lemmì* ritornò in preda alla più grande commozione, portandoci la notizia che pur troppo era vero quanto per istrada si era inteso; e che intanto, non avendo potuto ottenere di vedere il Re, non sapeva lì per lì che cosa si fare e risolvere. Era andato dalla regina madre, e l'aveva trovata afflitta e dolente dei fatti nel giorno accaduti; e non essendo riuscito neppure ad essa di parlare col Re, bisognava aspettare in quella casa i consigli, ch'essa ci avrebbe dati.

— Verso sera, terminata la funzione della sepoltura della moglie e del mus-

sulmano morto nella nostra chiesa, appena la gente cominciò a ritirarsi nel *masserà*, il *Lemmì* potè vedere il Re nella casa della regina madre, ma fu impossibile parlare di affari. Gli fu però assegnata una capanna nel recinto, per alloggiare anche coloro, ch'erano venuti con lui; e così anche noi ci recammo colà per passarvi la notte.

13. — Vivente Abba Baghibo, era Ennèrea che dava gli ordini a Kaffa: ma morto quel grand'uomo, e successogli il figlio, le cose cambiarono, e gli ordini in vece al Governo di Ennèrea venivano da Kaffa. Laonde Abba Gomòl, sapendo essere giunto un *Lemmì* del *Tatu*, si affrettò la mattina a riceverlo prima di ogni altro. E dopo i soliti complimenti, il *Lemmì* disse: " A nome del Re vi consegno due preti dell'Abûna, che tratterrete come suoi amici e difenderete come suoi fratelli. Egli inoltre vi fa sapere che, avendo fatto la pace coll'Abûna e con la Missione, desidera che non sia rotta, e vi consiglia di non tener conto di certi disegni fatti dai nostri maghi e dai mussulmani contro l'Abûna medesimo. " Abba Gomòl sentite queste parole si turbò fortemente, e rivolto al *Lemmì*: " Perchè non siete venuto prima, gli disse, a riferirmi questa nuova risoluzione? Ormai i disegni si ebbero effetto, e l'Abûna è partito. "

— Appresso entrò la madre del Re con i *Lemmì* di altri Principi galla e con alcuni Grandi del regno di Ennèrea, radunati da essa per parlare in difesa di Vostra Eccellenza: e tutti quanti presero a fargli conoscere lo sbaglio commesso nell'ascoltare le calunnie di malevoli contro un amico di suo padre, e nel cacciare dal regno uno, che sempre aveva fatto bene a tutti, e che godeva l'amicizia e la protezione di tanti Principi, e di tutti i popoli galla dal Gudrù a Kaffa. Soggiunsero che, non essendo ancora uscito dal *kella*, si era in tempo di sciogliere la questione pacificamente, richiamandolo ed onorandolo come prima. Abba Gomòl comprese subito che i mussulmani l'avevano messo in un brutto imbroglio, e che quell'espulsione gli avrebbe procurato molti e gravi fastidj: e benchè fosse duro ad un Sovrano il ritornare subito dietro, dopo passi pubblicamente dati, tuttavia rispose che era dolente dei fatti accaduti, che aveva mancato nel prendere così precipitosamente quella risoluzione, e che avrebbe cercato la maniera di riparare allo sbaglio.

14. — Intanto la madre, vedendo che il Re cominciava a piegarsi ed a mutare pensiero, allestì una carovana per portare a Lei le sue condoglianze ed i regali che ha ricevuto. Ed affinchè i suoi desiderj si avessero più sicuro effetto, volle che partissi anche io per pregare Vostra Eccellenza di dimenticare il passato, e riputare l'oltraggio ricevuto non come fatto dal popolo di Ennèrea, ma dai mussulmani di dentro e di fiori. Le raccomanda inoltre di acconsentire a ritornare in Ennèrea, se il Re la pregherà per mezzo di qualche deputazione; e che essa finalmente le promette di mettere tutta la sua cura ed autorità, affinchè in avvenire non abbia più dispiaceri. E così, lasciato in Saka Abba Joannes per custodire i nostri oggetti, e per conferire col Re in caso di bisogno, io son partito appresso alla carovana.

— Caro Padre, ecco quanto abbiamo sofferto, veduto e sentito in questi mesi, vissuti lontano da Lei: ma ora tutto dimentichiamo; poichè la sua compagnia e la sua parola ci rendono contenti e forti nella prospera ed avversa fortuna. Io però spero bene, ed ho fiducia che anche questo temporale passerà, principalmente per opera e pel favore dei Re di Kaffa e di Ghera. Tenga per certo ch'essi sono veri

amici di Lei e della Missione. Quello di Kaffa, legato quasi in tutto al volere dei consiglieri, non può sempre fare quel che vorrebbe; chè se il governo del regno fosse esclusivamente nelle sue mani, la Missione potrebbe estendersi in Kaffa liberamente e prosperare. E l'aver mandato di sua volontà i *Lemmì* al Re di Ghera ed a questo di Ennèrea per distruggere la tela ordita dai mussulmani contro di Lei, mostra quanto egli veramente l'ami. Il Re di Ghera pure deve lottare con i mussulmani della sua Corte; ma non li lascerà dominare, e da parte sua potremo aspettarci ogni favore. Di fatto, appena ebbe conoscenza dell'esilio inflittole, si lamentò fortemente col *Tatu* di Kaffa, primo per l'atto barbaro ed ingiusto commesso, secondo perchè avevalo mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera; e se non fu relegato a Gengirò, devesi principalmente alla protezione di Abba Magàl. Oggi stesso gli sarà giunta la notizia del suo esilio da Ennèrea, e non mancherà certo di spedire ad Abba Gomòl i suoi *Lemmì* con P. Leone; anzi son sicuro che sono per istrada.

— Ora, venendo la deputazione di Abba Gomòl, per pregarla di ritornare a Saka, tocca a Lei risolvere se convenga o no di accettare. Io son d'avviso esser meglio ritornare, a fin di distruggere le calunnie sparse contro di Lei, e diminuire gli effetti della cattiva impressione che il nostro esilio fece nel popolo di Ennèrea, e farà nelle popolazioni vicine, e fra quelle che ci conoscono. Poi, se ci accorgeremo che il Re non volesse o non potesse mantenere la parola, d'accordo con lui si potrebbe partire in pace. —

15. Non tardò di fatto a giungere la deputazione mandata dal Re, come avevami promesso la regina madre, composta di uffiziali e di soldati sotto il comando di un Abba Korò, e di alcuni Grandi della Corte. Uno di questi a nome del Re così prese a parlare: — Riflettendo alla maniera indegna, onde foste obbligato a lasciare il mio paese, conosco di aver mancato, e ve ne chieggo scusa. E per riparare al torto fattovi, desidero e vi prego di ritornare in Saka più presto che vi sia possibile. Giunto qui, sarà mia cura farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato, e ristaurare la casa e la chiesa come voi disporrete. Io desidero che restiate sempre in Ennèrea, e vi assicuro che da parte mia sarete rispettato ed onorato non meno di quanto vi rispettava ed onorava il defunto mio padre. Se poi vorrete allontanarvi, prometto di lasciarvi libero e di farvi accompagnare con tutti gli onori alle frontiere. Nel ritorno potrete dividere il viaggio in tre giorni, e già ho dato gli ordini opportuni, affinchè da per tutto troviate case di amici, che vi ricevano e trattino come meritate. —

— Avendo il Re, risposi io alla deputazione, sciolto egli stesso tutte le difficoltà, che avrei potuto fare alla sua domanda, non mi resta che ubbidire; e sin da questo momento mi metto nelle mani della deputazione. Prego intanto di spedir subito a Saka un uffiziale, affinchè il Re conosca presto che io accetto il suo invito, e mi affido alla sua lealtà. —

L'uffiziale di fatto partì immediatamente per Saka, e l'Abba Korò diede gli ordini ai soldati ed alla mia gente di apparecchiarsi alla partenza.

CAPO IV.

BREVE ED ULTIMA DIMORA IN ENNÈREA.

1. Festevole partenza per Saka. — 2. Liete accoglienze da per tutto. — 3. Solenne entrata in Saka, feste e regali. — 4. Arrivo del P. Leone; notizie di Ghera. — 5. L'islamismo in Africa ed in Oriente; impotenza dell'Europa contro di esso. — 6. Una difficile questione. — 7. Visita al Re, e scambievoli giustificazioni. — 8. Restituzione di alcuni oggetti rubati. — 9. Abboccamento con la regina madre sulla mia partenza. — 10. Grave diverbio fra Abba Gomòl ed il *Lemmì* di Ghera. — 11. Provvedimenti per Ghera e per Kaffa. — 12. Lettere al Re di Kaffa ed al P. Hajlù. — 13. Partenza del P. Leone per Ghera. — 14. Altro abboccamento con la madre del Re sulla mia partenza. — 15. Un'impostura mussulmana. — 16. Il bandolo della matassa. — 17. Ultime mie dichiarazioni e promesse. — 18. Carità ai corvi; consegna e congedo.

In poco tempo caricate le bestie e disposta ogni cosa, fummo pronti alla partenza: e l'Abba Korò avendo ordinato di levare il campo, si prese la via di Saka, in mezzo all'*ilta* festevole dei soldati, cui faceva eco la gente delle case vicine. " Oh quanto è volubile il mondo! esclamai allora fra me stesso, jeri venni qua seguito da feroci soldati, che gridavano *crucifige*, oggi ritorno per la stessa via in mezzo agli *osanna!* „ Si camminò circa due ore fra i cantici di giubilo dei soldati, e della popolazione che, abitando quelle campagne, nel sentire l'insolito frastuono, usciva di casa e correva a salutarci sulla via. Finalmente si giunse alla casa dell'Abba Korò, dove ci fermammo. Accolti con tutti gli onori, venne assegnata a me ed alla mia famiglia una capanna grande e pulita, e tosto fu dato l'ordine di apparecchiare un pranzo di gala.

Quella provincia, posta al Nord del regno di Ennèrea, essendo una delle ultime conquiste fatte da Abba Baghibo a danno di Nonno-Billò, era abitata in gran parte da famiglie di razza cristiana: molte delle quali spesso veni-

vano a Saka per ascoltare la Messa, per confessarsi e domandarci consigli. Or quella buona gente, che aveva appreso col più vivo dolore la mia ignominiosa espulsione da Ennèrea, sentendo poscia che era stata riconosciuta la mia innocenza, e che il Governo richiamavami a Saka libero ed onorato, voleva darmi un segno dell'affetto che mi portava col riunirsi in massa, venirmi incontro, ed accogliermi con dimostrazioni di giubilo. Ma io, riflettendo che ancora trovavami in una condizione precaria, e che qualora fossi stato costretto a ripartire, tutti coloro, che tanto mi si mostravano benevoli, avrebbero potuto essere fatti segno a persecuzioni, feci loro sapere che, restandosene ciascuno in casa, e non facendo nulla al mio passaggio, mi sarebbe tornato maggiormente gradito. Tuttavia l'Abba Korò, che mi accompagnava, e sotto il cui governo la provincia era posta, non appartenendo alla razza mussulmana, ma alla galla, ed amando quella gente, perchè fedele e valorosa nelle armi, la sera invitò a cena tutti i capi delle famiglie, per festeggiare il mio arrivo, e mostrare quanto la provincia mi stimasse e godesse della mia liberazione. Erano circa quindici persone, che sedevano accanto a me, come figli vicino al padre; e tutti contenti degli onori che mi si rendevano; perchè riputavanli come fatti a loro stessi ed alla casta, cui appartenevano.

2. Il giorno seguente venne a prendermi un altro Abba Korò; e messici in viaggio, si camminò circa tre ore verso le frontiere degli Agalò, scendendo al Sud-Est, e sempre in mezzo all'*ilta* ed alle acclamazioni di quella buona gente. L'Abba Korò mi disse che nella sua provincia erano circa trenta famiglie cristiane, di cui una metà dimoravano in case vicine alla sua; e che mi aspettavano, apparecchiati a ricevermi con feste e dimostrazioni di gioja. E di fatto, quantunque io avessi pregato di non fare strepitose pubblicità, pure vennero ad incontrarmi ed a condurmi alle case dell'Abba Korò con canti, suoni ed altri segni di giubilo. Fra quelle persone vidi una famiglia cattolica assai pia e fervente, la quale avevami data generosa ospitalità viaggiando nel 1859 da Lagàmara ad Ennèrea.

Il terzo giorno, avvicinandomi a Saka, vollero venire ad accompagnarmi tanti nostri amici di quella provincia; ai quali pure raccomandai prudenza e moderazione. Ed essi, che più degli altri desideravano che fossi ricevuto con feste ed allegria, per mio consiglio e per non irritare maggiormente i mussulmani, in quella provincia numerosi e potenti, si astennero da ogni pubblicità. E di fatto in quel viaggio l'*ilta* cantavasi non dai cristiani che mi seguivano e che incontravamo per via, ma dai pagani e dai mussulmani medesimi. Da ciò compresi che quella dimostrazione di onore era più ufficiale che spontanea, e forse ordinata dallo stesso Re, per darmi una soddisfazione, e per mostrare al pubblico che riparava l'oltraggio fattomi. Arrivati poi in un podere, alquanto distante da Saka, ci fermammo, e restammo lì per aspettare che si compissero i ristauri alla casa della Missione. La sera vennero a trovarci alquanti cattolici di Saka e molti nostri amici, dai quali pure appresi nuove particolarità rispetto alla persecuzione ed all'esilio inflittomi.

3. Finalmente fattoci sapere che alla casa erano già stati compiti i ristauri necessarj, si partì per Saka fra i canti dei soldati e della popolazione dei dintorni. Giunti alla capitale ed avviandoci alle nostre capanne, restai meravigliato nel vedere schierate dinanzi la reggia tutte le persone della Corte di Abba Gomòl; e la mia meraviglia si accrebbe maggiormente quando, passando noi dinanzi a loro, proruppero tutti in canti di giubilo, come se fosse arrivato il Sovrano medesimo. Laonde,

ricordandomi dei disprezzi e delle imprecazioni dei giorni precedenti, non potei a meno di fare serie considerazioni sulla mutabilità degli uomini e delle cose umane, ed a persuadere me stesso che probabilmente dopo pochi giorni quegli *osanna* si sarebbero potuto mutare una seconda volta in *crucifige*!

Giunti alla casa della Missione, e ritiratesi le persone ufficiali, cominciarono a venire i veri nostri amici, non solo cattolici e cristiani, ma anche pagani. E prima presentaronsi tutti i capi di famiglia delle case vicine alla Missione, congratulandosi con esso noi del pronto e felice ritorno e della soddisfazione ricevuta, ed offrendosi a provvederci non solo degli utensili domestici, che ci mancavano, ma del vitto e di ogni altra cosa per otto giorni; affinchè la famiglia, dicevano, si avesse il necessario, almeno sino a quando non fosse in condizione di procurarsi da sè il sostentamento. Mentre facevanci queste generose offerte, giunsero i loro servi, portandoci attrezzi ed utensili d'ogni sorta; cosicchè la casa in un attimo si vide provvista meglio di prima. Avendo chiesto se fosse stato dato loro dal Re qualche ordine rispetto a ciò che generosamonte facevano, risposero di no; ma che erano mossi a quegli atti dal sentimento del dovere verso un vicino cotanto benefico, e degno di rispetto e di affezione. Poco dopo venne un uffiziale del Re, per sentire di che cosa si aveva bisogno in famiglia, segnatamente rispetto agli attrezzi di uso giornaliero; e vedendo la casa provvista abbondantemente di vasi e d'ogni sorta di utensili, regalati dai vicini, se ne tornò non poco meravigliato alla Corte.

4. Alquante ore dopo il mio arrivo in Saka, giunse da Ghera il P. Leone des Avanchères, accompagnato da due fedeli servi e da un *Lemmì*, che doveva riferire i risentimenti di Abba Magàl ad Abba Gomòl rispetto alla maniera vergognosa, ond'io era stato cacciato da Ennèrea. Laonde, appena congedatisi quei buoni ed amorevoli amici, mi ritirai in una capanna col mio Missionario, per sentire le notizie che recava.

— Abba Magàl, prese a dire il P. Leone, quantunque sapesse che i nemici macchinavano qualche cosa contro di Lei, non credeva mai che giungessero al punto di cacciarla da Kaffa così barbaramente: ed appena intese la violenta espulsione, mandò a rimproverare fortemente il *Tatu*, che, lasciatosi abbindolare dai maghi e dai pochi nemici della Missione, era venuto meno alla parola data, aveva tradito i giuramenti fatti, violato l'ospitalità ed offeso i Principi, gli amici ed i protettori dell'Abûna. Saputo poi che il Governo di Kaffa l'aveva mandato per la via di Gemma Kaka e non per quella di Ghera, e che si aveva intenzione di relegarla a Gengirò, spedì ad Anderàcia nuovi *Lemmì*, anche con minaccie di rappresaglie; e nel tempo stesso mandò altri *Lemmì* a tutti i Principi galla, per esortarli ad opporsi energicamente e con ogni mezzo all'ingiusta persecuzione mossale dal Governo del *Tatu*, ed a proteggere un forestiero sì degno di stima, e che si aveva con la sua bontà e dolcezza cattivato il rispetto e l'amore delle popolazioni galla. E si deve a lui se venne mutato l'ordine di esiliarla a Gengirò, e se poscia fu lasciata libera: ed anche presentemente è in continua corrispondenza col Governo di Kaffa, affinchè Vostra Eccellenza sia richiamata colà con gli stessi onori e favori di prima.

— Sentito poi che anche Ennèrea aveva preso a perseguitarla, e che finalmente avevala espulsa dal regno, montò sulle furie, e mandatomi a chiamare di notte, volle che partissi immediatamente per Saka con un suo *Lemmì*; al quale ordinò di presentarsi ad Abba Gomòl, e parlargli a nome suo in questa maniera: “ Se non

richiami subito l'Abûna, io favorirò il ritorno di tuo fratello Donòce nell'Ennerea, affinchè regni in vece di te. Tu sai quanto Abba Baghìbo stimava ed amava l'Abûna: ebbene, così rispetti la memoria di tuo padre? Ed operando in tal maniera, non dài a vedere che tuo fratello sarebbe più degno e più atto di te nel governo del regno? „ Giunti noi in Saka, e sentendo che altri ave-

Due servi della Missione di Ghera.

vano già perorato a favore di Lei, e che il Re intendeva riparare allo sbaglio fatto, parlammo con maggior coraggio e risolutezza, tenendoci certi che il messaggio di Abba Magàl avrebbe più prestamente raggiunto l'intento: come di fatto avvenne.

— Dal giorno che il Re di Ghera ebbe notizia della morte di Abba Baghìbo e della scelta del suo successore, previde molte funeste conseguenze per questo povero regno; e fra le altre, la persecuzione della Missione cattolica: e l'assicuro che nulla ha trascurato per impedirla, od almeno mitigarne gli effetti. Già più volte,

per avere un Sovrano amico ed esperto sul trono di Ennèrea, si era interposto pacificatore presso Abba Baghìbo e suo figlio Donòce; e tenevasi certo che presto o tardi avrebbe combinato quella pace, non ostante le opposizioni dei santoni mussulmani. Tuttavia non ha rinunziato ai suoi disegni, e non dispera di veder Donòce al posto del fratello. Se l'Ennèrea avrà guerra, solo Gemma Kaka presterà ajuto a questo Re; perchè l'aristocrazia di quel regno è mussulmana fanatica, e perchè sino a tanto che regnerà un imbecille come Abba Gomòl, Gemma Kaka non avrà timore di essere conquistata dall'Ennèrea. Sono questi in parte i motivi dell'elevazione al trono di questo giovane Re, e forse forse dell'inaspettata morte di Abba Baghìbo! —

5. Il P. Leone naturalmente aveva attinte tutte queste notizie nelle lunghe conversazioni con Abba Magàl e con i capi della sua Corte: e bastano esse per darci un'idea della politica che predomina fra quei Governi, e della potenza ch'esercitano i pochi mussulmani, andati là dall'Arabia e dall'Oriente, e stabilitisi nelle diverse Corti e presso le principali famiglie galla dei paesi liberi. Ho accennato altrove quanto mi sia stata sempre funesta questa razza araba in tutti i miei viaggi per mare e per terra, e poscia in Gudrù ed in Lagàmara; e come l'opera dell'apostolato abbia trovato in essa e per essa i maggiori ostacoli ed i più fieri nemici. E le ultime persecuzioni di Kaffa e dell'Ennèrea non erano che la continuazione delle mali arti, delle bugie e delle calunnie spudorate di quella turpe razza, che da più secoli abbrutisce e rende maggiormente barbare ed indisciplinate le regioni d'Oriente e di tante altre nobili parti del mondo.

In Oriente da quasi un secolo l'islamismo ha tenuto piegata la superba cervice; perchè l'Europa, guidata da uomini di senno, ha saputo mettergli un forte freno, ed obbligarlo all'osservanza del diritto delle genti. Ma ora che le vertigini rivoluzionarie hanno indebolito e indeboliscono sempre più le nazioni cristiane, non è da temere che la bestia feroce scuota il freno e riprenda l'antico furore? Non ha forse l'islamismo alzato già il capo in Egitto, nel Sudàn, sulle coste africane? Oh volesse Dio che non prendesse maggior ardire e baldanza!

Si vuole e si grida da tanti: Andiamo ad incivilire l'Africa. Ma a mio avviso se questo nobile proposito sarebbe riuscito meno arduo e meno difficile prima, quando, cioè, quelle regioni non erano state interamente invase dalla peste dell'islamismo; ora basta questa razza a rendere sterile ed infruttuoso qualsiasi tentativo: come io sperimentai in circa trentacinque anni, e come i miei lettori han potuto osservare scorrendo queste pagine. L'Europa inoltre, affetta oggi anch'essa di malattie morali ed intellettuali, non ha più quell'energia ed autorità che richiedonsi per simili imprese; e la distruzione della spedizione Giulietti a poche miglia distante da Assab, rimasta impunita ed avvolta nel mistero, prova quanto poco potrebbero fare gli Europei nell'interno africano.

Oggi poi all'eccidio di Giulietti vanno aggiunti quelli di Bianchi, di Porro e compagni, e di tanti altri infelici italiani e stranieri, che lasciarono la vita sulle sabbie africane, trucidati a tradimento, e senza che i Governi europei potessero dare un passo a chieder conto di tante vittime.

Non parlo del mal'esito della guerra nell'Alto Egitto, impresa dall'Inghilterra, e di quella di Massauah, nella quale l'Italia sconsigliatamente si è ingolfata.

6. Intanto il mio pensiero era sempre rivolto alla risoluzione, che dovevamo

prendere rispetto a quella Missione, cioè, se conveniva profittare della pace offertaci e restare in Saka, o se non sarebbe stato meglio uscire onoratamente dal regno, ed aspettare, per ritornarvi, tempi migliori. Da principio credeva essere assai scarso il numero dei convertiti in quel paese: ma ripassando ultimamente per Saka, e poi nell'occasione del ritorno dal confine, mi avvidi che i cattolici erano assai più di quanto io supponeva, e che potevamo sperare maggiori conversioni in avvenire. Per la qual cosa anche di questa circostanza bisognava tener conto prima di prendere quella risoluzione. Le Missioni inoltre di Kaffa e di Ghera, così bene avviate non ostante le persecuzioni sofferte, ci consigliavano a riflettere seriamente prima di dare quel passo; poichè, partiti dall'Ennèrea, abbandonavamo un posto importantissimo, sia per le comunicazioni, sia pel bisogno scambievole di ajutarci e proteggerci. D'altro lato il pensiero che quella pace, fatta più per timore che per sentimento, non sarebbe durata; che il Re non aveva energia e senno bastante da governare indipendentemente e con giustizia; che la razza mussulmana non si sarebbe data vinta, nè ci avrebbe lasciati quieti e tranquilli; tutte queste ed altre ragioni ci consigliavano piuttosto ad allontanarci, ed aspettare dalla Provvidenza migliore occasione per ritornarvi.

Naturalmente in sì grave questione, tanto la mia famiglia, quanto i cattolici ed i cristiani del regno erano divisi di parere, e tenevano chi per l'una chi per l'altra risoluzione. Molti convertiti o prossimi a convertirsi, appartenendo alla classe dei mercanti, la quale non aveva stabile dimora nel regno, desideravano e consigliavano di restare, riputando sufficiente caparra di sicurezza per l'avvenire la vittoria riportata sui mussulmani. Altri poi, e principalmente gl'indigeni e le famiglie che dimoravano nella regione del Nord, conquistata da Abba Baghibo a danno di Nonno-Billò, riputavano miglior partito il ritirarci. Ed a così pensare questi erano mossi in parte dal timore ed in parte dalla speranza. Dal timore, perchè, possedendo terreni e bestiami, in caso di nuova persecuzione non potendo emigrare come i mercanti, avrebbero potuto soffrire danni nella roba e nella vita: dalla speranza, perchè tanto da parte di Nonno-Billò, quanto dai paesi del Sud s'apparecchiavano mosse d'armi, a fin di riconquistare le provincie tolte loro da Abba Baghibo. — Ridotta, dicevanmi essi, l'Ennèrea nei suoi antichi limiti, non farà più la bravaccia, e sarà costretta dai Principi e capi galla a richiamarvi: in caso contrario verrete ad impiantare la casa della Missione a Nonno-Billò, che tanto vi ama e vi stima. —

Laonde fra questi discordi pareri scegliemmo la via di mezzo, cioè, di allontanarci per un po' di tempo da Ennèrea pacificamente e col consenso del Re, adducendo il pretesto di visitare le altre stazioni; e di lasciare aperta la casa di Saka, affidandola alla custodia della regina madre o di qualche altra persona della Corte, verso di noi benevola. Così di quando in quando qualcuno di noi senza ostacolo si sarebbe potuto recare in Ennèrea per adempiere i doveri del ministero, sino a tanto che la Provvidenza non avesse disposto di ritornarvi stabilmente.

7. Dopo un giorno di riposo, il Re mi chiamò alla Corte, e vi andai accompagnato dal P. Leone e dai due sacerdoti indigeni venuti da Kaffa. Fatti i soliti complimenti, lo ringraziai di avermi novamente ricevuto nella sua città e ridata la casa che ci apparteneva. Ed egli, senza aspettare che io entrassi nell'odioso argo-

mento dell'espulsione, prese a fare umili scuse ed a giustificare il suo strano procedere, riversando in fine la causa di quanto era accaduto sulla Corte di Kaffa.

— Io non incolpo, risposi, nè voi nè il Re di Kaffa, e voglio credere che siano stati malamente interpretati la vostra volontà ed i vostri ordini: ma intanto chi ci risarcisce i danni morali e materiali, di cui fummo vittima? —

— A proposito, disse allora, possiamo subito occuparci di farvi restituire tutto ciò che vi fu rubato. —

— Bene, soggiunsi io, ma il maggior danno che mi sia stato recato fu l'avermi rubato l'onore, accusandomi di aver operato magie contro di voi e della vostra casa. Più infamante calunnia non mi si poteva dare. Vescovo vuol dire rappresentante di Dio; mago significa rappresentante del diavolo. Or conoscendosi nel mio paese ed in altri luoghi che io mi diedi al diabolico mestiere dei maghi, che si dirà di me, e con qual'occhio guarderanno la mia persona? Voi dunque prima di ogni altra cosa dovrete smentire questa calunnia e restituire l'onore alla mia dignità. —

— Coll'essere stato richiamato da me, rispose, non restate voi abbastanza giustificato? —

— Non basta, soggiunsi, perchè si potrebbe dire che voi mi avete perdonato; e ciò non giustifica la mia innocenza, ma conferma la mia colpa. Bisogna che venga qui la persona da cui uscì la calunnia, e dica in presenza mia quando e dove mi vide operare magie. Io allora risponderò: e se, come spero, resterà sbugiardato, dovrà essere da voi costretto a confessare pubblicamente di essersi ingannato, ed a far nota a tutti la mia innocenza. —

Il povero Re, stretto dalle mie ragionevoli insistenze, non sapendo come salvare il calunniatore, disse che, essendo quella persona un uomo di Dio, non poteva obbligarlo ad un tal atto: ma che in vece interrogandolo di nuovo segretamente, mi avrebbe egli stesso dichiarato innocente dinanzi alle persone della Corte.

8. Avendomi poscia domandato quali oggetti mi erano stati rubati e se conosceva le persone, che avevanli involati e portati via, risposi, che invasa la casa della Missione da soldati e mussulmani, da me mai visti, e costretto a metter fuori e caricare la roba in poche ore, non solo non poteva sapere che cosa avessero rubato, ma neppure conoscere gli eroi di quegli sfacciati furti. Lungo la strada poi, condotto come un malfattore, ed impedito sinanco di voltarmi dietro, erano rimasti padroni di prendersi pure quel poco, che prima non avevano potuto agguantare. — Laonde, soggiunsi, voi, meglio di me, potete sapere che cosa mi sia stato tolto e quali persone abbiano compito quelle prodezze. Da parte mia non nomino nessuno, perchè temo di accusare qualche innocente. —

Il Re, dopo essersene uscito, come suol dirsi, pel rotto della cuffia, rispetto alla giustificazione di magia, per salvare l'onore dei santoni, che lo circondavano; non poteva a meno di cercare qualche scappatoja per salvare la riputazione dei ladri, tutti creature sue, ed esecutori degli ordini da lui dati. E poichè io non insisteva più che tanto, ben sapendo che col chiedere rigorosa soddisfazione avrei inasprito maggiormente l'animo dei miei nemici, con poca speranza di riavere tutto ciò che mi era stato involato; il Re si offrì di riparare egli stesso al danno ricevuto. E mandatimi alcuni oggetti, che aveva fatti prendere per sè, ed altri gingilli di poco valore, mi fece pur consegnare alquanti talleri; e con questo magrissimo compenso fui risarcito dei gravi danni sofferti.

9. In quel primo abboccamento col Re non feci parola della mia permanenza nel suo regno; perchè, non sapendo quale accoglienza mi facesse, e quali fossero le sue intenzioni rispetto al mio avvenire, non era ancora deciso sul partito da prendere. Essendosi inoltre fatto trovare circondato dai consiglieri, tutti mussulmani fanatici, non volli dar loro il piacere di sentirmi discorrere su quell'argomento, per essi cotanto importante. Andando in vece a visitare la regina madre, per ringraziarla di quanto aveva fatto per noi, mi aprii francamente e con tutta confidenza con lei, sicuro di trovare in essa un'amica ed una sincera protettrice. E dopo averle manifestato i miei timori sulla precarietà di quella pace e sulla fermezza del Re, le dissi che io intendeva allontanarmi da Ennèrea col pretesto di visitare le altre case della Missione, sparse nei regni galla; e che intanto, affidando la casa di Saka alla sua protezione, o io, o Monsignor Felicissimo, o qualche Missionario di quando in quando saremmo venuti in Ennèrea, per prestare i soccorsi del nostro ministero ai convertiti del regno. Nel caso poi si fosse certi che la Missione avrebbe trovato quella protezione e sicurezza, goduta sotto Abba Baghìbo, con piacere saremmo ritornati, per fermarci stabilmente come prima.

La buona donna comprese subito il mio disegno e la saggezza delle mie intenzioni, e con grande affabilità rispose: — Padre mio, fra le mogli di Abba Baghìbo, io era la più amata e rispettata: e quando egli, vista la sua prossima fine, risolvette di lasciare erede del trono questo mio figlio, dichiarò che dava il regno a lui, perchè sperava che si sarebbe regolato secondo i miei consigli. Intanto che accadde? Lasciatosi circondare dai santoni della Mecca, ne divenne talmente schiavo, che, passando tutto il tempo con essi, non ascolta che i loro consigli, e non governa che per mezzo di tali ciarlatani. Suo padre soleva dire a questi Galla: non guardate quello che ho fatto io; se volete abbracciare l'islamismo, siete liberi e padroni; se no, restate nella vostra religione, che io non vi costringo a mutarla. E per questo motivo gli Abba Korò galla lo amavano, combattevano per lui con fedeltà ed affetto, e con il loro valore estesero ed accrebbero più della metà il regno di Ennèrea. Oggi l'inesperto mio figlio, seguendo una via diversa di quella tenuta da suo padre, non solo si vien disgustando il popolo ed i soldati, ma mette in pericolo l'integrità del regno. Per istigazione dei santoni, vuole che tutti abbraccino l'islamismo, e odia e disprezza chi non l'obbedisce. Da ciò ha origine un grande malumore nel popolo; e gli Abba Korò, quasi tutti galla, mal soffrendo questa forestiera intromissione, non sentono più pel Re e per l'Ennèrea quell'affetto che sempre han mostrato, e non so, in caso di guerra, per chi parteggeranno.

— In quanto a voi, io meglio di chiunque conosco quale stima ed affezione vi portava mio marito; e tanta importanza attribuiva all'opera vostra, che prima di morire mi raccomandò questa Casa, da lui impiantata e favorita, e dalla quale sperava gran bene pel paese. Abba Gomòl, in vece di seguire i disegni del padre rispetto a voi, diede ascolto ai perversi consigli dei santoni: ma ne ha già veduto i primi effetti, ed è pentito della impresa persecuzione; perchè non solo è stato disapprovato dalla nostra popolazione, ma rimproverato da più Principi e popoli di queste regioni. Or se egli, ad onta di tali spiacevoli lezioni, vorrà continuare a tenersi schiavo dei santoni, e ricominciare ad osteggiare l'opera vostra, son pur io d'avviso che vi allontaniate: ma se, come spero, farà senno e vi rispetterà come suo padre, allora desidero che restiate con noi, per continuare ad ajutarci con i vostri

consigli e savj insegnamenti. Essendo voi in Saka, il Re, anche per timore, sarà meno proclive a seguire malvagi consigli; ed i santoni medesimi dovranno mostrarsi almeno per ipocrisia, più moderati nelle loro pretensioni, e più cauti ad esporsi a nuove sconfitte. Io stessa, vedendovi qui, mi sentirò più forte contro le astute arti dei vostri nemici, e parlerò franca e risoluta: ma allontanandosi la Missione, e restando le sole mura della casa, son certa che la petulanza dei santoni vincendo le titubanze di mio figlio, ogni cosa volgerà a male, e la vostra casa come la vostra opera saranno distrutte. —

Dopo queste scambievoli riflessioni concludemmo di aspettare a prendere una risoluzione quando il Re si sarebbe con fatti dichiarato amico o nemico dei Missionari.

10. Sbrigate queste prime faccende, restava da pensare a Kaffa, dove il Padre Hajlù, rimasto solo, aspettava mie istruzioni, e dove conveniva ringraziare il Re della libertà data ai tre sacerdoti, ed anche delle scuse e proteste di pace, che mi aveva mandate. Dovendo pertanto il P. Leone ritornare presto a Ghera, pensai di tener pronte e consegnare a lui stesso quelle importanti lettere.

Il P. Leone adunque dovendo presto ripartire, perchè la cristianità di Afàllo era rimasta senza sacerdote, una mattina si recò alla Corte col *Lemmì* di Abba Magàl per congedarsi dal Re. Questi non aveva ancora potuto dimenticare i rimproveri e le minaccie fattegli da Abba Magàl per lo strano procedere contro di me: tuttavia dissimulando l'interno risentimento, rivolto al *Lemmì*, disse: — Riferite al vostro Re che ho fatto pace con l'Abûna e che tutto è stato aggiustato. Quanto al mio fratello Donòce, Abba Magàl potrà mandarlo quando gli piacerà, chè Abba Gomòl saprà riceverlo come si merità! — Il *Lemmì*, esperto degli affari di Corte, ravvisando in quella spavalderia una velata provocazione di guerra, si permise di fargli qualche pacata e pacifica osservazione. Non avesse aperto bocca! Il giovane Re levossi in piedi sbuffante ira e livore, ed ordinò a tutti e due di partire immediatamente dal suo regno. Avvertita subito la regina madre, corse a prendere i due messaggeri, li fece entrare in casa sua e li mise sotto la sua protezione. Chiamati poscia alcuni vecchi rispettabili della Corte, commise loro di esortare il Re a non fare atti che avrebbero aumentati il numero dei suoi nemici interni ed esterni, e di non mettere a cimento così puerilmente la pace e l'integrità del regno, pur troppo minacciate da più parti. E per mezzo di questi buoni officj calmatosi alquanto il giovane Re, concesse ai due messaggeri altri due giorni di tempo per disporsi alla partenza.

11. Il P. Leone intanto ritornato dalla Corte, e riferitami la scena colà accaduta fra il *Lemmì* ed Abba Gomòl, dissemi che anch'egli riputava miglior consiglio allontanarmi da Ennèrea, se non voleva espormi a nuove persecuzioni, o per lo meno a continui dispetti da parte dei mussulmani della Corte. Aggiunse inoltre che, facendosi più certe le voci di sollevazioni e di guerre contro l'Ennèrea, causate principalmente dalla petulanza dei mussulmani e dall'indole focosa dell'inesperto Re, riputava prudente trovarsi la Missione fuori del campo di tali guerresche contese.

Come ben si vede, le idee del P. Leone corrispondendo interamente con le mie, fu decisa la nostra partenza da quel regno, dopo esserci messi d'accordo con la regina madre per la custodia della casa, e per avere dal Re un temporaneo congedo.

Questa risoluzione, allontanandomi ancor più da Kaffa e da Ghera, mi obbligava

a lasciare alcuni provvedimenti pel servizio gerarchico e spirituale di quelle due Missioni. Laonde, affinchè nella mia assenza, e sino a quando non sarebbe ritornato Monsignor Cocino, fosse colà un Superiore, nominai mio Vicario il P. Leone con le relative facoltà sulle Missioni di Kaffa e di Ghera. Dovendo egli inoltre mandare di quando in quando a Kaffa un sacerdote per confessare il P. Hajlù, rimasto solo in

Giubba, berretto e scettro del Re di Ghera.

quel regnò, gli permisi di condur seco il sacerdote indigeno Abba Matteos, e di trattenerlo in Ghera sino a nuovi ordini.

12. Dopo questi provvedimenti, scrissi la lettera al Re di Kaffa, sforzandomi di cattivarmene maggiormente l'animo, e di coltivare quell'amicizia e quelle buone disposizioni, che finalmente dimostrava verso di me e della Missione. Cominciai col ringraziarlo di aver liberato i tre preti da me lasciati in Kaffa, e di aver dato il permesso ad Abba Joannes e ad Abba Jacob di venirmi a raggiungere. E ringra-

ziandolo pure delle assicurazioni di pace e di amicizia, che con essi due mi mandava, presi occasione di parlargli un po' forte sulle mene dei suoi maghi contro di me, non solo in Kaffa, ma altrove. Aggiunsi tuttavia che io perdonava tutti e rimetteva nelle mani di Dio la mia causa e la mia innocenza. Quanto alla domanda di nuovi sacerdoti, risposi che allora ne avrei mandati, quando il Governo, conclusa sinceramente la pace, avrebbe fatta una legge, che dichiarasse i sacerdoti, tanto indigeni quanto forestieri, liberi di entrare ed uscire dal regno di Kaffa, secondo gli ordini dell'Abûna o di qualunque altro Superiore ecclesiastico. Toccate poi altre questioni secondarie sulle chiese del regno e sui terreni regalati alla Missione, e raccomandato alla sua protezione il P. Hajlù, benediceva lui ed il suo regno.

Ne scrissi un'altra al P. Hajlù, dandogli alcune norme relativamente al ministero ecclesiastico verso quel popolo, ed alla maniera di trattare gli affari spirituali e temporali della Missione col Re e col Governo. L'avvertiva inoltre che, avendo lasciato il P. Leone qual mio Vicario per le due Missioni di Ghera e di Kaffa, si rivolgesse a lui in ogni bisogno sino al mio ritorno. Gli dava infine conoscenza che mandava Abba Matteos a Ghera principalmente per recarsi qualche volta in Kaffa, anche incognito, a fin di confessarlo, e di ajutarlo in talune occasioni di maggior servizio spirituale. Ed augurandogli coraggio e confidenza in Dio, concludeva con benedir lui e tutti i cattolici.

13. Dopo aver lungamente conferito col P. Leone e con Abba Matteos sui tanti gravi affari di quelle Missioni; e messici d'accordo sulla via da tenere nelle difficili questioni aperte, e che potevano da un giorno all'altro sorgere, disponemmo ogni cosa per la loro partenza. Quantunque il Re li avesse così bruscamente congedati, pure, dopo il permesso di restare altri due giorni in Saka, essendo necessario ottenere un nuovo ordine di uscire dal regno; ed Abba Gomòl, passati quei primi impeti d'ira, desiderando di avere un altro abboccamento col *Lemmì* e col P. Leone, per mostrare, almeno apparentemente, che non nutriva rancore contro Abba Magàl, e che li lasciava partire pacificamente, si stabilì di fargli un'altra visita. Ma la regina madre, temendo qualche nuova imprudenza, ne parlò al Re, e si prese essa la cura di congedarli e mandarli con tutti i riguardi di uso. E di fatto, dichiarati liberi di lasciare il regno, presero le mie lettere; ed accompagnati da alcuni della Corte e della nostra famiglia, dopo aver ricevuto la mia benedizione ed i più affettuosi abbracci, se ne partirono.

14. Rimasto solo, e decisa in famiglia la mia partenza da Ennèrea, pensava di recarmi dalla regina madre, per combinare con essa la maniera di ottenere pacificamente dal Re il permesso, lasciando la casa sotto la sua custodia, e pronta a ricevere i Missionarj qualora vi fossero capitati. Quella buona donna, dopo tutto ciò che era accaduto tra me e la Corte, e poscia fra il Re ed il *Lemmì* di Ghera, avendo preso maggior dominio sull'animo del figlio, avrebbe potuto agevolare assai i nostri disegni: ed io veramente sperava molto nei suoi favori. Avendo inoltre avuto una nuova prova della incostanza e poca sincerità del figlio rispetto a noi, nell'imprudente suo procedere contro il suddetto *Lemmì*, tenevami certo che non mi avrebbe negato la sua cooperazione, affinchè io potessi allontanarmi dal regno pacificamente e con o ore. E mentre tra me stesso ruminava queste idee, un suo servo venne a dirmi ch'essa desiderava parlarmi. Mossi subito per la sua casa, e la trovai che già mi aspettava, e che avevami apparecchiato il caffè, fatto alla ma-

niera kaffina Sorbendo quella saporita bevanda, cercai d'introdurre il discorso sulla mia partenza: ma essa subito lo troncò, dicendo: — Di questa faccenda ci occuperemo appresso; oggi vi ho chiamato per un caso più grave, accaduto al Re mio figlio, e rispetto al quale dovrete venire più volte, e forse abboccarvi con lui medesimo. Intanto ascoltatene prima la storia, che vi racconto con tutta segretezza; e poi mi darete gli opportuni consigli secondo il vostro saggio giudizio e la vostra scienza.

15. Circa un mese fa giunse in Saka uno straniero, il quale si spacciava discendente di Maometto, perchè nato alla Mecca da una famiglia di Scerif (1). Ricevuto con grande onore da questi santoni, chiese di vedere il Re, dicendo che aveva un importante segreto da comunicargli. Ed introdotto da Abba Gomòl, dopo tante smorfie ed inchini, così prese a parlare: " Salute o gran Sultano, fra tutti i Re della terra il più amato dal nostro Profeta per il tuo zelo nel distruggere gl'infedeli. Il figlio che da te nascerà, cresciuto negli anni, regnerà di qua e di là dei mari, e libererà la mia schiatta (dei Scerif) dalla schiavitù della razza turca, che invase il nostro regno. Ed ecco la medicina che il Profeta ti manda per avere questo figlio ".

— Il Re, ammaliato da quelle strane promesse di sovranità universale e contento che finalmente avrebbe avuto un figlio, consigliato dagli astuti santoni che lo circondavano, ricevette la medicina, e ritiratosi nelle capanne riservate, passò dieci giorni senza vedere nessuno, eccetto la moglie, lo Scerif ed un santone suo confidente. Intanto, assicurato da quel ciarlatano che il Profeta aveva fatto il miracolo, rendendo incinta la moglie, e che infallantemente gli sarebbe nato il figlio, il povero Re radunò e consegnò al misterioso inviato tutto quanto trovavasi nel regio e pubblico erario; talleri, avorio, muschio, ogni cosa fu data a quell'impostore, come tributo da portare alla Mecca. Ed il farabutto diviso il bottino con i suoi amici, se ne partì con tutta fretta, e non più si vide. Si videro però gli effetti della medicina somministrata! poichè la moglie, che doveva partorire il gran Re, dominatore di qua e di là dei mari, morì come sapete, pochi giorni sono; ed il Re soffrì tali malori, che io stessa sento vergogna a manifestarli.

— Ecco adunque il motivo dell'incomodo che vi ho dato, chiamandovi a casa mia, voi dovete ajutarmi a guarire il Re dalla malattia che soffre, e che nessuno sa capire che cosa sia. —

" Ed ecco un altro impiccio! dissi tra me stesso nel sentire quella conclusione; impiccio dal quale non so davvero come riescirò ad uscirne. " Intanto lì per lì risolvetti di non dare alcuna risposta, ma di prender tempo, a fin di riflettere ai mezzi, onde tirare un po' a lungo la speranza della cura, che mi si chiedeva, ed insieme di affrettare la mia partenza dal regno.

16. Dal suddetto racconto intanto e da posteriori conferenze avute con la madre, mi fu facile trovare il bandolo della triste matassa, che i mussulmani avevano or-

(1) È detta in Oriente Scerif la schiatta che si crede discendere da Maometto, e che dimora alla Mecca. Tali persone son tenute in grande venerazione dai mussulmani, segnatamente nei paesi lontani: e si dà loro il titolo *Saïdna*, che equivale a Monsignore. E *Saïdna* chiamano i loro Vescovi anche i nostri cristiani d'Oriente. Il grande Scerif dimora sempre alla Mecca, e gli Scerif minori negli altri paesi mussulmani. Oggi, chiunque, pagando una somma di denaro al grande Scerif della Mecca, può ottenere questo titolo, benchè fuori della supposta schiatta di Maometto.

dito in Saka contro di me, e che finalmente erasi sciolta coll'improvviso e violento mio esilio. Avendo i santoni della Corte imbrogliato il Re sulla portentosa medicina, che doveva dargli un figlio dominatore del mondo; quando videro che con la morte della moglie svanivano tutte le promesse e speranze date dallo Scerif, per salvare sè stessi e la reputazione del lora capo, macchinarono la calunnia della magìa, e gettarono su di me tutta la colpa del non accaduto miracolo. — L'inviato dal Profeta, avran detto all'imbecille Gomòl, vi portò la portentosa medicina; e voi, dopo averne sperimentato per dieci giorni i mirabili effetti, aveste la certezza del miracolo nella dichiarazione fattavi dalla vostra moglie medesima. Or se le promesse del nostro Scerif non potranno più aver compimento, la colpa va data tutta all'Abûna, nemico del Profeta e della vostra gloria; che, non potendo altro, con le sue magìe fece morire la moglie e con essa il futuro dominatore del mondo ed il liberatore della nostra schiatta. — E che quei malvagi siano riusciti a conseguire il loro doppio intento, cioè, di salvare sè stessi e perder me, si è già visto leggendo queste Memorie.

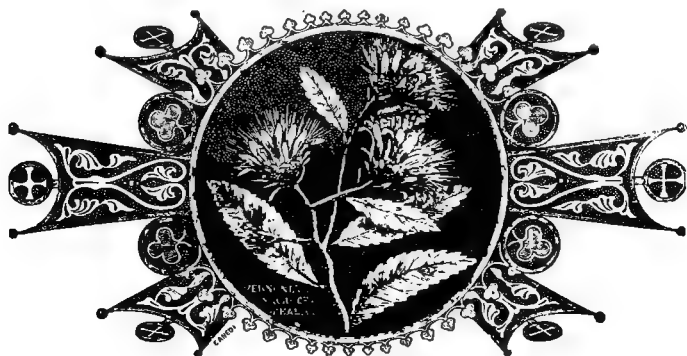
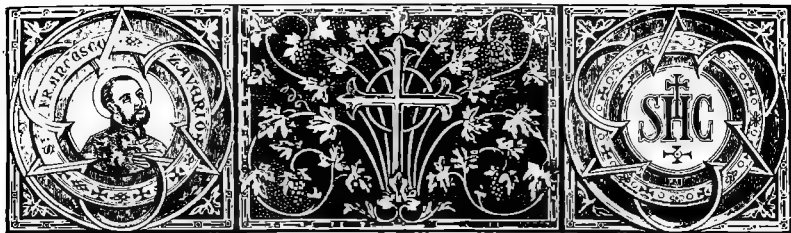
17. Passati alquanti giorni mi recai dalla regina madre, e le dichiarai che non poteva occuparmi della cura desiderata, perchè mi era ignota la malattia; e non conoscendo neppure la medicina somministrata dallo Scerif, non sapeva qual contro rimedio dare per guarire l'infermo. Avendo inoltre lasciato a Lagàmara alcuni libri e molte medicine, era necessario recarmi colà per consultar quelli e prender queste, nel caso che vi si trovasse un qualche efficace specifico. L'assicurai poi che il Re non sarebbe morto di quella malattia, purchè cessasse dall'usare la medicina portata dallo straniero, e passasse alcuni mesi isolato e tranquillo. — Dato pure, soggiunsi, che ora potessi fare qualche cosa per guarirlo, me ne asterrei, per timore di espormi a nuove persecuzioni da parte di questi mussulmani: i quali non lascerebbero certo di cogliere quest'occasione per mettere in sospetto il Re sull'opera mia; talmentechè, non riuscendo la cura, senza fallo tutta la colpa verrebbe gettata sulla mia persona. Permettetemi piuttosto di partire, e giunto a Lagàmara, vedrò quello che si potrà fare; e mandando colà ogni settimana un corriere, io gli darò quei rimedj e quei consigli, che giudicherò più efficaci per guarirvi il figlio. —

La povera madre, che tanta fiducia aveva riposta nella mia scienza rispetto a quella guarigione, restò grandemente afflitta nel sentire sì franche ed inaspettate dichiarazioni. Tuttavia, persuasa delle mie ragioni e della speranza, che le dava, di mandarle da Lagàmara le medicine opportune, acconsentì al mio desiderio, e promise che ne avrebbe parlato al Re, e che darebbe le necessarie disposizioni, perchè fossi accompagnato con tutti i riguardi dovuti alla mia dignità.

18. Ottenuto il desiderato permesso, mandai subito Abba Joannes a Nonno-Billò per cominciare ad istruire quei cristiani: affinchè, giunto io, si fossero trovati alquanto disposti a ricevere i sacramenti. Radunati poscia tutti gli oggetti che ci appartenevano, e fatti gl'involti da carico, mi recai dalla regina madre per congedarmi. Era giorno di Mercoledì, e la trovai seduta nel recinto, con attorno alcune giovani schiave, occupate a tagliuzzare grossi pezzi di carne di bue in lunghe liste; le quali da essa venivano distribuite a centinaja di corvi, radunati in quel luogo. Essendo quella una funzione religiosa, appena mi vide entrare, fece cenno di tenermi alquanto distante; e terminata la distribuzione, venuta a sedermisi accanto.
— Come, le dissi, voi mussulmana, praticate ancora riti pagani? —

— Era questo, rispose, uno degli atti religiosi di famiglia, che mio marito ogni Mercoledì scrupolosamente eseguiva, e la cui osservanza prima di morire mi raccomandò tanto; poichè, dando noi questo tributo ai corvi, essi non si avventeranno contro i nostri soldati nei campi di battaglia. Quanto all'islamismo, esso non ci vieta di compiere tutte quelle superstizioni che vogliamo: abbracciandolo, basta che recitiamo la preghiera comandata dal Profeta, e rispettiamo i santoni; in tutto il resto siamo liberi di fare ciò che vogliamo, e di continuare le nostre antiche pratiche galla. —

— Comodissima religione! esclamai allora io; e davvero che vi procurerà il paradiso! —

Troncata intanto questa discussione, le dissi che, avendo disposto ogni cosa per la partenza, e dal canto mio essendo pronto a mettermi in viaggio anche quel giorno stesso, era andato da lei per prendere i suoi ordini e congedarmi, e per presentarle le due persone che lasciava custodi della casa. Soggiunsi che mi sarei allontanato contento e vissuto tranquillo, se mi avesse dato la promessa di tenere quei due custodi sotto la sua dipendenza e protezione; poichè, non a loro, ma ad essa io intendeva consegnare ogni cosa. Accettata la mia preghiera, con assicurarmi che avrebbe riputato e tenuto quella casa come possessione sua, e stabilita la partenza pel mattino seguente, chiamò un uffiziale di sua fiducia, e gli ordinò di assisterci in ogni bisogno e di procurarci i mezzi di trasporto sino alla frontiera. Indi, raccomandandomi caldamente di non dimenticare la cura del figlio, la cui salute metteva nelle mie mani, e di mandarle subito da Lagàmara le opportune medicine, mi fece consegnare alcune provviste da viaggio, e mi regalò alquante tele per vestire i miei giovani. Poscia offrendosi ad ogni bisogno, che in Lagàmara ed altrove la Missione avrebbe potuto avere, mi congedò con i più felici augurj.

CAPO V.

APOSTOLATO A NONNO-BILLÒ.

1. Partenza da Ennèrea per Nonno-Billò. — 2. La morte di Abba Baghibo quanto funesta per l'Ennèrea. — 3. Minacce di Nonno-Billò contro l'Ennèrea. — 4. Bisogni spirituali. — 5. Difficoltà e decisione. — 6. Ritorno di Gabriele da Lagàmara — 7. I veri apostoli. — 8. Un ricordo a proposito. — 9. Regolamenti per quella particolare missione. — 10. Il primo giorno nella mia missione. — 11. Inaspettate conversioni. — 12. Verace pentimento di due catechisti. — 13. Arrivo delle carovane di Abba Jacob e di Abba Joannes. — 14. La carovana di Gabriele. — 15. Meraviglie di un vecchio Galla. — 16 Si accresce il lavoro nel ministero. — 17. Scellerati sforzi dei nemici di D.o. — 18. Il vecchio Galla prende le nostre difese. — 19. Si conosce la falsità delle notizie. — 20. Abbondante raccolto spirituale. — 21. Una proposta. — 22 Casi pratici sulla questione. — 23. Provvedimento da me adottato. — 24. Il frutto della missione. — 25. Ultimi avvertimenti.

Quantunque si fosse tenuta segreta, per quanto si poteva, la nostra risoluzione di lasciare l'Ennèrea, tuttavia presto fu conosciuta dal pubblico; e tanta gente cominciò a venire ed a manifestarci la loro afflizione, che temevamo non avvenisse qualche dispiacevole tumulto. Per tranquillare la moltitudine, si fece spargere la voce che ci allontanavamo per pochi giorni, e che, visitate alcune Missioni, saremmo con certezza ritornati: pregammo poi i nostri più autorevoli amici d'impedire qualunque chiasso, e di lasciarci andare tranquillamente, per non aizzar di vantaggio la razza mussulmana, che tanto ci odiava. Ed affinchè anche da parte nostra non venisse dato pretesto a pubblicità, pensammo partir di notte e senza che niuno se ne accorgesse. Di fatto prima della mezzanotte dell'11 dicembre 1862 lasciammo Saka, e ci avviammo per la strada, che circa quaranta giorni prima avevamo tenuto ritornando dall'esilio. A mezzogiorno si pranzò al villaggio cristiano, che nel ritorno da Saka, ci aveva ospitati un'intera giornata; e partiti di là, andammo a passare la notte in casa dell'Abba Korò. Il giorno seguente rimessici in via, e giunti al *kella* del regno, fummo ospitati dall'Abba Kella medesimo; e ripartiti nella stessa notte, varcammo i fossati di confine, e poi, at-

traversato il *moggà*, che divide l'Ennèrea da Nonno Billò, fummo consegnati agli uffiziali galla di questo ultimo regno, venuti ad incontrarci ed a riceverci.

2. Benchè fossi partito da Ennèrea col consenso del Re e senza notevoli contrasti, tuttavia temeva sempre di essere costretto per qualsiasi motivo a retrocedere: ma messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, e ritornate a Saka le persone della Corte, che mi accompagnavano, non ebbi più paura; e con tutto il cuore ringraziai Dio di avermi fatto uscire libero da un paese, dove la mia presenza, per causa dei mussulmani, era divenuta oggetto di discordia nella Corte, e d'inquietudini nella Missione.

Una volta quel regno era l'asilo pacifico dei forestieri, che vi capitavano, e dava a tutti onorata e cordiale ospitalità; sicchè esploratori, Missionarj, mercanti vi correvano con fiducia, e vi trovavano protezione e favori. E di ciò ne fan fede il D'Abbadie, che, ricevuto e circondato di rispetto in Ennèrea, formò in quel regno il centro delle sue scientifiche escursioni; e poscia la Missione nostra, che sotto la benevola protezione di Abba Baghibo vi aprì una comoda stazione, e la stabilì come casa madre di tutti quei dintorni, e dei regni del Sud etiopico, che col tempo avremmo evangelizzato. Morto poi Abba Baghibo, non tardò ad ecclissarsi l'avventurosa stella dell'Ennèrea, ed a ritornare quel florido e potente regno alla meschina condizione di prima. I mercanti, angariati da insopportabili vessazioni, abbandonarono le vie di quella regione; i paesi del Nord, conquistati da Abba Baghibo, levaronsi in armi, e dopo qualche tempo riacquistarono la loro libertà; quasi tutti i forestieri e molte famiglie galla lasciarono quella terra, dove l'islamismo tiranneggiava a piacimento; e Cecchi e Chiarini, capitati là ultimamente, ne provarono pur essi le barbare sevizie. E certamente se i nostri due viaggiatori vi fossero giunti quando Abba Baghibo sedeva sul trono di Ennèrea, non solo in quel regno ma fra i Botor, in Ghera ed in tutti i paesi del Sud avrebbero trovato benevola ospitalità e sincera protezione.

3. Io intanto, messo il piede sul territorio di Nonno-Billò, paese libero, indipendente e tranquillo, mi vidi come in casa mia, amato e rispettato da tutti, e con una larga messe spirituale da raccogliere. Là seppi molte cose, che prima ignorava, rispetto alla persecuzione sofferta in Ennèrea; poichè tutto ciò che si era macchinato dai mussulmani, ed i fatti deplorevoli che poscia ne seguirono, erano sulla bocca di tutti; benchè vestiti con false circostanze, e raccontati con non poche esagerazioni. Dicevasi per esempio che Abba Gomòl dopo la mia espulsione era divenuto pazzo, e che custodivasi nella reggia chiuso in una capanna separata; che alcuni dei mussulmani, andati a spogliare dopo la mia partenza la casa della Missione, erano morti lì dentro, uccisi dalla mano del Dio dei cristiani; che la regina madre e tutta la popolazione galla, spaventate da questi castighi, mi avevano richiamato e risarcito dei danni sofferti per placare la divinità; e tante altre cose, punto favorevoli a quell'odiato Governo. Ed avendo io in mezzo a tutte quelle persone rettificato i fatti, cioè che Abba Gomòl era ammalato e non pazzo; che dei mussulmani depredatori della mia casa era morto un solo; e che dell'esser stato richiamato dall'esilio dovevasi il merito alla regina madre, tutti gridarono: — Viva la regina madre, viva la savia moglie di Abba Baghibo! — E poichè alcuni facevano proposte di prendere le armi e rivendicare subito le provincie, da Abba Baghibo tolte a Nonno-Billò, uno dei capi, vecchio venerando ed autorevole, disse:

— No, gli Oromo non muovono guerra ad un regno, quando il suo Re è ammalato: ma al più piccolo segno di provocazione, che da quel Governo ci verrà, le nostre lance saranno pronte ed affilate, e con le nostre anche quelle di tutti i Galla dei dintorni. —

4. Mentre facevansi questi discorsi, giunse Abba Joannes, seguito da molti cristiani e catecumeni, corsi ad incontrarci e a darci il ben arrivato. Sollevossi allora ancor più l'animo mio alla vista di quei cari figli, che nel volto, nei gesti e nelle espressioni ben mostrarono quanto il nostro arrivo tornasse loro gradito, anche per la speranza di avere tutta la comodità ad essere istruiti nella santa fede; poichè sino allora essi, non avendo visto che di passaggio un qualche Missionario, non avevano potuto ricevere che una limitata ed imperfetta istruzione. Io nel viaggio da Lagàmara ad Ennèrea, Abba Joannes venendomi a raggiungere in Kaffa, Abba Paulos e Gabriele, e lo stesso Monsignor Cocino, tutti, non essendoci fermati in Nonno-Billò che pochi giorni, non si era potuto dare a quel popolo che una superficiale conoscenza della religione, ed il Battesimo ad alquanti bambini ed a pochi giovinetti. Alcuni adulti più fervorosi eransi recati di quando in quando a Lagàmara ed a Saka per imparare almeno le cose necessarie per ricevere il Battesimo: ma ciascuno comprende che un'istruzione, data così alla sfuggita, non poteva contentare nè essi nè noi. Laonde capitati là per volontà del Signore tutti i Missionari, conveniva dare opera largamente all'apostolato, e raccogliere i frutti, che ci si promettevano abbondantissimi.

Ed a questa santa impresa con insistenza e calore ci spingevano pure alcuni vecchi cristiani della casta abissina, dicendo che la popolazione vi era apparecchiata, e che una missione formale avrebbe risvegliato emulazione non solo nella classe dei mercanti e degli altri Abissini, colà stabiliti, ma pure fra i Galla indigeni e dei dintorni. Ed in verità il disegno era commendevole, anche per fare un contrapposto all'intolleranza mussulmana di Ennèrea, e per dare coraggio ai cattolici di questo regno, esposti dopo la nostra partenza ad odiose persecuzioni. E similmente per risvegliare la fede dei Lagàmaresi, raffreddatasi alquanto per mancanza di ministero, o meglio per l'assenza dei pochi Missionarj colà lasciati, ma costretti dalle continue turbolenze e dal bisogno delle diverse popolazioni a correre di qua e di là continuamente.

5. Tuttavia ci accorgemmo che con tutto il nostro buon volere, non lievi difficoltà si paravano innanzi alla santa impresa, e che inoltre gravi motivi ci consigliavano a non prolungare tanto la nostra dimora in quel paese. La prima difficoltà veniva dalla popolazione cristiana, ossia abissina; la quale, sparsa in più punti del paese, ci costringeva ad andarla ad evangelizzare dove trovavasi, e fare più corsi, uno appresso all'altro, di missione: o pure bisognava stabilire almeno tre centri d'istruzione, dove radunare la maggior parte di gente che si potesse. Intanto si riconobbe che adottando il primo disegno, non uno, ma più mesi richiedevansi per eseguirlo; determinandoci poi pel secondo, dove prendere i soggetti da destinarvi? Poichè, rimasto il P. Hajlù a Kaffa, mandato Abba Matteos a Ghera, Abba Paulos e Gabriele a Lagàmara, e perduto il fervente giovane Camo, io era restato privo di tre sacerdoti e dei più esperti e valenti catechisti. In secondo luogo per causa di dissensioni, sorte fra i capi di Lagàmara, desiderando tutti che io mi recassi colà con sollecitudine, non conveniva ritardare tanto la mia partenza. Gama-

Moràs inoltre, minacciato dai suoi antichi nemici, alcuni dei quali eranglisi apertamente ribellati, mi faceva premura di ritornare nel Gudrù per rappacificarli. Finalmente la maggiore difficoltà veniva dalla mia impotenza fisica e morale; poichè dopo tante lotte e persecuzioni sofferte, mi sentiva mancare le forze, non solo del corpo, ma dello spirito.

Laonde, spinto per una parte dal desiderio di allargare ed accrescere quell'ovile di Gesù Cristo, e trattenuto per l'altra dagli ostacoli sopra cennati, tenni consiglio con i due sacerdoti indigeni, per sentire il loro parere e risolvere. Abba Jacob, mosso a compassione dello stato di mia salute, sconsigliava d'imprendere quella grave fatica, e rivolto ad Abba Joannes, che calorosamente sosteneva il contrario: — Tu, gli disse, vuoi uccidere il nostro Padre; e morto lui, come resterà la Missione? —

Abba Joannes, non ascoltando che la voce del suo zelo: — Io, rispose, conosco prima e meglio di te il nostro Padre, e so di che cosa egli vive. Se non si darà alle sante occupazioni dell'apostolico ministero, e non si pascerà di conforti e consolazioni spirituali, noi certamente lo vedremo morire di malinconia: ond'io appunto per salvarlo e non per perderlo, desidero che presto ricominci le sue geniali occupazioni e si dia alle apostoliche fatiche. — Poscia rivolto a me: — Faccia coraggio, caro Padre, disse, dimani partirò per Lagàmara, e dopo due giorni sarò qui con Gabriele e con altri catechisti migliori di noi, che ci ajuteranno a convertire e santificare questo buon popolo. —

6. Il fervente sacerdote di fatto prima della levata del sole mosse per Lagàmara, e noi cominciammo a disporci all'opera che dovevasi imprendere. Intanto, sparsasi la voce che stava per arrivare Gabriele in Nonno-Billò, molti, e segnatamente un grande numero di giovani, corsero alla frontiera per incontrarlo. E non deve far meraviglia un tale entusiasmo verso il convertito mussulmano; poichè nei pochi giorni ch'erasi fermato in quel paese con Abba Paulos, andando a Lagàmara, aveva lasciato tale buona opinione di sè, e si era talmente cattivata la stima degli adulti e l'affezione dei giovani, che tutti volevano costringerlo a restare nel loro paese. Ed ecco, tre giorni dopo la partenza di Abba Joannes, spuntare una lunga carovana, che, cantando l'*ilta* di gioja, avvicinavasi alle nostre capanne. Era il mio sacerdote, che conduceva Gabriele ed altri due catechisti, seguiti dai giovani ch'erano andati ad incontrarli alle frontiere, e da tanti altri, che, vedendolo passare per i villaggi di Nonno-Billò, avevano voluto accompagnarlo.

Appena giunti, Gabriele corre da me, e gettandomisi ai piedi, scoppia in pianto sì dirotto, che tutti ne furono inteneriti e commossi. Rialzatolo ed abbracciatolo più volte, dopo alcuni minuti di silenzio: — Padre mio, esclamò, ai vostri piedi in Ghera cadevano come mosche legioni di diavoli, e bastava una vostra benedizione, anzi una vostra parola od un vostro sguardo, per metterli in disordine ed in fuga. I Lagàmaresi ricordano ancora la vostra potenza contro i loro nemici, ed attribuiscono a voi le vittorie da essi riportate. Come poi i seguaci dell'inferno hanno potuto farvi soffrire tante pene e vincervi in Kaffa ed in Ennèrea? —

— Figlio mio, risposi, tu credi che io sia stato vinto, perchè fatto segno a persecuzioni e pene, e perchè costretto ad esulare da quei regni? No, i ministri della fede, come il loro divino Maestro, allora vincono quando ascendono il Calvario; e gli Apostoli, i Martiri, tutti i Santi della cattolica Chiesa raccolsero le

palme della vittoria quando furono sottoposti ai più crudeli tormenti, o passarono i loro giorni in mezzo alle mortificazioni ed alle penitenze. Tu stesso eri schiavo del diavolo e delle passioni quando te la godevi fra le delizie della Corte: ma divenisti trionfante e vittorioso appena ricevesti il Battesimo e abbracciasti la croce di Gesù Cristo. I nemici di questa croce, servendosi della calunnia e delle maligne arti che il diavolo sa suggerire, sperarono vincermi coll'esiliarmi dalle mie Missioni: ma sbagliarono i loro conti; poichè le opere di Dio su questa terra dalle persecuzioni ricevono maggior vigore ed incremento. Quanto a me, benchè stanco e sfinito di forze, son sempre pronto alle battaglie del Signore; e se tu ed i tuoi compagni vi porterete da buoni soldati, coglieremo nuove palme e canteremo nuove vittorie. —

Essendosi intanto radunati molti cristiani e non pochi Galla pagani, e tutti eccitandomi ad imprendere quella missione, commisi ai due sacerdoti indigeni ed a Gabriele di mettersi d'accordo con alcuni vecchi del paese, verso di noi benevoli, sui mezzi più opportuni per riuscirvi, e di cominciare a disporre le cose necessarie per quel santo apostolato.

7. Non deve far meraviglia se per quell'importante missione mi affidava quasi interamente ai giovani indigeni, ed in certo modo mi lasciava regolare da essi. In tutto il corso di queste Memorie si è visto e toccato con mano che nell'apostolato il Signore era più largo di favori verso di essi, che del povero Abûna; che la loro parola giungeva più calda e più efficace della mia nel cuore dei barbari; che confrontando e numerando i frutti, da essi e da me raccolti, bisognava concludere che, per valore apostolico, i discepoli superavano di molto il maestro. Laonde, mettendo da parte i diritti della dignità e l'amor proprio: — Fate voi, quasi dissi a quei zelanti apostoli; e quando avrete tutto combinato, io seguirò il vostro zelo e la vostra apostolica attività. —

Più volte ho toccato questo argomento, cioè la superiorità di quei Missionarj indigeni sopra di me e degli altri Europei nell'esercizio del sacro ministero fra i barbari; e non posso tenermi dal parlarne ogni volta che mi accade raccontare nuovi fatti, i quali dimostrano e confermano quella verità. Ne ho riferite pure le cause, che a mio avviso rendevano superiori a noi quei nuovi apostoli nella conversione degl'indigeni; ed ho detto, ed ora confermo, che se noi non ottenevamo e non raccoglievamo i prodigiosi frutti, ch'essi abbondantemente riportavano, dovevasi alla nostra povertà di spirito, alla fiducia che riponevamo più nella nostra abilità e sapere, che nell'assistenza di Dio, ed alla mancanza di quella semplicità od ingenuità apostolica, di cui quei giovani andavano adorni. Va notato a proposito questo fatto che tanto io quanto il catechista Gabriele eravamo passati per Nonno-Billò, e tutti e due in quei giorni avevamo fatto sentire alla popolazione la parola della salute. Ebbene, quale dei due Missionarj erasi cattivata maggiore ammirazione e benevolenza, ed aveva raccolto più abbondanti frutti, il maestro od il discepolo? il teologo od il semplice catechista? l'ingenuo paggio mussulmano, convertito e divenuto predicatore del cuore, o l'antico professore di filosofia e di teologia, che, anche parlando ad uditori rozzi ed ignoranti, non sapeva spogliarsi della toga accademica e della prosopopea di dottore? Ecco la prova. Giunto io a Nonno-Billò, molti vennero ad incontrarmi; ma per ricevere l'Abûna e far verso di lui le fredde convenienze d'uso: appena però sentirono che da Lagàmara doveva arrivare Gabriele, lasciarono l'Abûna, fecero una

giornata di cammino, lo ricevettero alle frontiere, lo condussero trionfante dove io mi trovava, ed esclamarono: — *Ah, Padre, quando spuntò da lontano, ci parve di vedere un angelo; e quante belle cose per istrada ci ha insegnate!* —

Donde adunque in quel giovine apostolo questa magica attrazione, questo segreto di cattivare i cuori ed innamorarli, dopo breve discorso, della parola di Dio e della sua santa legge? Ripeto, dall'ingenua semplicità, con cui parlava delle cose del Signore, dallo zelo e fervore, con cui sforzavasi staccare quei suoi fratelli dall'abietta vita che menavano; e finalmente da quell'aria d'innocenza e di santità che gli traspariva dal volto, e che lo rendeva, come quella gente diceva, un angelo in forma umana.

8. Ed a questo proposito la mente mi ricorda un aneddoto, accaduto molti anni addietro a me stesso in Piemonte. Mi trovava Lettore di filosofia a Testona di Moncalieri, e fui invitato dal vecchio parroco di Cambiagno, chiamato Don Sampaire, a recitare i tre discorsi delle Quarantore nella sua Parrocchia. Giunto là un giorno avanti, prima mi condusse alla chiesa, ed appena entrati, egli, fissando il tabernacolo, disse a voce alta: *Deus*, e s'inginocchiò per adorare il Divin Sacramento. Sembrava che non avesse volontà di levarsi in piedi; ma accorgendosi che io, dopo pochi minuti di adorazione, mi era messo a guardare i quadri degli altari, si alzò, e venne a mostrarmi le cose più notabili, volgendo sempre il discorso alla parte morale e mistica di ciò che gli oggetti rappresentavano. Presi a domandargli qualche notizia sulla storia di quella chiesa, ed a parlargli sul merito architettonico di essa e sul valore materiale ed artistico di talune opere: ma il sant'uomo, tutt'assorto in Dio, rispondendo a quelle mie domande, dava chiaro a vedere come il facesse piuttosto per cortesia che di genio, e ne provasse quella pena, che sente colui, il quale, per prendere qualche oggetto in una grande casa, deve dall'ultimo piano discendere nei sotterranei.

La sera precedente le Quarantore radunò in chiesa la sua popolazione, per disporla alla devota solennità; e parlò a quei suoi figli con tale semplicità, gravità ed unzione, che io medesimo ne fui commosso sino al pianto. Toccò pure del predicatore, che il Signore loro mandava per celebrare ed esaltare le glorie del Sacramento in quei tre giorni; ma io fra me stesso pensava: — A confronto di questo S. Paolo e di questo parlare apostolico che figura farò io con i miei tre discorsucci, tirati su a punti e virgole, secondo le regole dell'arte, e con la pretensione, suggerita dall'amor proprio, di comparire un bravo oratore? — Basta, recitai i tre discorsi, e feci quel poco che potei: ma nel tempo del sermone il fervente parroco, seduto nel *sancta sanctorum*, con gli occhi, e più col cuore, fissi al Sacramento, predicava anch'egli con quel pietoso atteggiamento a me ed al popolo; e con tanta efficacia, che io me ne tornai al convento compunto e confuso.

Ecco adunque, concludo, i predicatori, di cui si ha bisogno nel ministero delle Missioni, e che possono continuare con onore e con frutto le gloriose orme dei primi Apostoli della Chiesa. Ed ecco perchè in quella particolare missione di Nonno-Billò mi affidai interamente ai sacerdoti indigeni ed ai ferventi giovani catechisti, diretti dal convertito Gabriele.

9. E quei zelanti apostoli, dopo aver conferito con i vecchi del paese e con alcuni capi di famiglie autorevoli e benevoli verso di noi, ritornarono da me; e datami relazione di quanto avevano combinato, si concluse di scegliere quattro vil-

laggi centrali, dove radunare la gente vicina per ricevere le istruzioni. In ciascun luogo doveva recarsi un sacerdote con due o più catechisti, e non bastando i sacerdoti presenti per tutte e quattro le stazioni, Abba Joannes sarebbe andato ora in una ed ora in altra, secondo il bisogno. Io sarei restato sempre dove mi trovava, non solo perchè quel luogo era circondato di villaggi e di campagne abitate; ma, perchè essendovi stata alzata una cappella, i catecumeni delle varie stazioni comodamente avrebbero potuto venir là per ricevere da me le ultime istruzioni ed i sacramenti. Stabilii pertanto che ciascun corpo di Missionari, dopo alcuni giorni di ministero nella propria stazione, ritornasse, portando i giovinetti di ambo i sessi per essere battezzati, e poscia gli adulti che riputavano sufficientemente istruiti. Quanto a questi ultimi riservava a me il giudizio di ammetterli o no ai sacramenti; poichè per essi non solo era da badare all'istruzione, ma anche alla loro condotta morale, ed ai vincoli illeciti, onde potevano trovarsi legati vivendo nel paganesimo o nell'eresia.

Dati pertanto questi regolamenti, e disposta ogni cosa, il giorno seguente di buon mattino celebrai la Messa, alla quale tutti assistettero, e tanti ricevettero la Comunione; e dopo aver loro rivolto una calda allocuzione, se ne partirono, intonando i tre capi, cioè Abba Joannes, Abba Jacob e Gabriele, il santo Rosario.

10. Dopo avere accompagnato con gli sguardi e con i più caldi voti quei ferventi apostoli, diedi anch'io principio alla mia missione, ajutato da due giovani catechisti, che aveva battezzati alcuni anni prima a Lagàmara, e che poscia, acquistata sufficiente istruzione, erano entrati a far parte di quella famiglia. Radunata pertanto dinanzi la cappella tutta la popolazione, parlai sugli effetti del peccato mortale, e principalmente di quello, che, deturpando il corpo e l'anima, allontana e separa da Dio il cristiano. E per meglio far comprendere a quella rozza gente una sì grande verità, raccontai ed esposi la parabola del figliuol prodigo. E scendendo all'applicazione, dissi che ogni peccatore rappresentava questo figlio sciagurato, il quale, vinto ed accecato dalle passioni, toglievasi dalle braccia amorose di Dio, abbandonava la casa paterna, ed andava a mutare le caste gioje della vita virtuosa con le oscene turpitudini mondane. Toccai dei piaceri, in cui il peccatore crede trovare il contento; delle passioni, che mai dicono basta; delle dissipazioni materiali e spirituali, cui si dà, della miseria ed indigenza, cui si riduce; dei rimorsi che gli lacerano il cuore, e della voce della coscienza, che, quantunque soffocata, pure gli ripete continuamente di rompere i lacci e ritornare al padre. — Ecco l'amoroso padre che vi aspetta, concludeva additando il Crocifisso, tiene le braccia aperte per istringervi al suo seno, per perdonarvi e darvi il bacio della pace. E se, per gli oltraggi fattigli, non avete il coraggio di presentarvi a lui, venite da me, suo rappresentante, e vi condurrò alla sua presenza, vi farò da avvocato, chiederò scusa per voi e vi otterrò di rientrare a far parte della sua famiglia. —

11. Appena finito questo caloroso invito, con mia grande meraviglia veggo gettarmisi ai piedi il più grande dei due catechisti, chiamato Desta Filippo, e tra i gemiti e le lagrime esclamare: — Padre mio, ecco un figliuol prodigo, che non meriterebbe perdono per la sua ingratitudine contro Dio e voi. Son cinque anni che fui battezzato ed ammesso agli altri sacramenti: ma accecato dal diavolo, in tutte le Confessioni ho taciuto alcuni peccati, e mi sono accostato a ricevere il *Kurvàn* sacrilegamente. Sarebbe inoltre men male se mi fossi reso ribelle a Dio io solo; ma

con le mie suggestioni ed iniquità ho rubato al nostro Padre celeste tante anime, incitandole ad offenderlo. Sono qua presenti tante persone da me indotte al male, e scandalizzate dai miei cattivi esempj, fra cui questo compagno catechista, che mi sta vicino: ah vengano tutti ai vostri piedi, ritornino come me nelle braccia del padre, per ottenere quel perdono che poco fa ci avete promesso. —

A dire il vero, non aspettandomi quell'uscita così all'improvviso, lì per lì non sapeva giudicare se quel linguaggio partisse dal cuore o fosse una finzione: ma vedendo le lagrime che a larga copia sinceramente versava, e poi il suo compagno venuto a gettarmisi anch'esso ai piedi ed a piangere dirottamente, mi convinsi che la confessione era verace, e la conversione reale. Dopo di loro anche altri, volendo seguire i sentimenti e le risoluzioni del figliuol prodigo, vennero a dichiararsi peccatori, ed a supplicarmi di rappacificarli con Dio. Laonde fui costretto a ritirarmi nella cappella e passare molto tempo con loro per ascoltarne la Confessione e dare quelle istruzioni e quei consigli, di cui avevano bisogno.

12. Ascoltate le Confessioni di tutti quei convertiti, continuai nel ministero, alternando le istruzioni alle diverse classi di persone per prepararle ai sacramenti, cui sarebbero state ammesse nella solenne funzione, che in ultimo dovevasi celebrare. Quanto ai due catechisti, avendo pubblicamente confessato i loro peccati, ed essendo realmente colpevoli di tanti scandali dati a quella popolazione, presso la quale più volte erano stati mandati da Lagàmara per insegnare le prime nozioni della fede, accondiscesi al loro desiderio di fare una pubblica penitenza. E seguendo l'uso del paese in simili occasioni, permisi che, venendo le carovane dalle altre tre stazioni, essi si facessero trovare dinanzi la porta della cappella con la pietra al collo ed in abito di penitenti. Sembrerà eccessiva questa umiliazione: ma oltrechè soleva praticarsi nel paese, i due giovani veramente se la meritavano: poichè da quanto da essi e da altri mi venne riferito, erano rei di molti e gravi pubblici peccati. Una tale umiliazione inoltre, nel tempo stesso che avrebbe giovato a raffermare i buoni sentimenti dei convertiti, ed a tranquillare i loro animi, sarebbe stata una salutare ammonizione ad altri, che per avventura si fossero trovati nella medesima colpevole condizione.

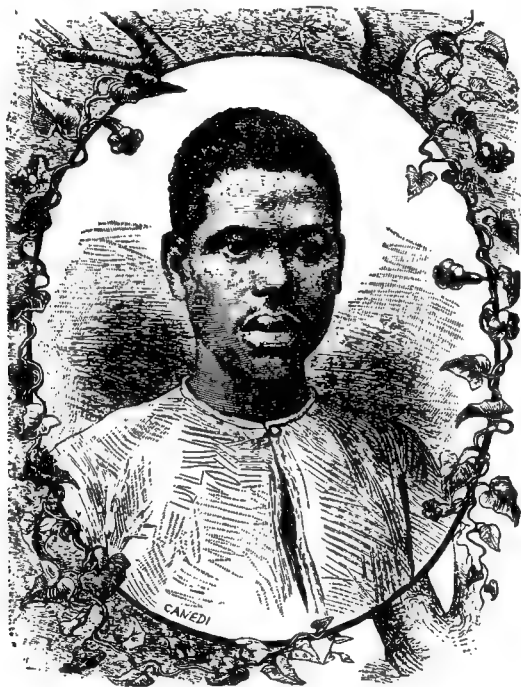
13. Passati intanto alcuni giorni, cominciarono a venire a carovane le persone che erano state catechizzate dai Missionarj delle tre stazioni, e per primo giunsero quelle di Abba Jacob, precedute da lui stesso, e recitando il santo Rosario. Arrivata la carovana dinanzi la cappella, proruppe nella devota esclamazione: — *Eghziò maarèna Christos* (Signor nostro abbiate pietà di noi); — e poscia, entrati tutti in essa, io celebrai la Messa, e dopo rivolsi loro un discorso. Desta Filippo intanto ed il suo compagno se ne stavano dinanzi la porta della cappella in abito di penitenza e con la pietra al collo. Terminate quelle pie pratiche, alcuni, bisognosi di particolare istruzione, restarono con me, e gli altri fecero ritorno alla stazione col sacerdote Missionario.

La dimane giunse la carovana di Abba Joannes, e si fece la medesima funzione: ma la vista dei due catechisti penitenti fu pel mio sacerdote indigeno un motivo di amarissima afflizione. Partito io da Lagàmara per Ennèrea e Kaffa, aveva affidato a lui la custodia di quella Missione ed il ministero presso quelle cristianità, e con quanto zelo avesse adempito il suo uffizio non occorre dire. Trovando poi quei due giovani, da lui istruiti, protetti, fatti catechisti, e mandati più

volte qua e là in missione, rei confessi di disordini e di scandali, ne provò tal dolore, che passò tutto il tempo della funzione piangendo. Finito poi il mio sermone, non potè tenersi, e rivolto alla popolazione, uscì in queste commoventi parole: — Fratelli miei, le lagrime che stamattina ho versato vi dicono abbastanza quanto il mio cuore abbia sofferto nel vedere questi due giovani, alla mia custodia affidati, riconosciuti colpevoli di gravissimi delitti. Quella pietra e quel sacco non ad essi si devono imporre, ma a me, che, lasciato pastore di questo ovile, non seppi tener lontani i lupi, che sbandarono quelle due pecorelle; e poscia non fui tanto accorto da vedere il guasto ch'esse menavano fra le loro compagne. A me, pastore negligente ed infingardo, il castigo delle colpe loro e delle stragi di tante anime! — E continuando a parlare in questi sensi, concluse con uno scoppio di pianto, che intenerì tutti. Allora parlai novamente io, e feci conoscere che talvolta Iddio permette la caduta dei suoi servi per maggior loro umiliazione, e per avvisarli di non confidar troppo nelle proprie forze; ed inoltre per mettere in guardia gli altri cristiani contro gli assalti dei loro spirituali nemici. Mostrai poscia che una sincera conversione ed una corrispondente penitenza possono lavare ogni macchia, e riparare ai danni fatti; invitai quindi tutti quelli che si sentivano colpevoli a ritornare a Dio e disporsi a fare una buona Confessione, ed esortai tutti a pregare per i loro traviati fratelli. Data infine la benedizione, ciascuno si ritirò nella sua capanna, ed Abba Joannes ritornò alla sua stazione.

14. Il giorno seguente verso le cinque del mattino cominciarono a sentirsi echeggiare in lontananza i canti della carovana, che, guidata da Gabriele, veniva alla volta di noi. E quando si vide vicina, e potemmo distinguere l'esclamazione di penitenza *Eghziò maarèna Christos*, ci disponemmo a riceverla, ed i due penitenti con altri di simile condizione, vestito il sacco, presero il loro posto. Arrivati ed entrati, quelli che poterono, nella cappella, si celebrò la Messa, nella quale Gabriele ed alcuni catechisti ricevettero la Comunione. Dopo tenni il solito discorso, ed appresso di me parlò il giovane apostolo, che aveva condotto ai miei piedi un numero di persone circa tre volte maggiore di quello venuto dalle altre stazioni. Si fermò principalmente sulle Confessioni e Comunioni sacrileghe, facendone vedere l'orribile mostruosità da parte dell'uomo, ed il grave sfregio che si fa a Dio; e quando, concludendo, rivolse un'apostrofe a Gesù Sacramentato, parlò con un accento così vivo e commovente, che fece piangere tutti quanti. Dopo quella parlata, circa quindici persone si dichiararono colpevoli di qualche peccato, e chiesero il sacco dei penitenti, per disporre le anime loro ad una verace riconciliazione con Dio.

15. Allora venne avanti un vecchio Galla, e con aria di meraviglia disse: — Permettetemi due parole; io nacqui da parenti cristiani divenuti galla, ma quantunque pagano, ho sempre rispettato come fratelli i correligionarj dei miei avi. Venuto questi giorni a vedere e sentire ciò che operavate, una cosa più di tutto mi ha fatto impressione ed ha eccitato la mia meraviglia. Certamente questi giovani con la pietra al collo sono colpevoli, principalmente per aver portato i disordini delle case mussulmane in quelle dei cristiani, e per altri delitti, che sento chiamare sacrilegi, ma che io non capisco. Tutto questo in verità non mi fa impressione; perchè tali miserie fra noi accadono giornalmente: ma è per me una cosa nuova il vedere questi giovani dichiararsi da loro stessi colpevoli, domandare

con insistenza la punizione, e compiere volontariamente e con piacere la penitenza ricevuta. Quando mai si è visto nel nostro paese un colpevole accusar pubblicamente se stesso, dichiararsi reo e domandare di essere punito? Fra noi, giovani e vecchi, commesso il male, cerchiamo occultarlo; accusati, neghiamo i fatti; convinti rei, accampiamo scuse; condannati, fuggiamo, se ci riesce, la pena. La nuova dottrina, che voi avete portato ed insegnato, secondo me è meravigliosa, e la reputo una medicina efficacissima per impedire i disordini e rendere buona la gente. Laonde desidero che la mia famiglia abbracci e segua i vostri insegnamenti; ed anch'io

Il secondo Gabriele.

voglio pensare ai casi miei, cominciando sin d'ora ad accusarmi reo di tanti delitti commessi contro la vita, l'onore e la roba altrui. — E quel buon vecchio tenne la parola, con grande suo vantaggio e con molta edificazione dei cristiani e degli stessi pagani.

16. Ripartito Gabriele con alquanti della sua carovana, mi diedi tutto all'opera del ministero, dividendo il tempo nei varj officj spirituali e nell'istruire le diverse classi di persone. Ciascuna delle tre carovane avendo lasciato quelli o che avevano bisogno di un'istruzione più elevata, o che, dichiarati maggiormente colpevoli, do-

vevano passare quei giorni in abito ed opere di penitenza, mi trovai dinanzi, oltre le famiglie della mia stazione, un numero non piccolo di persone da catechizzare e disporre ai sacramenti. Laonde toccavami passare le giornate ed alquante ore delle notti o nel predicare, o nell'ascoltare le Confessioni, o nell'istruire quelli che ne avevano maggiore e particolare bisogno. Gli alunni ed anche i due catechisti penitenti ajutavanmi secondo le proprie forze nel ministero, o recitando le preghiere, o insegnando ai più ignoranti qualche parte di catechismo; ma il peso maggiore gravitava sulle mie spalle, a dir vero assai indebolite dalla malattia, dalle persecuzioni e dagli strapazzi sofferti. Tuttavia non perdevami d'animo; " e quand'anche, diceva fra me stesso, dovessi soccombere, non mi ritirerei dal compiere il mio dovere, e lasciare fra questa gente la più larga cognizione che si potrà rispetto alla cattolica religione „. E da parte di quei buoni figli ci era veramente da consolarsi e da sperare gran frutto; poichè mostravano tanta docilità, premura e fervore, che in poco tempo avrei potuto formare una cristianità più numerosa e florida di quella di Ghera.

17. Ma il diavolo, che per mezzo di quella missione vedeva tolte dalla sua sequela tante anime, uscì fuori a disturbare la santa opera; e servendosi dei più fidi suoi seguaci, i mussulmani, cominciò a spargere tante false notizie sulla Missione e sui suoi membri. I miei lettori ricordano il giovane Camo, strappatomi dalle braccia in Gemma Kaka, e condotto contro la sua volontà in casa della sorella e del cognato mussulmani. Non avendo io potuto ottenere che mi fosse restituito, e, morto Abba Baghìbo, non trovando protezione nella Corte di Ennèrea, lo aveva raccomandato al P. Leone, affinchè tentasse di farlo liberare per mezzo di Abba Magàl, unico amico e protettore che ci restava in quelle parti. Nè io nè la mia famiglia avevamo più sentito notizie di lui: ma stavamo tranquilli, perchè convinti e fiduciosi nella sua virtù e fermezza. I mussulmani intanto, non sapendo che fare per nuocerci, in quei giorni sparsero la voce ch'egli aveva abbracciato l'islamismo, che stava per isposare in Gemma Kaka una donna mussulmana, e che tanti, nell'atto di fare la professione mussulmana, lo avevano visto gettare lungi da sè con disprezzo la corona, la medaglia della Madonna e quella del Papa, da lui portate sempre addosso. Aggiungevano inoltre che il P. Hajlù in Kaffa era passato a nozze come il P. Cesare; e che per questo il Governo lo tratteneva colà e lo rispettava.

Naturalmente tali vergognose notizie, passando da una bocca all'altra, si resero presto pubbliche; e da una tale pubblicità ne venne che tutti coloro, i quali avevano concepito ammirazione per i Missionarj, o che avevano cominciato a frequentare le istruzioni, o che, già convertiti, stavano espiando con pubblica penitenza le colpe confessate, presero a dubitare delle verità che predicavamo, e della virtù e santità, di cui ci tenevano adorni. E tanti disturbi ci diedero, che in tutte le stazioni fummo costretti sospendere la missione. Vedendo poi che con quelle calunnie avevano ottenuto il loro malvagio intento, ne inventarono un'altra più odiosa per farci cacciare da Nonno-Billò a furia di popolo. E sparsero che io era fuggito da Ennèrea per aver ucciso la moglie di Abba Gomòl; che questi per vendicarsi aveva radunato il suo esercito, e già si avvicinava alle frontiere del paese con lo scopo di raggiungermi ed impadronirsi della mia persona e degli altri Missionarj. — Laonde, soggiungevano, se Nonno-Billò non caccia vergognosamente questi forestieri, vedrà occupato il suo paese dai soldati di Ennèrea, e, senza volerla, si avrà la guerra in casa. —

Immagini il lettore l'impressione che questa minaccia fece sulla popolazione di Nonno-Billò! Da per tutto non si parlava che di guerra, di soldati che avevano passate le frontiere, della malvagità dell'Abûna e dei suoi compagni. Cosicchè i Missionari delle tre stazioni, temendo per la mia e per la loro vita, prestamente partirono e vennero a raggiungermi; sia per conferire sul partito da prendere, sia per difendermi in caso di bisogno.

18. Abba Joannes intanto, Abba Jacob e Gabriele subito avevano mandato segretamente alcune persone a Gemma Kaka ed in Ennèrea per appurare la verità sulle notizie di Camo e del P. Hajlù: ed il vecchio Galla, di cui sopra ho parlato, e già divenuto nostro catecumeno, aveva pure spedito alcuni suoi familiari in diversi paesi, per vedere quanto fosse di vero nelle notizie sparse sulle intenzioni e mosse dell'Ennèrea. Frattanto, quel fervente catecumeno, essendo persona autorevole e potente, radunò i vecchi della sua casta ed altri amici, e tenne loro questo discorso: — Voi sapete che l'Abûna è un gran personaggio; passato tre anni sono di qui, fu da per tutto accolto con onore; ed Abba Baghìbo e tutti gli altri Principi lo ricevettero e lo trattarono sì onorevolmente da permettergli sinanco di portare l'oro. Perseguitato dai mussulmani di Kaffa, e poi da quelli di Ennèrea, fu esiliato per opera loro dal *Tatu* ed ultimamente da Abba Gomòl, il più stupido dei figli di Abba Baghìbo. Ora, rifugiatosi nel nostro libero ed ospitale paese, sembra che anche qui i suoi nemici vogliano continuare a farlo segno delle loro vendette; poichè le notizie odiose sparse contro di lui e dei suoi compagni, giudico che sieno uscite dalla bocca dei mussulmani. Intanto, mentre aspettiamo le persone, da me mandate per verificare le notizie divulgate, tenete d'occhio questi disturbatori, affinchè non facciano succedere disordini, e non eccitino la popolazione contro i forestieri. E sappiano tutti che, messomi a seguire i loro insegnamenti, il sangue dell'Abûna è sangue mio; e se verrà tolto a lui od ai suoi compagni un capello, io dichiarerò la guerra a tutti i mussulmani del paese, e difenderò con tutte le forze il sangue del mio fratello. —

19. Dopo questa solenne dichiarazione del vecchio Galla, i nostri nemici cominciarono a tirarsi dietro, a mettere in dubbio le voci che si erano sparse, ed a ritrattare le parole dette contro di me: cosicchè, ritornata la calma fra il popolo, non si viveva più in quella trepidazione di prima. Giunsero intanto i corrieri spediti per verificare le notizie, e vennero a dire che tutte erano pure invenzioni. Di P. Hajlù non sapevasi altro, che, rimasto in Kaffa, continuava con zelo l'opera cominciata dall'Abûna, e che il Governo aveva cessato di perseguitare la Missione. Rispetto al giovane Camo le notizie dicevano tutto il contrario di quanto si era sparso. Il fervente catechista, dopo quattro mesi di continue lotte, era riuscito a fuggire dalla casa del cognato mussulmano: ma raggiunto alle frontiere, vi era stato ricondotto. Continuando poscia ad insistere contro la violenza usatagli, finalmente, mercè l'autorità di Abba Magàl, lo stesso cognato fu costretto restituirlo ai suoi genitori; dai quali poi ottenuta quella libertà che desiderava, ritornò presso i sacerdoti di Ghera, conservandosi sempre affezionato alla Missione. Anche la levata di scudi di Abba Gomòl era una fandonia. Il povero Re, sofferente per la malattia cagionatagli dall'inviato di Maometto, sperava la sua guarigione da qualche mia medicina; e la madre stava allestendo una spedizione per venirmi a trovare, of-

frirmi generosi regali, e pregarmi di non dimenticare le promesse fatte rispetto alla salute di suo figlio.

Dopo queste relazioni, i mussulmani non si fecero più vedere, il popolo calmossi interamente, ed i Missionarj ritornarono alle loro stazioni.

20. Erano già scorse più di due settimane d'indefesso lavoro, tanto da parte di noi sacerdoti quanto dei catechisti; e vedendo pronto un abbondante frutto, ordinai a tutte e tre le stazioni di ritirarsi, per chiudere con solenne funzione quel corso d'apostolato, conducendo tutti coloro, che dovevano essere ammessi ai sacramenti. La vallata pertanto, dove io mi trovava, presto si popolò di gente di ogni età e condizione: e mentre noi sacerdoti attendevamo alle Confessioni e a dare le ultime istruzioni, ed i catechisti ad insegnare le cose più necessarie della fede ai tardi d'ingegno, alcuni giovani con pali e tende aggiustavano una cappella più grande, aperta interamente dinanzi. Il più indefesso ed instancabile era Gabriele: col suo zelo, e con la sua attività lavorava per dieci e bastava per tutto. Togliendosi da un crocchio di giovinetti, si volgeva ai più grandicelli, e poscia ad altri di maggiore età, e finalmente agli adulti. Per tutti in particolare aveva un consiglio, un ricordo, una massima, un avvertimento; e tutti ne ascoltavano e seguivano gl'insegnamenti, come se fossero dati dal più autorevole maestro. Cosicchè poteva dirsi che l'apostolo principale di quella Missione era lui.

21. Dovendo finalmente ammettere al Battesimo ed agli altri sacramenti tutta quella gente, che aveva frequentato l'istruzione, ci trovammo non poco imbrogliati. Poichè tanti non avevano ancora imparato bene le cose necessarie a sapersi; altri davano a dubitare della loro fedeltà e fervore, e principalmente della loro perseveranza: alcuni poi, quantunque fervorosissimi e bramosi di rendersi cattolici, erano legati da qualche vincolo, o trovavansi in condizione, che, secondo le leggi canoniche, era impossibile ammetterli al Battesimo. Intanto tutti desideravano questo sacramento: e sarebbero nati dispiaceri e forse disordini, se alcuni fossero stati chiamati a quelle funzioni ed altri esclusi.

I sacerdoti indigeni, per contentare in qualche maniera anche questi ultimi, mi fecero la seguente proposta. Esaminando la liturgia del Battesimo degli adulti, la troviamo divisa in due parti. La prima con preghiere, esorcismi ed altre cerimonie è diretta a staccare la creatura dal diavolo e dalle sue opere, ad avvicinarla a Dio, ad ajutarla nei primi passi verso la vita della grazia, e finisce con una specie di consacrazione di essa creatura, fatta con l'olio dei catecumeni. La seconda, invitando il catecùmeno a rinnovare la professione di fede, e le promesse precedentemente fatte, lo ammette al Battesimo, lo consacra una seconda volta col santo crisma, e coprendolo con candida veste, gli dà in mano il mistico cereo acceso, e lo dichiara figlio di Dio ed erede del paradiso.

Or quei sacerdoti dicevanmi: — Non potrebbe dividersi questa liturgia in due parti, e far servire la prima per quelli che, trattenuti da qualche impedimento, non possono ancora ricevere il Battesimo; e la seconda per le persone degne di questo sacramento? Così contenteremo gli uni e gli altri, e principalmente i primi; che, esclusi interamente dalle cerimonie del Battesimo e dalla comunicazione spirituale con i loro fratelli, si adonterebbero, e forse si allontanerebbero per sempre dalla nostra sequela. —

A dire il vero la proposta lì per lì non mi sembrò strana, nè contraria assolu-

tamente alle leggi della Chiesa: poichè nei primi secoli erano distinti i catecumeni dai battezzati, e lasciavansi i primi anche un tempo notabile in quella condizione, che serviva loro di apparecchio e di prova pel Battesimo. Non occorre poi ricordare S. Ambrogio, S. Martino e molti altri, che dallo stato di semplici catecumeni, passarono al Battesimo, al Sacerdozio ed al Vescovato. Ma in conclusione, se il fatto per sè stesso non poteva dirsi illecito ed irregolare, a me non conveniva di proprio arbitrio fare innovazioni sopra un punto di liturgia, divenuto pratica universale nella Chiesa di Dio, qual'era quella di separare la liturgia del Battesimo e formare con essa catecumeni e cristiani. Non piacendo questo mio giudizio agli altri sacerdoti, ed insistendo a prendere una determinazione, che provvedesse al vantaggio spirituale di tante anime, ed al maggiore incremento della Missione, esposi il caso alla Sacra Congregazione, chiedendo il suo autorevole parere. Ma smarritasi, o la mia lettera o la risposta di Roma, la questione restò insoluta, con qualche danno forse di tanta buona gente.

22. E dico con danno e non a caso; poichè in molti luoghi la suddetta pratica avrebbe giovato grandemente a tante anime, avide del santo Battesimo, ma non degne di esso per qualche temporaneo od incolpabile impedimento. In una casa, per esempio, giungeva la parola di Dio, ed a mano a mano ch'essa si faceva strada nei cuori, la grazia estendeva le sue conquiste, e tutta la famiglia disponevasi alla conversione. Fra quelle persone era una figlia, più fervente di tutti gli altri, ma promessa sposa con atto pubblico ad un mussulmano o ad un pagano. Impedire il matrimonio, secondo le leggi del paese, non si poteva; battezzarla, col pericolo quasi certo dell'apostasia, neppure: lasciarla in quello stato di fervore e di desiderio fuori della Chiesa, sembrava a tutti e più ad essa una penosa tirannia. Che fare adunque? Ammetterla pubblicamente fra i catecumeni sarebbe stato il partito più conveniente; poichè quelle cerimonie avrebbero in parte appagato i suoi desiderj, i sacramentali avrebbero ajutato la sua debolezza, e sarebbero sempre rimasti impressi nell'animo suo i salutari avvertimenti, che la Chiesa dà in quella funzione, sino a nuove disposizioni della Provvidenza a vantaggio di quell'anima.

In altra famiglia trovavasi una donna, seconda o terza moglie di un poligamo, sposata legalmente, cioè col *Racco*, come le altre mogli. La grazia già si era fatta strada nel suo cuore, e domandava con grandi istanze il Battesimo: ma come amministrarglielo in quello stato di colpa, e senza potere in qualche maniera legittimare quella condizione, o sciogliere i vincoli che la legavano al poligamo? La poveretta faceva compassione. Ebbene, ammetterla con pubbliche cerimonie fra i catecumeni, lasciarla in quello stato sino a tanto che la morte delle altre mogli o del marito, o il pericolo della sua prossima fine l'avessero resa degna del sacramento, non sarebbe stato un opportuno e salutare provvedimento?

Anche il vecchio Galla di cui sopra ho parlato, trovavasi in questa condizione; e mentre venivasi istruendo, chiedevaci che, non potendolo battezzare, non lo lasciassimo interamente fuori della Chiesa, e non lo privassimo di quelle funzioni, cui si ammettevano i nuovi convertiti. Ma essendo egli libero, e potendo congedare le mogli illegittime, si persuase facilmente che, prima di avere appagati i suoi desiderj, conveniva togliere gli ostacoli sopra cennati. E di fatto, dopo qualche tempo, rotti i lacci del peccato, sposò cattolicamente la prima, e fu battezzato.

23. Da questi casi, frequentissimi nelle Missioni fra i barbari, si comprende

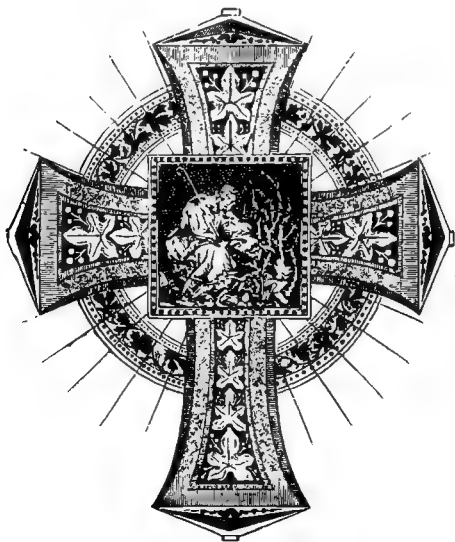
bene con quante difficoltà dovevamo lottare per raccogliere la messe, che l'opera del ministero maturava; e come talvolta pel bene delle anime si era costretti a non mostrarci rigorosi su certi punti di disciplina non essenziali, e adottare taluni provvedimenti, non usati dalla Chiesa, ma in sostanza non contrarj alle sue leggi ed al loro spirito. Intanto, non potendo acconsentire alla proposta dei miei sacerdoti di dividere la liturgia del Battesimo, e giudicando necessaria una qualche pubblica cerimonia per coloro che, chiedendo quel sacramento, non potevano essere contentati; a fin di non iscoraggirli, ma di tenerli legati in qualche maniera alla Chiesa, adottammo la seguente funzione, che in certo modo li ammetteva fra i catecumeni.

Mettendosi in ginocchio alla porta della chiesa, chiedevano al sacerdote, vestito con cotta e stola, di essere ascritti fra i catecumeni, per ricevere poi a suo tempo il Battesimo e gli altri sacramenti. Poscia il sacerdote recitava le litanie dei Santi sino al versetto *ut nos exaudire digneris* esclusivamente. Indi benediceva per tre volte i postulanti con questa formola: *Ut hos electos ad gratiam Baptismi perducere digneris*; e si continuava la recita delle litanie sino al *Kyrie eleison*. Finalmente il sacerdote faceva su di essi un breve esorcismo, e dava loro a bere ed a gustare un po' di acqua e di sale benedetti. Imposta poi a ciascuno una lieve penitenza da farsi ogni giorno, gli si assegnava un padrino od una madrina, per vigilare sulla loro istruzione e condotta, e si raccomandava a tutti d'imparar presto le cose necessarie per disporsi al Battesimo, e di allontanare (quelli che ne avevano bisogno) gli ostacoli, che loro impedivano di essere ammessi al detto sacramento. In questo modo la persona se ne partiva contenta, viveva di speranza, e godeva di un titolo di comunione con la Chiesa.

24. Adottato questo provvedimento, cominciammo a raccogliere il frutto delle apostoliche fatiche di quei giorni. Ajutati dai zelanti catechisti, e segnatamente da quelli che avevano ricevuto la grazia di ritornare a Dio, in pochi giorni disponemmo i degni del Battesimo alla solenne funzione; e giunto il tempo stabilito, fu dato a più di cento persone, la maggior parte adulti d'ambo i sessi; ed a circa cinquanta si amministrò pure la Cresima. Celebrata in ultimo una Messa solenne, gli alunni ed alcuni neofiti furono ammessi alla Mensa Eucaristica. Per tutti coloro poi, che non erano disposti a ricevere il Battesimo, celebrammo la funzione sopra descritta, annoverandoli fra i catecumeni. Uno di questi era il vecchio Galla, al quale fu imposta la penitenza di mantenere una famiglia povera sino al giorno che avrebbe ricevuto il Battesimo, e di costruire una cappella ed una casa pel Missionario, che si sarebbe recato in Nonno-Billò. E quel buon uomo non solo promise di compiere queste opere, ma volle rendere ricordevole a tutti il giorno della sua ammessione fra i catecumeni, col dare un pranzo ai poveri del paese. Ed il Signore, in compenso di tanta fede e generosità, un anno dopo lo fece degno del santo Battesimo.

25. Tanti di quella gente desideravano l'inoculazione del vajolo; ed io, ch'era solito rendermi utile a tutti, non solo nello spirituale ma nel temporale, avrei voluto contentarli. Ma come fare, se, spogliato di ogni cosa nei due esilj di Kaffa e di Ennèrea, trovavami sprovvisto non solo degli strumenti, ma di *pus*? Tuttavia, fatte le mie scuse, promisi che li avrei contentati appresso.

Essendo intanto passate tre settimane dal mio arrivo in quel paese, annunziai a quanti si trovavano presenti la mia partenza, ed in fine della Messa rivolsi a

tutti gli ultimi avvertimenti. Raccomandai ai padri ed alle madri la vigilante custodia dei proprj figli, ed ai vecchi la cura della gioventù. Li esortai a non contrare parentela con i mussulmani, ed a tenersi lontani da loro come da gente appestata; ed in caso di bisogno preferissero dare le loro figlie ai Galla, e principalmente a quelli che mostravano inclinazione verso di noi, facendo però battezzare la prole, ed allevarla cristianamente. Dissi che volentieri sarei restato in mezzo a loro: ma aspettandomi da tanti anni altri figli, era costretto partire. Promisi inoltre di mandare a Nonno-Billò un sacerdote, appena sarebbero state pronte la cappella e la casa, e che intanto lasciava alcuni ferventi catechisti per continuare ad istruire i più ignoranti. E rivoltomi finalmente al vecchio Galla, lo dichiarai protettore di quella cristianità, e gli promisi di andare io stesso a battezzarlo quando, compita la sua istruzione e tolti gl'impedimenti, sarebbesi reso degno di quel sacramento.

CAPO VI.

A LEKA.

1. Partenza da Nonno-Billò. — 2. Notizie avute da varj mercanti. — 3. Monsignor Cocino tratta la pace con Gemma-Nunnu. — 4. Un fondaco di schiavi a Leka. — 5. Come Morka venne fatto schiavo. — 6. Due notti penosissime. — 7. Ipocrisie e nefandezze mussulmane. — 8. Viaggio pel Nord. — 9. Al mercato di Asàndabo. — 10. Morka comprato da un mussulmano. — 11. A Baso ed a Gondar. — 12. Morka comprato da P. Cesare. — 13. Come rivide i suoi parenti. — 14. Mutilazione degli schiavi. — 15. I parenti del defunto Gabriele. — 16. Il commercio dell'oro nel paese di Dabbo. — 17. La via dei paesi galla per Matàmma. — 18. Funzioni sacre in Leka, e partenza per Ciàu.

Apparecchiata e disposta ogni cosa, la dimani si partì da Nonno-Billò, accompagnati da quella moltitudine di gente, che, come affettuosi figli, ci seguivano dolenti del nostro allontanamento, e pregandoci di non tardare troppo a ritornare fra di loro. Io rispondeva a tutti che non li avrei abbandonati; che, distando Nonno-Billò da Leka poche miglia, probabilmente ci saremmo presto riveduti; e che quell'addio non sarebbe durato se non pochi mesi. Intanto, oggi che scrivo, quei pochi mesi si sono mutati in circa 20 anni; lo spazio di poche miglia in trenta e più gradi geografici; la promessa di rivederci in un sogno; e non ci resta che la speranza d'incontrarci in paradiso, se lo meriteremo.

Finalmente, benedetti e congedati quei buoni figli, ci dividemmo; e mentre essi ci mandavano gli ultimi saluti con grida e con continui segni di mano, noi entrammo nel territorio di Leka, avviandoci verso la parte centrale del paese, dove radunavansi tutti i forestieri, che accorrevano al mercato. Ho accennato altrove l'importanza di Leka nel commercio dell'altipiano etiopico delle regioni Sud, dove accorrono tutti i negozianti dei dintorni, ed anche dei paesi lontani, quali quelli di Kaffa, del Sennàar, del Fazogl e di tanti altri del Nord e dell'Est.

2. In Leka fummo accolti da una piccola colonia di cattolici, stabiliti colà per motivo di commercio, e che solevano ospitare i Missionarj, passando di lì per recarsi al Sud od alle regioni del Nord; e dai quali in quella occasione ricevevano i conforti della religione. Ivi trovammo mercanti arrivati di fresco da Kaffa e da Ghera per la via di Guma, ed altri venuti dal Gudrù e diretti ai due suddetti regni. Naturalmente, appena fummo insieme, chiedemmo con premura notizie delle persone che avevamo colà lasciate, e che ci erano tanto care; ed i primi, cioè quelli che venivano dal Sud, ci riferirono che P. Hajlù stava bene, godeva sufficiente libertà, ed occupavasi indefessamente ad istruire da solo quella popolazione. Ci dissero inoltre che ottima salute godevano pure i Missionarj di Ghera: tranne il giovane Camo, il quale, ritornato da Gemma Kaka, per le sevizie e dispiaceri colà sofferti, era caduto in estrema debolezza, ed era talmente molestato dalla tosse e dalla febbre, che, secondo il parere del P. Leone, si aveva gran timore di perderlo. Aggiungevano che, partito Camo, un fratello di suo cognato, fuggito di casa, lo aveva seguito a Ghera, per abbracciare la religione cattolica; e che aveva intenzione di raggiunger noi a Lagàmara.

Nel sentire queste notizie, rivolto a quelli che mi avevano seguito da Nonno-Billò, e principalmente ad alcuni convertiti: — Avete inteso, dissi, l'apostasia di Camo? In vece di farsi mussulmano e di prender moglie, ha rubato all'islamismo un seguace per farlo figlio di Gesù Cristo! Oh, se fosse qui Gabriele, quanta gioja e consolazione proverebbe! —

I mercanti venuti dal Nord e diretti a Ghera ed a Kaffa ci diedero le più consolanti notizie rispetto a quei paesi; e fra le altre cose ci dissero che le popolazioni di Lagàmara, di Giarri, di Gombò, del Gudrù e lo stesso Tedla Gualu, principe del Goggiàm, erano irritatissimi contro l'Ennèrea per la persecuzione mossa alla Missione, e pel modo barbaro e villano, con cui io era stato cacciato dal regno. Aggiunsero inoltre che dicevansi tante cose sull'imbecillità di quel Re, sulle soverchierie dei mussulmani, ivi stabiliti, e sui disordini che tuttogiorno accadevano nel regno; e finalmente che i mercanti avevano determinato di prendere altra via per andare a Kaffa ed a Ghera, a fin di non metter piede e di non fermarsi in Ennèrea, divenuto ormai paese inospitale e pericoloso. Veramente in queste notizie era molta esagerazione; e dolevami per quella povera popolazione, fra cui contava tanti figli spirituali e molti sinceri amici: poichè, non toccando i mercanti quei paesi, l'Ennèrea sarebbe stata precipitata innanzi tempo nello squallore e nella miseria. Laonde raccomandai ad Abba Joannes ed agli altri della famiglia di far conoscere la verità delle cose, smentire le falsità sparse, e render nota a tutti la pace che poscia Abba Gomòl aveva fatta con me e con la Missione: di assicurare inoltre i mercanti che quel regno non trovavasi in tale disordine da non poterlo i forestieri con sicurezza attraversare, o recarvisi per i soliti negozj. Ed aggiunsi che se non potevamo lodare od almeno scusare la malvagia condotta dei mussulmani, era nostro dovere impedire il danno che ne veniva alla popolazione ed allo stesso Re, ravveduto degli errori commessi, ed afflitto dalla malattia. Tuttavia quei mercanti, non tenendo conto delle nostre assicurazioni, per recarsi a Ghera ed a Kaffa, presero la via di Guma, e lasciarono da parte il regno di Ennèrea.

Io intanto, profittando di quell'opportuna occasione, consegnai ad essi alcune lettere pel P. Hajlù e pel P. Leone, e mandai a voce la mia benedizione ed i più

affettuosi saluti a tutti i cristiani di quei due paesi, rinnovando loro la promessa di ritornare e vederli, dopo aver visitate le Missioni del Nord galla. Ma se questa era la mia intenzione, diversi erano i disegni della Provvidenza; nei quali stava scritto che io non avrei più riveduto quei luoghi e quella cara gente.

3. Dai suddetti mercanti appresi che Mons. Cocino era stato in Gudrù per visitare quella cristianità; e che, partito da. Asàndabo, aveva volto i passi verso Gemma-Nunnu, dove intendeva recarsi per trattare la pace tra quel popolo ed i forestieri, tenuti lontani dai confini di quel paese sin da quando Plauden e Bel avevano ucciso l'Abba Dula dell'esercito e contratto *la macchia del sangue.* Dicevanmi inoltre che il detto Monsignore, provvisto di lettere di raccomandazione, dategli da Gama-Moràs, era entrato liberamente in Gemma-Nunnu, ospite di un certo Natan-Abdì, amico di Gama ed assai autorevole nel paese.

Gama-Moràs intanto se aveva cercato sempre di far concludere quella pace, allora vi si era messo con maggior zelo e sollecitudine, nell'intento che, arrivato io a Lagàmara, tenendo la via diretta di Gemma-Nunnu, potessi più presto recarmi in Gudrù, e giungere a tempo per calmare gli animi di coloro, che gli si erano ribellati. Il mio Coadiutore, adunque, ricevute da Gama le suddette lettere, corse a Gemma-Nunnu con la speranza di concluder presto quella pace, non solo per contentare il nostro buon amico, ma per ritornare a Lagàmara prima di me, e ricevermi con quegli onori, che usavansi fare all'Abûna. Le trattative però andando troppo lente, dovette trattenersi colà più di quanto credeva, e rinunziare al vagheggiato disegno. Ma anche a me quel ritardo dispiaceva, perchè non solo avrei voluto abbracciar presto il mio caro Coadiutore, ma ricevere e leggere le lettere venute in quei mesi dalla costa, ch'egli riportava dal Gudrù e teneva presso di sè per consegnarmele.

4. In Leka pertanto ci trattenemmo parecchi giorni, sia per istruire i neofiti che colà si trovavano, sia per amministrare il Battesimo ai loro bambini, e gli altri sacramenti ad alcuni vecchi ed infermi, che non avrebbero potuto recarsi a Lagàmara. Noi abitavamo una casa del villaggio cristiano, e poco distante da questo sorgeva il villaggio mussulmano, assai più grande e popolato. Un giorno Abba Joannes volle condurmi a visitarlo, e vi andammo accompagnati da Gigio, fratello di Gabriele-Boka, morto a Ghera, e dal suo cognato; giovani tutti e due, venuti da Lagàmara, ed educati nella nostra Missione di Tullu Leka. Dopo aver visitate alcune capanne, entrammo in un fondaco di schiavi, grande recinto chiuso con forti ed alti steccati, e diviso in tre o quattro compartimenti. Il padrone, credendo ch'eravamo andati per comprare schiavi, ci lasciò entrare liberamente, e ci permise di osservare ogni cosa. Dentro un lurido capannone trovammo una decina di giovani, tenuti con ferri ai piedi e custoditi da guardie; ed in altre capanne uomini e donne di diversa età, più o meno severamente vigilati.

— Ecco, disse Abba Joannes, dove circa quindici anni sono trovavami pur io, gettato come bestia in questo canile, e trattato come gl'infelici che ci stanno dinanzi; ed ecco là dove custodivano la povera mia madre. Oh che luogo d'inferno e di depravazione!

Gigio e suo cognato, sentendo queste parole, lo pregarono di raccontar loro, quelle vicende della sua vita; ed egli, benchè al solo ricordarle ne provasse orrore, così prese a dire:

5. — Io nacqui in un villaggio situato sulle sponde del fiume Gabba, grosso confluente del Barrò, il quale, scaricandosi nel Sobbàt, raggiunge il Nilo Bianco; e mio padre chiamavasi Gajo e Bela mia madre. Mi trovava tra i tredici e quattordici anni, quando una mattina, essendosi mia madre recata al mercato per comprare del grano, quantunque l'altra gente si fosse già ritirata, essa ancora non vedevasi comparire. Angustiato per quel ritardo, interrogai alcuni nostri conoscenti se mai l'avessero veduta; ed essi mi diedero la triste notizia ch'era stata rubata dai mussulmani e condotta via per farne una schiava. Immaginate il mio dolore e la mia confusione in quel momento! Non sapendo che fare e risolvere, finalmente, benchè giovane ed inesperto, corsi alla casa, presi la mia lancia e mi avviai ansante in cerca della madre. Per istrada incontrai un uomo che mi sembrava galla, al quale, richiesto dove andassi, raccontai la mia sventura ed esternai il proposito d'infilzare con quella lancia il malvagio che avevami rubato la cara genitrice. Quell'uomo allora, affettando compassione, mi disse di seguirlo, promettendomi che in poco tempo l'avrei raggiunta, e per suo mezzo liberata. Di fatto, scesi in una bassa valle, mi condusse dentro un boschetto, e facendomi segno con la mano, mostrommi il luogo dove mia madre se ne stava legata. Quale il mio furore a quella vista! Ma mentre stava per correre verso di essa, uno sconosciuto, afferrandomi per le spalle, mi toglie di mano la lancia, altri due mi legano mani e piedi, ed un terzo mi mette un grosso anello di ferro in bocca, che m'impedisce non solo di parlare, ma anche di gridare. Allora compresi tutta la gravità della mia sventura, e mi convinsi che non trovai la madre, se non per esserle compagno nella schiavitù, e seguirla nella disgrazia. Non mi fu permesso neppure di avvicinarla; tenuti lontani l'uno dall'altra, l'unico mezzo di comunicazione che ci si lasciava era il pianto, e con le lagrime ci parlavamo e ci manifestavamo l'interno dolore.

6. — Appena fece notte, ci ordinarono di partire per ignoti paesi; ed immaginate con qual animo ci allontanammo dalla cara patria e dall'amata famiglia! Legati per un braccio e sempre con l'anello in bocca, bisognava camminare lestamente, e seguire quei ladroni per sentieri nascosti e scabrosi, tenuti in distanza l'uno dall'altra, ed incalzati dalla frusta. Era inutile accusare stanchezza, chiedere un po' di riposo, domandare un sorso d'acqua; ci si rispondeva con frustate, e con una forte tirata di corde. La povera mia madre inciampò e cadde in un fosso; e quegli snaturati, in vece di ajutarla e soccorrerla, presero a batterla senza misericordia, finchè non si sollevò e non uscì da sè da quel burrone. Finalmente, cominciando a diradarsi le tenebre della notte, ci fecero entrare dentro un folto bosco; ed ivi, toltoci l'anello di bocca, ci legarono i piedi con la stessa corda che pendeva dal braccio sinistro, ed assegnando a ciascuno un luogo separato, ci permisero di riposare. Più tardi ci portarono un po' di cattivo pane ed un corno d'acqua, nutrimento appena sufficiente per tenerci in vita; ed essi, seduti a terra poco lontani da noi, si misero a mangiare e bere allegramente. Indi si avvicinarono a mia madre, e spudoratamente spogliatala delle vesti che indossava, le cinsero i reni con uno straccio; e lo stesso fecero con me, dividendosi poscia le nostre vestimenta.

— Verso sera ci slegarono i piedi, e rimessoci l'anello, si partì per questi paesi, spingendoci a correre con forti staffilate sulle nude spalle; e prima che sorgesse il sole, arrivammo in questo luogo di obbrobrio e di sventura. Toltoci l'anello, ci misero i ferri ai piedi, e condotta mia madre nel recinto delle donne, e me in

quello dei giovani, restammo privi anche della consolazione di vederci. Povera madre mia, solo qualche volta poteva rivolgermi uno sguardo di passaggio e da lontano!

7. — E pure quegli schifosi figli di Maometto, nel tempo stesso che compivano tali mostruosità e delitti contro creature di Dio, cinque volte al giorno, lavandosi le luride membra, facevano la solita purificazione; e dopo quest'atto religioso, invocavano, come se nessun demerito avessero, l'onnipotente Allàh ed il suo gran profeta! E ciò che maggiormente facevaci nausea ed accendeva la nostra ira erano le libertà che prendevansi su noi poveri schiavi. Già ogni giorno venivano mercanti per comprarci; e noi dovevamo soffrire di essere presentati ignudi ai loro sguardi, e tollerare tutte le osservazioni, che su di noi, senza alcun riguardo e pudóre, facevano. Un giorno toccommi vedere la mia buona madre sottoposta a queste inverecondo visite, e tale rabbia arse nel mio cuore, che se avessi avuto in mano una lancia, l'avrei scagliata contro quegli immondi ladroni. Tutti i giorni poi si portavano al mercato pubblico, come branchi di bestie, alcuni nostri sventurati compagni d'ambo i sessi, ed uscendo dal recinto (che tanti forse non avrebbero più varcato), non sapevamo se fosse stato migliore augurio desiderar loro il ritorno fra di noi, o una sollecita compra delle loro persone; poichè, o nell'una o nell'altra condizione, la vita sarebbe stata sempre sventurata. Noi però eravamo tenuti nascosti, poichè appartenendo a paesi vicini, ed essendo stati rubati, quei ladroni temevano che qualcuno ci riconoscesse, o che si tentasse di fuggire, e di ricorrere alle Autorità.

8. — Dopo dieci giorni di dimora in questo fetido fondaco, si partì pel Gudrù. Viaggiavamo sempre di notte, legati a due a due con forte corda ai polsi, e seguiti dai mercanti a cavallo e dai servi con lunghi staffili in mano. La maggior parte delle donne si lasciavano camminare sciolte e libere, non per compassione o per riguardo alla loro debolezza, ma perchè dovevano precederci cariche di otri e di corni, ripieni delle provviste per la carovana. Passammo il giorno seguente sulle rive del Ghiviè, dove potei parlare qualche momento con mia madre; e rimessici verso sera in viaggio, al chiarore della luna salimmo la montagna del Tibiè, ed andammo a riposarci a Gemma-Nunnu, vicino a Tullu-Amara. Continuando a camminare di giorno e di notte, finalmente si giunse a Kobbo, ed ivi si fece una più lunga fermata.

— In questo paese fummo trattati più umanamente; ci si tolsero i legami, ci si permise di avvicinarci e scambiare qualche parola, ma sempre a vista dei custodi, e ci diedero a bere della birra, comprata presso una mussulmana di Baso, amica dei mercanti (1). Ivi potei parlare liberamente con mia madre, e sentire dalla sua bocca le pene che aveva sofferte in quei giorni di schiavitù per opera dei mostri che ci avevano rubati. Riconobbi pure un giovane di Guma, paese non molto lontano da Gabba, rubato come noi da quei ladroni: ma lo sventurato nei pochi giorni passati in Leka era stato mutilato. Dicevami che, dopo tanti allettamenti, avevano invitato lui ed altri quattro giovinetti a ricevere la circoncisione, e col pretesto

(1) I miei lettori ricorderanno la locandiera di Kobbo, di cui si parlò nell'ultimo capo del III volume e nel primo del IV.

di compiere quest'atto, avevanli resi eunuchi. Di cinque però, quattro soli erano guariti.

9. — Partiti da Kobbo di notte, prima di mezzogiorno giungemmo in Asàndabo, gran mercato di schiavi nel Gudrù; ed il padrone ci condusse presso un mussulmano, che teneva casa poco distante dall'Abbài, dirimpetto al Goggiàm. Quel mussulmano, essendo uno dei primi sensali di schiavi della regione, combinava privatamente nella stessa sua casa la maggior parte di quegli inumani negozj; laonde tutto il giorno venendo mercanti del Goggiàm e di altre parti, noi meschini dovevamo esporci quasi ad ogni momento alla visita invereconda dei compratori. Essendo il Gudrù l'ultimo paese galla, dicevasi che il nostro padrone non aveva intenzione di

Schiavi condotti al mercato.

passare l'Abbài, ma di finire i suoi negozj in quel mercato, e tornarsene al Sud: sicchè temendo di esser venduti da un giorno all'altro o io o mia madre separatamente, e di non poterci dare l'ultimo abbraccio, mi raccomandai al sensale, affinchè facesse di tutto per essere comprati insieme da un sol padrone. Il lunedì fummo condotti al gran mercato, e giunti dove tenevasi quell'infame commercio, ci chiusero come bestie in recinti separati, secondo l'età, il sesso, ed il valore. Mia madre era alquanto lontana, e sembrava che i suoi occhi fossero sempre rivolti verso di me; come i miei non potevano staccarsi un momento da lei. Oh che ore amare erano quelle per tutti e due! I compratori andavano e venivano, i sensali facevano schiuma dalla bocca per mettere valore alla merce, e noi stavamo esposti lì come automi, ma trepidanti internamente della nostra futura sorte. Molti dei miei compagni furono comprati, e da quel che si diceva, anche tante donne giovani e di maggiore

età: ma non essendo portato via nessuno, io sperava ancora sulla sorte della mia genitrice. A tarda sera il padrone diede l'ordine di ricondurre a casa gli schiavi non venduti; e ci mettemmo in cammino, senza però sapere chi di noi restava nel recinto del mercato. E poichè le donne venivano condotte appresso a noi, io continuamente voltavami dietro per vedere se tra esse trovavasi mia madre: ma non la potei scorgere, nè sapere dove fosse. Giunti alla casa, domandai di essa, e sentendo ch'era restata nel mercato, un nodo di pianto mi strinse la gola, mi venne meno il respiro, e non capii più nulla.

10. — Passai tre giorni senza mangiare e versando amare lagrime; ed alla fine un mercante mussulmano, mostrando compassione per la mia sventura, mi si avvicinò, dicendomi: " Caro giovane, bisogna rassegnarti, ormai sei schiavo, e nessuno ti leverà da questa condizione. Per tua madre, potrai sempre sperare di trovarla, non essendo andata più là di Baso. Se tu mi prometti affezione e fedeltà, ti compro, e ti condurrò a Baso: dove farò cercare tua madre, disposto anche a ricomprarla „. Sentendo queste parole, mi si allargò il cuore; e quantunque non avessi tanta fiducia nelle promesse di quella razza di ladroni, mi gettai fra le sue braccia, e gli dissi: " Siatemi padre, ed io sarò vostro figlio „. La mia compra adunque fu conchiusa, ed entrai a far parte della famiglia di quel mussulmano. Ma ohimè, se ad esso la mia persona costò pochi talleri, a me il nuovo padrone costò la perdita dell'innocenza e dei costumi!...

— Presentatomi a tutti gli schiavi della casa, ordinò di rispettarmi come suo figlio; e ben presto con la mia affezione, fedeltà e premurosa sollecitudine per gli interessi domestici, mi cattivai la stima di tutti, e divenni come un membro della famiglia. Fra le schiave, che servivano quella casa, eravi una giovinetta del mio paese, quasi mia coetanea, e forse rubata ai genitori anch'essa: venuti tutti e due a conoscenza della comune origine e della sventura che ci aveva incolti, non tardammo a legarci di onesta e sincera benevolenza. E vedendo essa la mia diligenza ed attività nel servizio, si affezionò maggiormente alla famiglia, e prese ad imitare la mia sollecitudine e premura per gl'interessi della casa; cosicchè i padroni ne restavano tanto contenti, che mettevano nelle nostre mani ogni cosa, e ci riputavano come i più fidati domestici.

11. — Dopo alquanti giorni di dimora in Gudrù, il padrone mosse per Baso, e noi tutti lo seguimmo. Come avevami promesso, fece ricerche della mia povera madre: ma furono vane; poichè ogni giorno ritornava dicendomi che non aveva potuto trovarla, nè sapere dove l'avessero condotta. Delusa l'unica speranza che mi restava, consolavami dicendo: " Almeno ho trovato un padre ed una sorella, e cercherò nella loro affezione il compenso della perdita della madre „. E veramente il padrone mi voleva assai bene, (s'intende però da mussulmano!) e talmente mostravasi verso di me condiscendente, che, per non recarmi dispiacere, aveva lasciato di vendere la giovinetta mia compaesana.

— Tenendo egli casa a Gondar, appena terminati gli affari di Baso, partimmo per quella città. La mia condotta e fedeltà erano sempre le medesime; e per istrada e poi in Gondar, l'affetto del padrone verso di me si mantenne pure lo stesso. Passate però alcune settimane mi accorsi di un certo raffreddamento; e finalmente mi convinsi che un altro giovane aveva preso il mio posto nel suo cuore. Tuttavia non cessai di mostrarmi sempre fedele e premuroso per la casa, ed affezionato verso

di lui. Un giorno mi disse: " Ti giurai che sarei stato sempre tuo padre, e manterrò la promessa: tu però, per divenire veramente mio figlio, devi farti mussulmano, seguendomi nella moschea, dove il nostro capo Scièk Aly ti circonciderà ". Nel sentire questa proposta mi ricorsero alla mente le sevizie e brutalità sofferte per opera di quella lurida razza; sevizie e brutalità, di cui un pagano mai si macchierebbe: e mettendomi ribrezzo il nome stesso di mussulmano, abbassai gli occhi, e non diedi risposta. Dopo pochi giorni viene in casa un signore di Gondar per comprare una schiava. Il cuore mi batteva fortemente mentre visitava le poche donne che teneva il padrone: e quei battiti presentivano la sventura; poichè piacendo a quel signore la mia compaesana, la comprò e la portò via. Piangemmo tutti e due nel dividerci, e piangemmo lungamente; perchè ci amavamo come fratello e sorella con amore puro e sincero, ci rispettavamo a vicenda come figli della stessa madre, e nutrivamo la speranza di vivere e morire uniti.

12. — Ma giunse il giorno anche per me; giorno felice, che da bruto mi ritornò uomo; che dalla casa della sozzura mussulmana mi portò in quella dell'onestà evangelica; che da schiavo mi rese libero figlio di Dio, padrone di me stesso, e per una grazia singolare, sacerdote ed apostolo della Chiesa cattolica. Passati adunque alquanti giorni si presenta un Bianco con lunga barba e con due rotondi vetri dinanzi agli occhi. In vederlo, ebbi tal paura che, spaventato, tentai di fuggire: ma trattenuto dal padrone, ed alquanto assicurato da un dolce sorriso di quel nuovo mercante, mi avvicinai tremando; e, tenendo sempre gli occhi per terra, mi lasciai prendere la mano. Mi domandò con paterna bontà di che paese fossi, e tante altre cose; alle quali rispondeva più il padrone che io. Finalmente entrati egli, il padrone ed un'altra persona nella vicina capanna, si accordarono sul prezzo, ed il Bianco, uscendo, mi chiamò per nome, e senza neppur visitarmi, come nella compra degli schiavi si usa: " Vieni Morka, mi disse, che ormai sei mio figlio ".

— Oh sia sempre benedetto il P. Cesare, e gli accresca il Signore per questa generosa azione la gloria che in cielo si gode! In lui trovai un vero padre, e tanti altri padri e fratelli nell'Abûna e nei suoi compagni. Quanta differenza tra i nuovi padroni ed il mussulmano! i cui giuramenti e promesse finirono con l'appagamento delle sue brutali voglie, e col rivendermi per nuova sete di sozzure e di denaro! —

13. — E della madre e degli altri parenti, soggiunsero Gigio e suo cognato, non avesti più notizie? —

— Nessuna, rispose, sino a pochi mesi fa, cioè sino a quando l'Abûna, trovandoci in Kaffa, regno quasi confinante col mio paese, mi permise di andarli a rivedere. Ma, dopo circa quindici anni di assenza, tanti erano morti, alcuni rubati come me, e della madre non erasi saputo più nulla. Trovai il povero mio padre, uno zio materno ed alcuni fratelli e cugini. Lo zio, cui prima mi presentai, riputandomi morto, e vedendomi uomo maturo e vestito da monaco, non riconoscendomi, negavasi di ricevermi e di accettarmi in casa per suo nipote. Ma poi, andati insieme a trovare il padre ed i fratelli, il sangue parlò, e le lagrime della gioja confermarono la verità della mia parentela. Allora invitati i congiunti e gli amici, si tenne un banchetto, ed intervenendo l'*Abba Bukù* della casta, fui solennemente dichiarato figlio di Gajo e di Bela.

— Passai tre settimane nel paese insegnando la verità della nostra santa fede ai miei congiunti e compaesani; e dovendo poi ritornare a Kaffa, tutti volevano

seguirmi per vedere i santi miei nuovi padroni, ed istruirsi nella fede da me abbracciata e predicata. Ma giudicando che tanta gente avrebbe portato confusione, permisi solo al mio vecchio genitore ed ai fratelli di accompagnarmi. Ed essi vennero a Kaffa, videro e gustarono la pace di paradiso che godevasi nella nostra casa, sentirono la santa parola dell'Abûna, e, da lui benedetti, ritornarono al loro paese con la speranza che il Signore un giorno mandi me od un altro sacerdote per battezzarli e guidarli al cielo. —

14. Dopo questo racconto, ascoltato con indicibile piacere e commozione dai due giovani che ci accompagnavano, Abba Joannes, mostrandomi un recinto con capanne, alquanto più lontano: — Là, mi disse, una parte dei giovanetti schiavi vengono mutilati da questi barbari mercanti mussulmani. Io, grazie a Dio, ne uscii sano, ma cinque miei compagni, come ho detto, furono sottoposti alla vergognosa operazione, per la quale uno morì. — Avrei voluto visitare anche quel luogo; ma quei miei giovani me ne dissuasero, per la ragione che colà non si ammettevano estranei e forestieri, e molto meno me, che in Kobbo aveva fatto chiudere una casa simile, e smettere quell'infame mestiere.

— Ma l'*Abba Dula* di Leka, domandai a Gigio, non potrebbe impedire questa mostruosa barbarie? —

— Non può, rispose, perchè in questo paese vi è libertà per tutti, e segnatamente per la casta dei mercanti, soggetta solamente a chi essa stessa si elegge per capo. In questi paesi galla liberi, dopochè un *Gadà* ha ricevuto dai mercanti il tributo di passaggio sul suo territorio, non si occupa più di loro e di ciò che fanno, tranne che non commettano abusi o delitti contro la popolazione indigena. Ed anche in questo caso i nostri capi non chiamano in colpa e non puniscono i mercanti, ma il Galla che si rese mallevadore di essi, o sul cui terreno essi tengono dimora. Fra i mercanti poi, lo schiavo riputandosi come semplice oggetto di valore, simile ad una bestia, non solo può essere mutilato dal padrone, ma anche ucciso, senza offendere alcuna legge umana. Se a Kobbo voi riusciste a far chiudere quella turpe bottega, fu per l'energia e risolutezza di Gama-Moràs; il quale, divenuto padrone del paese, mise da parte le leggi ed i privilegi dei forestieri, e diede le disposizioni secondo i vostri desiderj e consigli. Ed egli certo non sarebbesi mai indotto a disturbare ed impedire quel barbaro traffico, se la Missione non fosse colà penetrata, e non avesse fatto sentire a quel buon Principe gl'insegnamenti del Vangelo e le vere massime della giustizia e dell'umana fratellanza. Quando voi giungeste a Lagàmara, trovavasi là pure questo inumano traffico, e precisamente nel borgo mussulmano poco distante dal fiume e dalla casa della Missione: ma resovi ben presto arbitro del paese e venerato da tutti, i mussulmani prudentemente sloggiarono da quel luogo, e trasportarono altrove la bottega del loro infame traffico. —

15. Usciti da quella casa di sventura, ritornammo al villaggio cristiano per fare una visita alla sorella del nostro defunto Gabriele, maritata al giovane mercante di Leka, che ci accompagnava. Essa, dopo circa tre anni di matrimonio, aveva già due figli, uno dei quali non essendo stato ancora battezzato, volevasi che gli fosse amministrato da me quel sacramento con maggiore solennità. Al quale desiderio volentieri accondiscesi anche per riguardo e per grata memoria del defunto santo giovinetto. Gigio poi, in età fra i 19 e 20 anni, era di fresco arrivato da Dabbo, paese di gran commercio per i mercanti dei paesi galla; ed avendo sentito che io

doveva fra giorni attraversare il territorio di Leka per recarmi a Lagàmara, erasi fermato ad aspettarmi in casa della sorella. E fu lieto del mio arrivo in quelle parti, non solo per l'affezione che portava a me ed alla Missione, ma anche perchè, dovendo sposare una nipote di Abba Gallèt, desiderava che il matrimonio fosse da me benedetto. Ed io con tutto piacere gli promisi di contentarlo, non appena sarei giunto a Lagàmara.

16. Sentendo che veniva da Dabbo, gli domandai se aveva fatto buoni negozj, e s'era ritornato carico d'oro.

— In quanto a negozj, rispose, non potendo noi cristiani cattolici far traffico di schiavi, ci limitiamo ad altri piccoli commerci. Eravamo quattro compagni, tutti lagamaresi, e sufficientemente provvisti di rame rotto e di *sali*; ed in tre settimane, che ci fermammo a Dabo, potemmo comprare circa quattro libbre d'oro: per conto mio ne comprai sette once, ed otto per mio cognato. I negozianti del Gudrù furono più fortunati; poichè in sette persone ne portarono via circa dieci libbre. Dell'oro di Dabbo appena un terzo viene in queste regioni del Sud; tutto il resto prende la via di Matàmma, comprato dai mercanti che partono dalle frontiere superiori galla e dall'Abissinia, e pagato con conterie e tele bianche e di colore. —

17. I miei lettori ricorderanno i tentativi da me fatti circa dieci anni prima per trovare ed aprire una strada, che da Matàmma mi portasse a Dabbo, e di là ai paesi galla; e come tutti i miei sforzi e speranze fossero riusciti inutili per causa dei mussulmani fanatici, e degli indomabili Negri, che occupavano quelle regioni. Or, trovandomi in Lagàmara, aveva sempre raccomandato ai miei cristiani, che trafficavano con Dabbo, di vedere se sarebbe stato possibile trovare per quella parte una via alquanto sicura, che dai paesi galla conducesse al Fazògl ed alle frontiere del Sudàn: la quale via, mettendo noi Missionarj in comunicazione col Nilo Azzurro e con l'Alto Egitto, ci avrebbe resi indipendenti dall'Abissinia. Ma quei mercantucci, non isperando da tale ricerca alcun vantaggio per i loro interessi, e non conoscendo la lingua parlata dai Negri di quei paesi, punto o poco se ne curavano. Secondo calcoli da me fatti sulle carte geografiche, tra Dabbo e Fazògl la distanza in linea retta non poteva essere maggiore di 25 miglia geografiche: spazio però assai malsano, perchè solcato dal Nilo, e, pel suo basso livello, coperto di paludi; ed anche pericoloso, perchè battuto da bande di Negri, nemici eterni dei Turchi, e da barbari Galla, che colà si recano a caccia degli elefanti, e che uccidono chicchessia impunemente. Laonde se qualche comunicazione avevano le popolazioni dell'altipiano etiopico con i Negri di quella regione, era più a Sud di Dabbo, e precisamente nel paese di Wallaga, confinante con Kaffa, e dove scendeva qualche mercante di Fadàssi.

18. Prima di lasciare Leka amministrai solennemente il Battesimo al nipote di Gigio e ad altri bambini, e poscia in una cappella provvisoria celebrai la santa Messa; nella quale Gigio, sua sorella ed altri cattolici fecero la Comunione. A mezzogiorno poi il padre del bambino, che io aveva rigenerato colle acque battesimali, tenne un sontuoso banchetto, al quale volle che intervenissero tutti i principali personaggi della casta cristiana: e tra i corni di birra e d'idromele, tra l'allegria ed i discorsi laudativi, si consumarono una gran quantità delle solite vivande indigene, ed un grasso bue, mangiandolo più volentieri e con più gusto crudo ed appena scannato.

La dimane si partì per Ciàu, paese distante poche ore dalla frontiera di Leka, e che stendendosi verso il Ghiviè, ne forma una delle sponde. I Lagamaresi, che lo conquistarono a danno di Leka, di Nonno-Billò e di Uarra-Ilù, lo chiamarono Ciàu (che vuol dire passaggio), perchè, lambendo esso il Ghiviè di fronte alle sponde del territorio di Lagàmara, e precisamente nella direzione di Nonno-Billò e di Leka, per recarsi in questi paesi, avevano aperto su quel terreno conquistato la via di passaggio. Colà eravamo aspettati da uno dei figli del defunto Abba Gallèt, e propriamente dal padre della promessa sposa di Gigio, il quale teneva anche casa sulla riva opposta del fiume, territorio di Ciàu. Ricevuti con onore ed affetto, vi restammo due giorni, sia per amministrare il Battesimo ad alcuni bambini, e gli altri sacramenti a pochi vecchi ed infermi, che non potevano venire a Lagàmara; sia per dar tempo ai Lagàmaresi, che, avvisati del nostro arrivo, desideravano recarsi a riceverci con solennità alla parte opposta del fiume.

CAPO VII.

DI NUOVO A LAGÀMARA

1. Entusiasmo di qua e di là del fiume. — 2. Alla casa di Tullu-Leka. — 3. Accoglienza, ringraziamenti e regali. — 4. Lettere dalla costa e dall'Europa. — 5. Otto giorni di spirituale missione. — 6. Messe copiosa. — 7. Stupore di Monsignor Cocino. — 8. Chiusura della missione. — 9. La mia partenza per la costa e per l'Europa. — 10. L'invito di Gama-Moràs. — 11. Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu. — 12. Si vuole la consegna dell'Europeo; sicurtà e tregua. — 13. Monsignor Cocino in Gudrù. — 14. Notizie di Kaffa e di Ennèrea; agitazione nel Gudrù e paesi vicini. — 15. Ritorno di Monsignor Cocino a Gemma-Nunnu e conclusione della pace. — 16. Mia grave malattia. — 17. Miglioramento e convalescenza. — 18. Gli apparecchi per la sepoltura e rendimento di grazie a Dio. — 19. La strada pel Gudrù. — 20. Un corriere a Teodoro. — 21. Il vajolo in Kaffa e nelle regioni equatoriali. — 22. Arrivo di Negussiè con oggetti della Missione e doni del Re di Kaffa. — 23. Regali del Re d'Ennèrea.

Verso la fine di Gennajo del 1862 da Ciàu mi avviai alla volta di Lagàmara, prendendo la via del Ghivié, che aveva fatto tre anni prima, recandomi da Lagàmara a Kaffa. Non ho presente in quale giorno del mese impresi quel viaggio e passai il fiume: ma ricordo bene che ci trovammo a quelle sponde una mattina di Sabato. Rispetto a queste benedette date, chi scrive di viaggi si trova sempre imbrogliato qualora non abbia presi appunti, o li abbia smarriti, e poi sia costretto a rintracciarle nella memoria. Molto più che la numerazione degli anni e dei mesi non è la medesima presso le diverse popolazioni della terra. Non è così per i giorni della settimana, la cui distribuzione rimase immobile e costante nella tradizione di tutta la gran famiglia umana: quei giorni, anche con nome diverso, sono gli stessi in tutto il mondo, ed è Sabato, Domenica, ecc., in Africa, in America, a Londra, a Parigi, a Roma. E da ciò la facilità di richiamare alla mente il giorno della settimana, in cui fu impreso un viaggio o accadde un fatto, anzichè la data del mese e dell'anno.

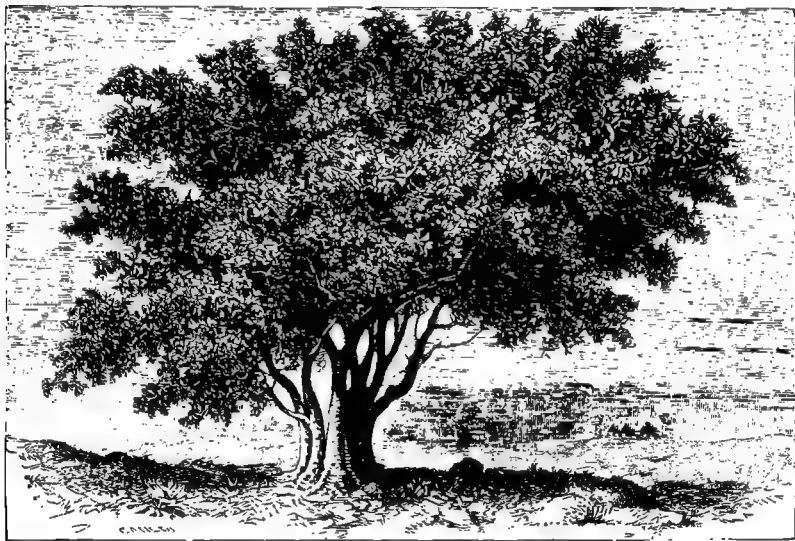
Partito adunque pel Ghiviè, una gran parte della popolazione volle accompagnarmi: una cinquantina d'uomini a cavallo e gli altri a piedi, cantando e danzando allegramente come se accorressero a qualche loro festività. Io n'era commosso; ma la commozione si accrebbe vieppiù quando all'altra sponda del fiume vidi una moltitudine tre volte maggiore di popolo venuta ad incontrarmi, e che con grida di gioja e segni di affetto mi dava i primi saluti. E non erano solo i nostri cristiani, che venivano a darmi questa dimostrazione d'onore; ma anche persone autorevoli delle caste pagana e mussulmana. In una parola sembrava che tutta la popolazione di Tibiè-Lagàmara si fosse riversata al fiume. Fra gli altri erano pure venuti i messaggeri di Gamà-Moràs, ed alcune persone mandate da Monsignor Cocino, trattenuto ancora a Gemma Nunnu per le trattative della pace. Finalmente giunti al fiume e riposati alquanto, mi congedai dai buoni figli di Ciàu, e passai all'opposta sponda fra i canti dell'una e dell'altra popolazione. Confesso candidamente che quell'entusiasmo e quei tratti di stima e di benevolenza mi fecero dimenticare quanto sino allora aveva sofferto in Kaffa ed in Ennèrea; e mi costrinsero a dire che nella vita dell'apostolato son più rose che spine, ed un giorno di spirituali consolazioni compensa abbondantemente un anno di amarezze.

2. Finalmente dato il segno della partenza, la popolazione cominciò a sfilare; ed appresso mossi io, preceduto e seguito da circa cento persone a cavallo. Dal Ghiviè per arrivare alla nostra casa di Tullu-Leka richiedevansi due buone ore di viaggio; e benchè i Lagamaresi avessero portato per me un mulo riccamente bardato, preferii far la via a piedi, in mezzo ai miei sacerdoti e ad altre devote persone. Camminando a piedi, se il corpo soffriva, lo spirito ne ricavava vantaggi: cioè, la conoscenza di tante notizie, che io ignorava, e che in quella familiare conversazione tutti, senza volerlo, comunicavano; in secondo luogo, la comodità di poter esercitare anche lungo il viaggio un po' di ministero, raccontando qualche fatto edificante, dicendo ora a questo ed ora a quello una buona parola, insegnando qualche preghiera, insomma facendo sentire a tutti quei buoni figli il linguaggio, che dal loro Missionario si aspettavano, e che la lieta occasione rendeva maggiormente opportuno ed efficace.

Erano circa le dieci antimeridiane, e si continuava a camminare verso la montagna di Tullu-Leka. La gente dei casolari vicini alla via, che non era venuta al fiume, scendeva ad incontrarci e a darci il ben arrivato nella strada: e tanto ivi quanto nei poderi e mandrie dei dintorni echeggiavano canti e suoni di lode e di allegrezza, cui si mischiavano i nitriti dei focosi cavalli della scorta d'onore che mi accompagnava. Finalmente toccammo le falde della montagna, e dopo circa mezzo chilometro di strada giungemmo alla casa della Missione.

3. Accolti dalle persone della famiglia e dai molti amici, che colà ci aspettavano, in vece di entrare subito in casa, feci stendere alcune pelli a piè di due grandi alberi, un sicomoro ed un'euforbia, la cui ombra poteva difendere dai raggi del sole circa mille persone: e preso posto accanto ed uno dei due tronchi, invitai quella moltitudine a sedere. Indi rivolsi loro un discorso di ringraziamento per le dimostrazioni di onore datemi, per l'accoglienza cotanto festevole fattami, e per l'affetto che inalterabile avevano conservato verso di me e della Missione. Mi offrii pronto a soccorrerli e servirli in tutti i loro bisogni spirituali e materiali, come pel

passato, e finalmente li pregai di ritirarsi ciascuno alla propria casa, avendo tutti bisogno di riposo.

Alzatomi, entrai in casa, il cui pavimento era stato coperto con fresca e finissima erba (ordinario tappeto del paese), e prima mi recai nella cappella, per ringraziare il Signore del felice viaggio e ritorno a Lagàmara. Indi, seguito dalla famiglia, andai nel piccolo cimitero per pregar pace e riposo ai defunti, che vi stavano sepolti; e ritornati nella capanna più grande, sedemmo in circolo a terra per mangiar qualche cosa. E senza che io ne sapessi nulla, trovai un pranzetto abbastanza sontuoso, apparecchiato e mandatoci da un certo Dinagdè, zio del defunto Gabriele e di Gigio, ed affezionatissimo alla Missione. Mentre si pranzava

Un sicomoro (1).

cominciò a venire la gente con regali, che i vicini e gli amici sogliono mandare ai forestieri, segnatamente ragguardevoli e conosciuti; e tanto ci si mostrarono generosi, che ben presto la casa fu piena di bovi, pecore, galline, birra, idromele, pane ed altri commestibili da bastare per otto giorni ad una famiglia di trenta persone.

4. Appena fui libero, mi ritirai nella cappella per aprire le lettere giunte dalla costa, e rimessemi da Monsignor Felicissimo. Ogni volta che arrivava un corriere dalla costa o da qualche Missione lontana, era mio uso recarmi prima nella cappella con le lettere in mano, ed inginocchiato dinanzi l'altare, dire: — Signor mio, siete voi che le mandate; datemi dunque quei lumi e quella forza, che mi son necessari

(1) *Kilto* in lingua galla, *Uorka* in lingua abissina.

per conoscere la vostra volontà, ed eseguirla con tutta la fedeltà e prontezza del più umile e devoto servo. — Aprii quindi il piego, spedito da Monsignor Biancheri, Vicario Apostolico dell'Abissinia, e trovai, oltre le sue lettere, quelle del P. Gabriele da Rivalta, procuratore della nostra Missione a Massauah, ed altre venute dall'Europa e dall'Egitto. In tali occasioni, ciò che maggiormente fa stare in pensiero è il timore di notizie di morte e di altre sventure pubbliche o private: e da quelle lettere conobbi che tanti Religiosi, prelati, parenti ed amici erano passati all'altra vita in quello scorcio di tempo. Laonde i primi affetti e preghiere furono rivolti a quelle benedette anime. Poscia lessi e meditai quelle parti che parlavano di affari; e pur troppo questioni gravissime eranvi da risolvere, non solo in Massauah, ma in Europa, le quali richiedevano la mia presenza nell'uno e nell'altro luogo. Ma dovendo fra poco giungere il mio Coadiutore, rimisi ogni esame e risoluzione a tempo più opportuno.

5. Frattanto, dopo circa tre anni di assenza da quella Missione, affidata allo zelo di un solo sacerdote, il quale, dovendo accorrere qua e là per i bisogni delle cristianità vicine, non aveva potuto spendere per essa che un tempo limitato, conobbi che un po' di tiepidezza era subentrata al primiero fervore, e che sarebbe stata necessaria ed utile una scossa, per richiamare i convertiti alle sante pratiche della religione. Ed avendo sperimentato quanti buoni effetti ci aveva dato la missione fatta in Nonno-Billò, risolvetti di predicarne una seconda in Lagàmara; molto più che tanti convertiti se l'aspettavano e me ne facevano istanza. Profittando adunque dell'entusiasticata accoglienza trovata, proposi di annunziare la mattina seguente (giorno di Domenica) alla popolazione, che io intendeva radunarla in chiesa pel corso di otto giorni, a fin di risvegliare maggiormente nei loro cuori il santo fervore cristiano; e che avrei mandato i miei sacerdoti e catechisti nei punti lontani e più centrali del paese per fare lo stesso. Ma la dimane e seguenti giorni tanta gente si radunò a Tullu-Leka per visitarmi e darmi il ben arrivato, che non fu possibile dar principio in quella settimana alla sant'opera che aveva stabilito d'imprendere.

6. Finalmente terminato quell'andirivieni, ci demmo con tutto l'animo al lavoro apostolico, dividendosi i miei sacerdoti con alcuni catechisti per le diverse regioni del paese, e restando io con altri giovani a Tullu-Leka. Di guasto ce n'era a Lagàmara non meno che a Nonno-Billò, principalmente per gli scandali dati dai due giovani catechisti, che a Nonno poi eransi convertiti: ma, grazie al Signore, sia per l'opera nostra, sia per opera di essi due medesimi, che da reprobi erano divenuti ferventissimi apostoli, quasi tutti i giovani, per causa loro allontanati da Dio, ritorrono, e ripigliarono il primiero fervore; tra i quali trovavasi anche un mussulmano. Gli adulti pure, che per mancanza di ministero e di sacerdoti, avevano smesso le sante pratiche cristiane, con l'assistere alle nostre prediche ed ai devoti esercizj che si facevano, mutarono la tiepidezza nella più consolante pietà. Ed era uno spettacolo consolante vedere ogni giorno accorrere a Tullu-Leka dalle varie stazioni carovane di penitenti, per accusarsi rei di peccati, e chiedere pubbliche penitenze, a fin di riconciliarsi con Dio, ed essere poi ammessi ai divini sacramenti. Cosicchè, ritornando Monsignor Cocino in quei giorni da Gemma-Nunnu, trovò nella Missione un mondo nuovo; cioè, una moltitudine di persone di ogni età e sesso, venuta da tutte le parti di Lagàmara, che, smesse le barbare usanze, i superstiziosi pregiudizj e le licenze della vita, dividevano le ore della giornata nelle penitenze, nella preghiera,

nell'ascoltare la parola di Dio, e nelle altre pratiche di cristiana pietà, come suole accadere nei nostri paesi in tempo di qualche particolare e pubblica missione.

7. Laonde il detto Monsignore, ascoltando un giorno la conferenza fatta da uno di quei giovani penitenti, rivolto a me disse: — E donde uscì questo apostolo, che così efficacemente commuove ed attira a Dio la gente? —

— Dai lacci dell'inferno, gli risposi all'orecchio, per far guerra allo stesso diavolo! —

E dopo avergli raccontato i tanti scandali, che quei giovani avevano dato in Nonno-Billò, in Lagàmara stessa ed altrove, il loro ravvedimento, le penitenze e la sincera conversione, presi ad esporgli partitamente il grande ajuto, che, dopo il loro ritorno a Dio, mi avevano dato nel ministero, ed il gran bene che avevano fatto a quelle popolazioni, segnatamente alla gioventù, complice in parte delle loro mancanze; convertendo persino un loro compagno mussulmano.

— Ma non so persuadermi, soggiunse, come questi giovani, che alla fine non impararono se non un po' di catechismo e qualche verità della religione assai superficialmente, possano parlare con tanta unzione e forza da scuotere e dominare meglio di noi i cuori di questa barbara gente. —

— Ve ne persuaderete di leggieri per poco che richiamiate alla mente le parole di Gesù Cristo riferite da S. Matteo nel capo II. Egli dà gloria a Dio suo Padre, perchè nasconde certe verità e divine cose ai sapienti e prudenti del mondo, e le rivela e mette in bocca ai fanciulli ed ai semplici di cuore. E la ragione a mio avviso sta in questo, che Iddio nelle cose appartenenti alle operazioni dello spirito e della grazia è, per così dire, geloso; e vuole separare l'opera sua da quella dell'uomo. Noi, che ci crediamo sapienti, assai facilmente diremmo effetto della nostra valentia, ciò che in verità sarebbe opera di Dio: laddove in questi giovani, che l'amor proprio non ha ancora guastati, una tale sacrilega usurpazione è impossibile.

— Scendendo poi alla parte materiale, e cercando la causa esterna, che negli uditori di questi giovani apostoli produce tali mirabili effetti di persuasione e di conversione, io credo trovarla nella convinzione con cui parlano, nella ingenuità con cui raccontano i loro traviamenti, ed il loro ritorno a Dio, e nella candidezza con cui descrivono la pace, la serenità e le gioje che seguirono la loro conversione. Una tale sincera confessione a popoli, che nacquero e vivono com'essi, non può a meno di farli rientrare in loro stessi, e costringerli a dire: “ Se essi fecero così; perchè non possiamo far lo stesso noi? Se essi dicono di aver trovate grandi gioje e consolazioni, perchè privarci noi di un sì felice acquisto? E quindi, se li abbiamo imitati nella corrotta vita, perchè non imitarli nel ravvedimento e nella conversione? „

— E di simile eloquenza non troviamo noi un esempio in S. Paolo? Egli, parlando alle turbe, ora si confessa persecutore dei cristiani, ed ora descrive la sua conversione in Damasco; là manifesta a tutti le lotte sostenute, le tentazioni sofferte, i pericoli passati, e qua narra i suoi rapimenti e voli al cielo, le rivelazioni avute, le grazie speciali, di cui fu fatto degno. Insomma col mostrar sè stesso, e la maniera onde fu ricondotto a Dio, cercava ricondurre a Gesù Cristo anche gli altri. —

— Ringraziamone adunque il Signore, esclamò allora Monsignor Cocino, e sia tutto a suo onore e gloria. —

8. Frattanto avvicinandosi il termine stabilito per quella missione, i sacerdoti delle altre stazioni cominciarono a ritirarsi a Tullu Leka con le loro carovane di penitenti, di catecumeni e di convertiti: ed essendo tutti arrivati, unironsi con me e con Monsignor Cocino a raccogliere i frutti di quel santo apostolato. Non meno di due giorni e di buona parte della notte ci vollero per confessare quella gente e disporla o al Battesimo, o alla Cresima, od agli altri sacramenti: ma finalmente le durate fatiche ci vennero pagate con la consolazione di vedere accresciuto grandemente l'ovile di Gesù Cristo, e glorificato il suo santo nome. Trovandosi fra i catecumeni un giovane mussulmano, per non eccitare maggiormente l'ira e le vendette dei suoi correligionarj, riputammo più prudente battezzarlo segretamente: e dovendo in quei giorni recarsi a Kaffa, mandatovi dal padre per motivi di commercio, lo battezzammo la notte precedente alla sua partenza. Si era inoltre stabilito che giunto a Kaffa, e sbrigati gli affari commessigli dal padre, dovevasi ritirare in quella Missione sotto la guida del P. Hajlù, per istruirsi meglio nelle cose di religione e nella lingua latina, e poi far da chierico e da catechista, se il Signore non lo avesse fatto degno del sacerdozio. Finalmente si chiuse la missione con una Messa solenne e con la Comunione generale: ma alcuni giovani più ferventi avendo domandato di passare qualche tempo in particolare ritiro, innanzi di essere ammessi alla prima Comunione, fissammo un altro giorno per una seconda funzione.

9. Adempito l'obbligo nostro rispetto al ministero spirituale, e contenti del frutto raccolto con quella straordinaria missione, volgemmo il pensiero agli affari ed ai bisogni temporali, da due mesi lasciati sospesi. Si rilessero le lettere venute con l'ultimo corriere, e cominciammo a discutere con Monsignor Felicissimo sui provvedimenti da prendere. Per tante questioni rispetto alla Missione galla, che in Roma ed altrove chiedevano una soluzione, molti amici d'Europa consigliavanmi, anzi mostravanmi la necessità di recarmi colà io stesso; e segnatamente per appianare talune difficoltà sulla spedizione di nuovi Missionarj. Dall'Egitto, morto quasi all'improvviso Monsignor Guasco, il suo successore Monsignor Pasquale Uicicc raccomandavà la stessa cosa; dicendomi esser necessaria la mia presenza per aggiustare e regolare gli affari della procura della nostra Missione, mentre trovavansi ancora in Egitto alcuni, che avendo tenuto quell'amministrazione, conoscevano bene le cose. Anche da Massauah non pochi amici, descrivendomi lo stato di quella procura, punto florido e soddisfacente, mi consigliavano di farvi una visita. Dal tutto insieme adunque un mio viaggio alla costa ed in Europa sembrava urgente e necessario. Ma d'altro lato due non lievi difficoltà mi tenevano principalmente perplesso: la prima rispetto alla Missione, che doveva lasciare non ancora bene rassodata e sicura, segnatamente nei regni del Sud: la seconda rispetto alla via da tenere; poichè Teodoro e quella buona lana di Abba Salâma continuavano a spadroneggiare in Abissinia, ed a tenere le strade chiuse o difficili a battersi dai viaggiatori. Laonde, dopo aver lungamente parlato sul pro e contro, dissi al mio Coadiutore: — In quanto alle difficoltà e pericoli di viaggio non datevene pensiero; poichè io rispetto a tali imprese son solito affidarmi a Dio, e lasciarmi da lui condurre, senza badare a ciò che potrà avvenire. Solamente voglio sapere da voi due cose; cioè, se i motivi che abbiamo esaminato sieno tali da obbligarmi ad imprendere questo viaggio; secondariamente se lo stato della Missione, che resta affidata alla vostra cura e vigilanza,

permetta che io per qualche tempo me ne allontani. Riflettoteci, e mi darete risposta. —

10. Dopo si parlò della faccenda del Gudrù, e dell'invito di Gama-Moràs di recarmi colà per rappacificarlo con le famiglie che gli si erano ribellate. Monsignor Cocino, essendo stato pochi mesi prima in Asàndabo, ed avendo visto in quale difficile condizione trovavasi il nostro amico e protettore, consigliavami a non negargli

Euforbia arborea (1).

quel favore: molto più che prima di ripartire pel Sud avevagli promesso di mettere tutta l'opera sua per risolvermi a quel viaggio: — Il Gudrù, dicevami, minaccia di dividersi in due campi, e già più volte son venuti alle mani con perdite dell'una e dell'altra parte: e benchè dopo siensi rappacificati, tuttavia il fuoco cova sempre

(1) *Hadàmi* in lingua galla, *Kulqual* in lingua abissina.

sotto la cenere. La sua presenza, cotanto autorevole e desiderata, calmerebbe gli odj ed i rancori, e farebbe ritornare la pace. Sarebbe anche di consolazione e di risvegliamento spirituale per tutte quelle Missioni del Nord, impiantate e formate da lei; cadute esse pure, dopo parecchi anni di assenza, nella tiepidezza e nella indifferenza. Temo però che queste popolazioni del Sud, sentendo una tale risoluzione, non facciano di tutto per opporsi alla sua partenza; principalmente se verranno a sentire ch'ella voglia andare più là, cioè, verso la costa e l'Europa. Laonde, risolvendosi a questo viaggio, bisogna tener segreto il punto cui mira, e, tutto al più, dire che vuol fare una corsa alle stazioni vicine, da tanto tempo non visitate. —

11. Dopo aver parlato di quegli affari importanti, sui quali ci riservammo prendere una determinazione, pregai il mio Coadiutore di narrarmi le vicende del suo ultimo viaggio a Gemma-Nunnu ed al Gudrù. Ed ecco in breve il racconto che mi fece, ed i cui particolari ricordo interamente.

— Uno dei capi autorevoli di Gemma-Nunnu, cominciò a dire Monsignore, è un certo Natan-Abdì, il quale prese affetto alla Missione da una grazia, che dice di aver ottenuta per le preghiere di Vostra Eccellenza. E questa grazia è la seguente. Dopo tanti anni di matrimonio, non essendo stata la sua casa rallegrata da un figlio, dolevasi notte e giorno di dover morire senza lasciare legittimi eredi, e raccomandavasi a questo ed a quel mago dei vicini paesi per una tal grazia. Avendo poi inteso che tante persone del Gudrù, della sua triste condizione, per intercessione dell'Abûna cristiano bianco avevano ottenuto un figlio, mandò anch'esso con regali e promesse a pregarla di concedergli un simile favore. Ed avuta, com'egli dice, la benedizione di Vostra Eccellenza, la moglie più anziana dopo pochi giorni si dichiarò incinta, e poscia gli partorì un bel figlio, che chiamò il piccolo Messias. Da questo fatto nacque la sua grande stima ed affezione verso di Lei e della Missione.

— Intanto, avendomi Vostra Eccellenza raccomandato di adoperarmi a metter la pace tra Gemma-Nunnu e gli Europei, rotta pel sangue sparso dai due Inglesi, mi rivolsi a questo nostro amico; ed egli, che desiderava una tal pace non meno di noi, prese con tutto l'animo a trattare nel Consiglio dei capi la questione, col proposito di vincere qualunque contrarietà, e risolverla a nostro favore. Alcuni mesi fa mandò a dirmi che le trattative erano a buon punto, e che sarebbe stato conveniente recarmi io colà per venire ad una conclusione; ed affinchè potessi io entrare in quel paese senza pericolo della vita, fissò il giorno in cui sarebbe venuto ad incontrarmi sulla frontiera con i suoi soldati. Di fatto, partito da Lagàmara e giunto a Tullu-Amara, trovai Natan con circa duecento soldati, e salutato con gridi di gioia, in mezzo a loro passai il confine e mi diressi per la sua casa. Io era il primo Europeo, che, dopo il fatto di Plauden, attraversava quel paese; e benchè fossi scortato e difeso da soldati ed amici, pure un po' di timore agitava l'animo mio incontrando qualche Nunnese.

12. — Accolto con dimostrazioni di gioja dalla famiglia del nostro protettore e segnatamente dalla moglie e dal figlio, il quale credeva che io fossi Abba Messias, mi riposai alquanto; e poi, apparecchiato il pranzo, sedemmo in circolo per terra e cominciammo a mangiare. Non era passata un'ora dal mio arrivo, che all'improvviso la casa fu circondata da soldati nunnesi, che ad alte grida chiedevano la consegna dello straniero fratello del Plauden. Quantunque il nostro amico mi assicurasse che nulla eravi da temere, poichè quella comparsa facevasi per mera formalità;

tuttavia il cuore battevami con insolita frequenza. Finalmente alzatici da terra, Natan uscì fuori, e trovò i suoi soldati schierati da una parte, e circa duecento di quelli contrarj comandati da un certo Cadida, amico di Gama-Moràs, schierati dall'altra. In mezzo stava l'*Abba Bukù* di Gemma-Nunnu, accompagnato da molti vecchi del paese; il quale, vedendo Natan, gli si avvicinò, e gli espose i motivi, per cui il paese si era levato in armi, ed era corso alla sua casa; soggiunse che il popolo, non avendo ancora rinunziato al *diritto del sangue*, voleva nelle mani il forestiero; o volendosi venire ad un accomodamento, doveva egli medesimo rendersi mallevadore del Bianco, sino allo scioglimento della questione. Quest'ultima proposta, essendo stata combinata prima fra Natan, Cadida, alcuni vecchi e l'*Abba Bukù*, fu subito da Natan accettata; e si stabilì una tregua di tre settimane, fissando il giorno del giudizio, nel quale dovevasi decidere l'amicizia o l'inimicizia.

13. — Ritiratisi i soldati, e ritornata la tranquillità nel paese, mi fermai anche il giorno seguente in casa dell'amico; e poi, accompagnato da alquanti suoi soldati, mi avviai per la frontiera del Gudrù: dove giunto, non avendo più bisogno di loro, li congedai. Prima di recarmi in Asàndabo, volli fare una corsa a Kobbo per visitare quella cristianità: e fermatomi due giorni, celebrai la santa Messa e confessai parecchi convertiti. Poscia, promettendo loro di rivederli al ritorno, partii per Asàndabo. Accolto da Gama con la sua solita affabilità, e provvisto abbondantemente da casa sua di ogni cosa, mi diedi tutto al sacro ministero verso quei nostri cari figli, avidi della parola di Dio e degli spirituali conforti. Il nostro fervente cattolico Ualde-Ghiorghis, comandante dell'esercito di Gama, mi fece trovare larga messe di conversioni. Facendo esso da catechista, aveva istruiti e disposti pel Battesimo quasi tutti i soldati suoi dipendenti; laonde, dati loro gli ultimi insegnamenti, li rigenerai col salutare lavacro, e legittimai i loro matrimonj. Là, ogni giorno ed in ogni casa, parlavasi sempre di Lei; poichè in Gudrù Abba Messias è nel cuore e sulla bocca di tutti: tanto che molti giurano sul suo nome.

14. — Passate due settimane mi disponeva a partire per Kobbo, quando alcuni mercanti portarono la notizia che Vostra Eccellenza era stata esiliata da Kaffa. Immagini in quale costernazione essa mi abbia messo! Gama-Moràs pure, benchè desiderasse di vederla avviata per questi paesi, ne fu grandemente afflitto, e stava lì lì per mandare corrieri ai Principi suoi amici, a fin d'eccitarli a prendere le difese della nostra causa. Ma si soprassedette sino a nuove notizie ed all'arrivo di qualche sua lettera. Dieci giorni dopo giunse l'avviso della morte di Abba Baghìbo, che tanto ci amareggiò; e Gama, spedendo i corrieri per le condoglianze di uso, e per congratularsi col nuovo Re di Ennèrea, raccomandava a questo la persona di Lei e la Missione. Ma non erano ancora giunti a Saka i corrieri, che una terza notizia ci fece sapere essere stato Vostra Eccellenza cacciato dall'Ennèrea, quale reo di magia contro il nuovo Re e la sua famiglia. Quest'altra inaspettata persecuzione mise sottosopra tutto il Gudrù; e Gama tosto mandò corrieri a Gombò, a Giarri, a Lagàmara ed a Nonno-Billò per ispingere quelle popolazioni a vendicare insieme con lui l'oltraggio fatto all'Abûna, dichiarato dagli *Abba Bukù* di quei paesi sangue e fratello dei popoli galla. E non sarebbe stato difficile mettere insieme un esercito da punire e mandare in aria in poche ore tutta la potenza di Abba Gomòl e dei suoi consiglieri: ma non usando i popoli galla, segnatamente liberi, uscire dal proprio paese ed andare a combattere con eserciti alleati in regioni lontane, tutti risposero

che avrebbero fatto efficaci rimostranze al Governo di Ennèrea sulla condotta tenuta contro l'Abûna, minacciandolo anche di rappresaglie, se non lo avesse richiamato e protetto.

15. — Io intanto partii subito per Kobbo, donde mandai ad avvisare Natan di aspettarmi alla frontiera per rientrare in Gemma-Nunnu: ed amministrati i sacramenti ad alcuni cattolici, mi allontanai da Kobbo. Ricevuto al confine di Gemma-Nunnu dall'amico protettore, ci avviammo per la sua casa, rispettati lungo la via da chiunque c'incontrava. Avendo ritardato di circa un mese la mia assenza, le trattative per la pace erano state sospese: ma appena giunsi, furono riprese e continuate con maggior premura; molto più che Gama-Moràs aveva mandato a Natan ed a Cadida calda raccomandazione di venir presto ad una favorevole conclusione. Tuttavia tante contrarietà ed opposizioni si misero innanzi e da questa e da quella casta, che ci vollero tre mesi per giungere ad un accordo.

— Io proponeva i seguenti due articoli: primo, che la pace fosse stabilita gratuitamente; poichè i Missionarj, essendo forestieri e poveri, non potevano pagare nè con danaro, nè con ischiavi. Secondo, che la pace fosse generale con tutti i Bianchi; altrimenti sarebbe stato facile scambiare un Missionario per un secolare, ed ucciderlo impunemente. Il primo articolo fu accettato senza difficoltà, fissando il prezzo all'uno per cento: cosicchè, dovendosi pagare l'uccisione dell'Abba Dula cento, duecento, trecento talleri o schiavi, se ne davano solamente uno, due o tre; e la parte offesa facevaci sperare che avrebbe condonato anche questa lieve somma. Quanto al secondo, non valsero ragioni o preghiere per farlo accettare così generale, come fu da me proposto: assolutamente si vollero esclusi i Bianchi, che non appartenevano al corpo della Missione. Venendo poi alla pratica, cioè ai segni, onde distinguere i forestieri bianchi Missionarj dai secolari, si stabilì che il Missionario doveva procurarsi dal *Torba Gudrù* la dichiarazione della sua condizione, e questa dichiarazione doveva essere fatta da un messaggero di una delle sette case, appena il forestiero si presentava ai confini. La condizione veramente era pesante e nojosa, ma non si potè ottenere nè più, nè meglio (1).

— Accettati e giurati questi patti, Natan rivolse al gran Consiglio dei vecchi le seguenti parole: " Nunnu, tu sai che non avendo avuto figli, mi raccomandai ad Abba Messias per ottenermi una tal grazia. Ed egli da Asàndabo mi mandò la sua benedizione; per la quale la prima delle mie mogli mi partorì l'unico figlio, che io abbia. Sappi adunque che Abba Messias è mio fratello, e fratelli di mio figlio sono i suoi preti. Voglio perciò che siano rispettati come mio sangue e come se fossero accompagnati dalle mie lance. Desidero inoltre che, venendo a Gemma-Nunnu Abba Messias, sia ricevuto con tutti gli onori, che si merita un illustre membro della casta e della famiglia del forte Abdì. "

— Allora l'*Abba Bukù* dichiarò Abba Messias fratello di Natan, ed i Missionarj fratelli di suo figlio; e col consenso di tutti i vecchi dichiarò pure che, entrando i detti Missionarj in Gemma-Nunnu, restavano esenti di pagare i soliti tributi ai *Gadà,* pel cui territorio sarebbero passati. —

16. Dopo questo racconto, che in parte m'illuminò sullo stato di quei paesi e di quelle nostre Missioni, continuammo ad occuparci dell'istruzione e della spirituale

(1) Dopo qualche mese si ottenne che bastasse la dichiarazione di Gama-Moràs.

cultura delle cristianità di Lagàmara e dei paesi vicini, e nel tempo stesso a trattare la questione del mio viaggio al Gudrù ed anche alla costa. Ma una tribolazione venne a sconcertare tutti i nostri disegni, la quale per poco non mandò ogni cosa in aria. O in conseguenza dei patimenti fisici e morali sofferti in quell'anno o per effetto delle grandi fatiche sostenute ultimamente in Nonno-Billò ed in Lagàmara, fui assalito da una malattia sì grave, che stetti lì lì per andarmene all'altro mondo.

Zucca di Lagàmara (1).

Celebrata la solenne funzione promessa ai giovani, che dovevano essere ammessi alla prima Comunione, la sera cominciai a sentirmi male; e passata una notte agitatissima, il giorno seguente mi sopraggiunse una febbre così violenta, che perdetti interamente la conoscenza. Stetti tre giorni in quello stato letargico, e la

(1) *Abubbi* in lingua galla; *Dubbà* in lingua abissina.

mattina del quarto cominciò a molestarmi la diarrea, uno dei nemici della vita dell'uomo in quei paesi; e facendosi sempre più abbondante e continua, nè trovandosi mezzo di arrestarla, la famiglia cominciò a temere della mia vita. La febbre intanto continuando sempre forte con parossismi giornalieri e con incessanti evacuazioni, accompagnati da sincopi, Monsignore mi amministrò gli ultimi sacramenti, e, come poi seppi, si diedero alcune disposizioni per la sepoltura. Dopo il decimo giorno, e ricevuti i cristiani e salutari conforti della Chiesa, al parossismo soleva seguire un po' di calma, che mi permetteva prendere qualche ora di riposo, ma sempre con le facoltà confuse e con i sensi quasi perduti. In quei giorni mi balenò alla mente l'idea di essere affetto da febbre periodica, e che quindi una buona dose di solfato di chinino avrebbe potuto in qualche maniera giovarmi; e fattone cenno a Monsignor Cocino, immediatamente me lo somministrò, quasi senza che io me ne accorgessi.

17. Il farmaco produsse realmente il suo effetto; poichè cessò il parossismo, le evacuazioni si fecero più rare, le facoltà intellettuali cominciarono a ritornare, e dopo una seconda dose di solfato scomparve pure la continua febbretta, che il giorno mi molestava. Finalmente dopo quattro settimane di letargico stato riacquistai pienamente la conoscenza, potei giudicare da qual pericolo era stato salvato, e mi vidi libero di febbre, provando però una lieve agitazione verso sera, cosa ordinaria dopo una grave malattia. Mi ridussi però come uno scheletro, senza forze, senza colore, e per molto tempo impotente a reggermi in piedi e a dare un passo. La convalescenza poi fu lenta e penosa, anche per la ripugnanza che aveva ad ogni sorta di cibo; poichè quella malattia, avendo avuto origine da un disordine bilioso, mi aveva lasciato un'inappetenza totale ed un disgusto sia di cibi sia di bevande. E per circa tre mesi non mi sostentai che di un po' di latte agro, di qualche biscotto di farina d'orzo, impastata con burro e miele, e di qualche fetta di quelle grossissime zucche, di cui abbondano i paesi bassi dell'Africa, fritta con burro e mollica di pane.

18. Le persone di casa dicevanmi che, nel tempo della malattia, Lagàmara erasi popolata come nelle occasioni di grandi mercati. Gente d'ogni età e condizione andava e veniva dai dintorni e dai paesi e regni vicini e lontani, per chiedere notizie e vedermi; ma io nulla sentiva e nessuno conosceva. Un giorno fatto uno sforzo e condotto a braccia nella cappella per ringraziare Dio della vita lasciatami, Monsignore mi fece vedere sei grossi ceri, lavorati dai giovani in quei giorni per accenderli attorno al mio feretro. Passati poi in sagrestia, ed entrati nella grotta, che io aveva fatto scavare per servire di cimitero, mi mostrarono il loculo, formato pure in quei giorni per riporvi il mio cadavere. Ed a tal vista, alzando gli occhi al cielo, domandai al Signore se non fosse stato meglio per me quel tranquillo riposo del corpo, e l'altro eterno dell'anima! La notizia intanto della mia malattia, correndo di paese in paese, si mutò in quella di morte, e giunse sinanco in Europa, dove, come appresso dirò, si cominciarono a prendere provvedimenti per la Missione, rimasta senza Vicario Apostolico.

La convalescenza durò per tutto il tempo delle pioggie equatoriali, che nei paesi galla cominciano in giugno e continuano sino a settembre. E finalmente il 26 agosto potei celebrare per la prima volta la santa Messa; nella quale tutti i cattolici di Lagàmara si confessarono e fecero la Comunione. Facendo uno sforzo, rivolsi a quella buona gente poche parole di ringraziamento per tutto ciò che avevano

fatto durante la mia malattia: e poi ricorrendo in quel giorno l'anniversario della mia espulsione da Kaffa, raccomandai loro di pregare per quella Missione, e pei circa 4000 cattolici, rimasti con un solo sacerdote.

19. Conosciuta la mia guarigione in Gudrù, Gama-Moràs ricominciò a mandare messaggeri per sollecitarmi a partire pel suo regno: e poichè un tal viaggio era stato già stabilito prima della malattia; trovandomi ormai in forze sufficienti per imprenderlo, sorse la questione sulla strada da tenere. La famiglia di Natan, desiderando ardentemente di vedermi, voleva che prendessi la via di Gemma-Nunnu; ed in verità, oltre ad essere la più breve e la più diretta, un'altra ragione consigliava a preferirla, cioè la pace testè conclusa, e da Natan con tanto calore propugnata per questo scopo. Ma le popolazioni di Gobbo, di Giarri e di Gombò, a me ed alla Missione cotanto affezionati, desideravano ugualmente che, dopo parecchi anni di assenza, passassi per i loro paesi. Ed io, tenendo assai all'amicizia di queste popolazioni, sia per l'avvenire della Missione in quelle parti, sia per qualche ajuto,ch avrebbero potuto prestarmi nella pacificazione del Gudrù, risolvetti contentarle. Anche Abba Joannes, che doveva accompagnarmi, inclinava per questa strada; soggiungendo che, confinando Gemma-Nunnu col Gudrù, avremmo potuto visitare Natan dopo un breve soggiorno in quel regno. Laonde, mandato il giovane sacerdote stesso a Gemma-Nunnu per riferire al nostro amico la suddetta risoluzione, assicurai i messaggeri di Gobbo, di Giarri e di Gombò che sarei passato per i loro paesi.

20. Dopo la visita del Gudrù, avendo intenzione di proseguire il viaggio per la costa, e dovendo per necessità attraversare l'Abissinia, occorreva intendermela prima con Teodoro, padrone assoluto di quelle regioni, ed ottenere il suo permesso. Ma non solo per questo motivo io inducevami a dare quel passo, ma principalmente per esplorare l'animo suo rispetto a noi, a fin di sapermi nelle occasioni prudentemente regolare. In quel tempo egli trovavasi accampato non molto lungi da noi, e precisamente nelle pianure dei Borèna al Sud-Est del paese montuoso Saint-Amara, patria del mio sacerdote Abba Jacob. Laonde pensai di mandargli con lui, pratico di quei paesi, una lettera. S'intende che per iscriverla chiamai a consiglio e misi a tortura tutte le mie facoltà; poichè trattavasi di ammansire e cattivarmi, se fosse stato possibile, l'animo di quel despota, il cui nome faceva tremare mezz'Africa, e le cui imprese narravansi pure in Europa. Partito Abba Jacob e giunto al campo del terribile conquistatore, fu ricevuto e trattato umanamente; e trattenuto colà circa due mesi, finalmente Teodoro gli permise di ritornare e portarmi la risposta, congedandolo con belle maniere, e dandogli una scorta sino ai confini dei paesi, posti sotto il suo dominio. La risposta era assai lusinghiera, e facevami sperare di aver raggiunto il mio intento: ma vedremo gli effetti di questo primo passo, da me fatto verso il nuovo Imperatore, quando parlerò dell'incontro avuto con lui in Abissinia.

21. Dovendo recarmi in paesi, dove da me era stato introdotto l'innesto del vajolo, certamente avrei trovato persone che desideravano questo benefizio; e non avendo presso di me neppure un vetro di *pus*, mandai a chiederlo al P. Hajlù in Kaffa, dove ne aveva lasciato una sufficiente quantità, ed in altri luoghi, dove pure ne aveva prima mandato. Nei due anni che dimorai in Kaffa erami astenuto dal vaccinare alcuno, per la ragione che, non avendo mai i Kaffini sofferto il vajolo, riputava inutile dare il rimedio preventivo di una malattia che colà non esisteva, ed

anche perchè temeva d'introdurla, od almeno di mettere in sospetto la popolazione col pretesto dell'innesto. È un fatto, che tanto nelle provincie di Kaffa quanto nelle regioni del Sud di questo regno e di quelli di Ghera e di Ennèrea, il vajolo era sconosciuto: solo nella città di Bonga di quando in quando colpiva qualche persona; ma nel quartiere dei mercanti e sempre tra i forestieri, giammai tra i Kaffini od altri indigeni del Sud. Cosicchè quel morbo chiamavasi dalla popolazione, la malattia dei mercanti. Da ciò io argomentava che le persone, attaccate di vajolo in Bonga, portavano le disposizioni ed il germe del morbo nel sangue dal Nord abissino e galla, e che nelle popolazioni del Sud una tale infezione non era ancora penetrata. Rifletteva inoltre non essere improbabile che le regioni vicine all'equatore andassero tutte esenti da questa terribile malattia. Ma per confermare una tale ipotesi bisognava visitare i paesi compresi nella zona equatoriale, e farvi studj ed esperimenti: molte memorie aveva scritto sul proposito; ma sventuratamente le memorie andarono perdute, ed io fui costretto ad abbandonare quei luoghi e risalire il Nord.

22. Finalmente ritornò il corriere mandato a Kaffa, accompagnato da Negussiè il nostro fedele dragomanno. Oltre il *pus* e la piccola farmacia, che colà aveva lasciato, portavanmi alcuni oggetti di chiesa, e parte dei miei manoscritti. Ma non ostante le raccomandazioni fatte al P. Hajlù di mandarmi le memorie, appunti, lettere, ecc., che colà erano rimaste, nulla trovai nell'involto, eccetto i libri liturgici e qualche catechismo tradotto in lingua kaffina, galla ed abissina. La quale mancanza mi fece supporre o che la maggior parte dei manoscritti erano stati rubati nel saccheggio della casa, o che P. Hajlù, non conoscendo la lingua italiana, non potè distinguerli: ma poi seppi che tutto era stato depredato e distrutto.

Il *Tatu* poi per compensarmi dei danni ricevuti, mi mandava alcuni denti di elefante, una quantità di muschio, e parecchi carichi di caffè e di miele. Fra i denti eravene uno di così straordinaria grossezza e lunghezza, che i mercanti di Lagàmara dicevano di non averne mai visto simile. Fatta stimare tutta quella roba secondo il valore che poteva avere in Kaffa, risultò che superava 1100 talleri; il quale prezzo naturalmente era inferiore a quello che le merci valevano portate in Lagàmara. In Kaffa io aveva lasciato, o meglio perduto, 170 talleri in moneta, circa 100 libre di rame rotto, 150 tele nere, di tre lire l'una, ed una quantità di conterie di Venezia; più la tenda di lusso, fatta con tele d'Europa, e nella quale, viaggiando, alzava la cappella, ed altri oggetti domestici. Tutto computato, la Missione aveva perduto 1000 talleri. Laonde, tenendo conto dei 150 talleri restituitemi dal *Tatu* dopo l'espulsione, e quindi degli oggetti di valore che mandavami con Negussiè, noi materialmente restavamo compensati esuberantemente.

Ciò mostra che da parte del *Tatu* la persecuzione non fu mossa per motivi d'interesse, ma per malevoli consigli dei nostri nemici. Di fatto, oltre i sopradetti doni, aveva ordinato a Negussiè di lasciarci le otto bestie che li portavano, cioè due muli e sei asini, ed insieme i due schiavi che li guidavano. Ed avevami fatto scrivere dal P. Hajlù, le seguenti parole: “ Trovandomi lontano dal vostro paese, “ certo qualche volta potrete aver bisogno di oggetti nostri. Vi prego di ricorrere “ a me con tutta confidenza; perchè io vi reputo sempre come mio padre, e desi- “ dero favorirvi in tutto ciò che potrò. Spero che dopo qualche tempo ritornerete “ nel mio regno, ed intanto amatemi e tenetemi sempre come vostro figlio „. E le

stesse parole mi riferì Negussiè; il quale aggiunse ch'era venuto in piena certezza non avere il *Tatu* contribuito punto al mio esilio, anzi di essersi cooperato, per quanto gli era stato possibile, a mitigarne le durezze. Ed a proposito mi raccontò che il Consiglio dei sette, dopo aver decisa la mia espulsione da Kaffa, aveva pure stabilito di relegarmi a Gengirò, dove i miei giorni sarebbero stati contati; e mandandomi al Re di Gemma Kaka, aveva inviato nel tempo stesso un corriere particolare per consigliare ed indurre Abba Boka a farmi condurre in quel paese. Ma il *Tatu* segretamente aveva pure spedito un corriere allo stesso Abba Boka, raccomandandogli di non tener conto di quella disposizione, e di farmi partire invece per l'Ennèrea, e consegnarmi ai soldati di Abba Baghibo.

Intanto, sentendomi ancora debole, Monsignor Coadiutore rispose per me al P. Hajlù ed al *Tatu*, dando a quello incoraggiamenti e conforti; e ringraziando quest'ultimo della sua generosità, e della benevolenza che mi conservava; pregandolo infine di proteggere il sacerdote e la Missione, ormai affidate alla sua sovrana bontà e paterna affezione.

23. Partito Negussiè, arrivarono due corrieri della Corte di Ennèrea, già conósciuti da me e da Monsignor Cocino, e spediti dalla regina madre. Essa, a nome del Re ancora ammalato, per compensare i danni recati alla Missione, mandava 100 talleri, due carichi di caffè, due di miele ed uno di cera; ed inoltre ci regalava i cinque asini ed i due giovani schiavi, che i corrieri avevano condotto per guidare le bestie. La regina madre poi, dopo i soliti complimenti, facevami pregare di ricordarmi della salute di suo figlio, la cui malattia erasi un po' più aggravata. Ed essendo stato mandato dal Re di Guma a Ennèrea un'*Oghessa* per curare il giovane Re, il quale, dopo averlo osservato, suggeriva di amputarlo, la madre desiderava sapere da me se credeva necessaria una tale operazione, e se sarebbe riuscita salutare al figlio. Che cosa poteva io rispondere da lontano, senza aver mai veduto l'ammalato, e senza essermi formato un concetto chiaro della malattia? Per togliermi da quel disturbo dissi ai corrieri che volentieri sarei andato io medesimo a curarlo, se affari urgentissimi non mi avessero chiamato ai paesi del Nord: aggiunsi poi che, essendo stato mandato quell'*Oghessa* dal Re di Guma, questi doveva certo riconoscere in lui una qualche abilità e perizia rispetto alla malattia, che affliggeva il povero Abba Gomòl: seguisse dunque la madre i consigli di lui, e ne sperasse un felice esito. Poscia, ringraziando tanto essa quanto il figlio dei generosi regali, promisi di pregar per loro, e congedai i corrieri.

Abba Gomòl intanto vive ancora, ma mutilato e sempre sofferente per causa dell'impostore mussulmano.

CAPO VIII.

IN MEZZO A PAESI AMICI.

1. Abba Fessah. — 2. A Gobbo; inoculazioni e partenza. — 3. A Giarri; il padre del *fantatù*. — 4. A Gombò; nuova risoluzione sul viaggio. — 5. Regali e carezze. — 6. Visita di Avièttu. — 7. Lavori di giorno e di notte. — 8. I paesi isolati più buoni di quelli frequentati dai forestieri. — 9. L'Oriente e l'Africa centrale. — 10. Penosa separazione. — 11. Arrivo di Natan a Gombò. — 12. Consiglio e risposta dei vecchi di Gombò; il figlio della benedizione. — 13. Le ultime inoculazioni; esclamazioni dei Nunnesi. — 14. Pranzo e partenza da Gombò.

Ogni giorno arrivando corrieri a Lagàmara, mandati da Gama-Moràs per sollecitare la mia partenza, fu necessario prendere una risoluzione, e stabilire quali persone mi avrebbero dovuto accompagnare, e quali restare con Monsignor Cocino. Trovavasi colà il sacerdote indigeno Abba Fessah, che, allontanato da Ghera per la sua cattiva condotta, era stato chiamato da Monsignor Coadiutore in Lagàmara, affinchè stesse sotto la sua pastorale vigilanza, e non andasse vagando per quei paesi in balìa di sè stesso. Il detto Monsignore poi, dovendo recarsi in Gemma-Nunnu ed in Gudrù, giudicò meglio prenderselo per compagno: ma con l'intenzione di fargli passare l'Abbài, e rimandarlo nel Tigrè, sua patria. Il disegno però non ebbe effetto; poichè, essendosi quel furbacchione ricusato a seguire un tal consiglio, e promettendo emendazione ed ubbidienza, Monsignore, volere o non volere, fu costretto accondiscendere al suo ritorno in Lagàmara.

Trattandosi pertanto della scelta delle persone da condurre meco, o lasciare nelle stazioni del Sud, il Coadiutore, non sapendo che fare di quel cattivo arnese, mi si raccomandò caldamente di allontanare dalla Missione un sì pericoloso soggetto. E concludeva che, se non era riuscito a lui di avviarlo pel suo paese, ren-

devasi facile a me, che, andando alla costa, probabilmente sarei passato pel Tigrè. Laonde fu mestieri acconsentire, e prendermelo per compagno.

2. Una notte adunque, senza che la popolazione se ne accorgesse, lasciai Lagàmara, insieme con Abba Fessah, Abba Joannes, tre catechisti, i due schiavi, regalatimi ultimamente dal Re di Ennèrea, ed altri due uomini di servizio. La carovana, composta di dieci persone, prese la via di Gobbo, paese distante poche ore dal confine, e verso mezzogiorno vi giungemmo; ricevuti da pochi amici, cui solamente avevamo fatto conoscere precedentemente il nostro arrivo. Appena si sparse la voce che Abba Messias era giunto in paese, tutta la popolazione corse alla nostra casa, sia per vedermi e darmi il ben arrivato, sia per pregarmi d'inoculare il vajolo ai bambini nati dopo l'ultima mia visita. Quantunque per la malattia sofferta mi sentissi assai debole, pure bisognò contentare quella buona gente; che non solo mi si era mostrata sempre rispettosissima ed affezionata, sino a correre a difendermi in Lagàmara nel tempo della guerra con Celia, ma davami speranza di convertirsi tutta al cattolicismo, non appena avessi potuto impiantare ivi una casa, e tenervi stabilmente un Missionario. Laonde feci pubblicare che mi sarei trattenuto tre giorni, nei quali avrei a poco a poco vaccinati tutti coloro che ne avevano bisogno. E di fatto, tanto di mattina quanto di sera, fui costretto stare inchiodato parecchie ore su di una ruvida scranna, inoculando tutti coloro che si presentavano. Finalmente, non restando alcuno da vaccinare, cresimai pochi giovanetti, che tre anni prima avevano ricevuto il Battesimo; e non essendovi altro da fare, ringraziai i vecchi del paese, venuti ad augurarmi il buon viaggio, e promesso loro di mandar colà di quando in quando un sacerdote, mi congedai e partii per Giarri.

3. Ricevuto da quella popolazione (che già aveva saputo il mio arrivo) con festa, e segni straordinarj di gioja, prima che si ritirasse alle proprie case, l'avvertii come aveva fatto a Gobbo, che mi sarei fermato solo tre giorni, nei quali potevano essere vaccinati tutti coloro che lo desideravano. E mentre parlava, una moltitudine di ragazzi affollavamisi intorno, chiamandomi il padre del *fantatà* (1), e mostrandomi il braccio, dove ancora appariva la margine dell'innesto; e poi, riuniti a crocchi, cantavano una canzone, che non ricordo più, ma la cui conclusione era la seguente: *Kan finno kuriccià dufe; ega finno engirù.* (È venuta la medicina del vajolo; non ci è più vajolo).

In quei tre giorni, mentre io stavamene occupato a vaccinare tutti quelli che si presentavano, i miei sacerdoti catechisti attendevano all'opera del ministero sacro, istruendo, secondo l'età, i varj crocchi di persone, e segnatamente la gioventù, cotanto a noi affezionata; e dalla quale, più che dagli adulti, era da sperare conquiste per l'ovile di Gesù Cristo. E di bene se ne fece assai. Ma stringendo il tempo, la mattina del quarto giorno, ringraziati quei cari figli delle dimostrazioni di affetto datemi e dei regali fattimi, li benedissi e partii per Gombò. I capi del paese e molti giovani volendo accompagnarmi sino alla frontiera, si salì insieme l'alta montagna che divide Giarri da Gombò, in cima della quale trovai i capi di quest'ultimo paese venuti ad incontrarmi. Da quell'altura, volgendo gli occhi al Sud, salutai e diedi l'addio (che fu l'ultimo) a tutte le popolazioni galla da me evangelizzate in

(1) Il nome comune del vajolo presso i Galla è *finno*; ma in taluni paesi lo chiamavano *fantatà*, come gli Abissini. Donde il titolo di *padre del fantatà*, che quei ragazzi mi davano.

quelle regioni: ed in quel momento non avrei davvero prestato fede a chi mi avesse detto che quei paesi e quei popoli non sarebbero stati più visti da me.

4. Fra le persone venutemi incontro alla frontiera di Gombò eranvi due messaggeri; uno mandato da Negùs-Sciùmi e da Aviètu per dirmi che lo zio ed il nipote mi aspettavano al lago verde; e l'altro mandato da Natan per sapere se, trovandomi così vicino a Gemma-Nunnu, valeva fargli la tanto sospirata visita, essendo pronti egli ed il figlio a venirmi incontro e condurmi a casa loro. Frattanto, congedati i cari amici di Giarri, ci avviammo per quelle popolate regioni, diretti alla casa del parente di Avièta, che mi aveva ospitato alcuni anni prima. Si camminava fra le acclamazioni di gioja e di affetto; e lungo la via trovavamo le popolazioni dei villaggi vicini, venute ad incontrarci e salutarci, cantando anch'esse evviva al padre del *fantatà*. Rivolto allora ai miei preti e catechisti: — Vedete, diceva, che cuore ha questa gente, riputata dai Galla medesimi sanguinaria e barbara? Or bene, tocca a voi, profittando delle sue buone qualità, saperla istruire e rendere veramente cristiana e civile. —

Giunti finalmente alla casa del nostro protettore, desiderava ritirarmi a riposare; ma i due messaggeri, volendo presto ripartire, e domandando quale risposta dovevano dare ai loro padroni, fui costretto mettere da parte il riposo ed occuparmi della faccenda. La strada che portava a Gemma-Nunnu ed alla casa di Natan volgeva all'Est, costeggiando da lontano il lago verde; e, secondochè mi si diceva, era amena e deliziosa. Di là si avrebbe potuto comodamente andare a Kobbo, e poscia a Loja. Volendo andare in vece direttamente da Aviètu, bisognava prendere la via del Nord, ed attraversare il lago verde ed il Ciòma, come tre anni prima aveva fatto. Or io, inclinando piuttosto alla prima che alla seconda via, anche per esplorare nuovi paesi, chiesi il parere di Abba Joannes, che meglio di me conosceva quei luoghi: ed il prudente giovane approvando il mio disegno, risolvemmo andare a Gemma-Nunnu; donde egli poi sarebbe partito per Kobbo o per Loja prima di me. Al messaggero adunque di Aviètu commisi di dire al suo padrone, che non mi aspettasse al lago verde, ma a Loja; poichè dopo alquanti giorni di dimora in Gombò, in Gemma-Nunnu ed in Kobbo, sarei andato a casa sua: ed a quello di Natan risposi che, accettando l'invito del suo padrone, lo avvisasse di trovarsi pronto verso la frontiera; poichè vi sarei giunto fra tre giorni.

5. Congedati i messaggeri, mi ritirai nella capanna per recitare le mie quotidiane preghiere, e prendere un po' di riposo. Ma, preso in mano il Breviario, caddi a terra sulla pelle da viaggio, spossato e vinto non so se dalla stanchezza, o dalle continue commozioni, provate in quei giorni. Addormentatomi tosto, la mia famiglia se ne stette fuori, raccomandando a tutti di far silenzio e lasciarmi riposare. Ma sì, non era passata un'ora, che cominciò a farsi tanto chiasso attorno alla capanna dalla moltitudine, venuta a salutarmi o per avere innestato il vajolo, che fui costretto alzarmi. Dopo aver preso qualche ristoro, andai a sedermi sotto l'albero protettore della casa; ed allora la gente, sfilando dinanzi a me, offriva i regali, e con le più affettuose parole mi dava il ben arrivato e mi augurava felicità e salute. Alcuni mi baciavano i piedi, altri le mani e tanti la bocca con sonori scoppj di labbra. Molti di essi, avendo visto che nelle vaccinazioni io inumidiva il *pus* con la saliva, e credendo che il rimedio contro il vajolo stesse non tanto nella medicina quanto nella mia bocca, volevano accostare le loro labbra alle mie anche per

superstizione, quasichè quei baci servissero per loro come potenti talismani contro le malattie. E perciò ritornavano a baciarmi due o tre volte con quanta noja e disgusto mio non saprei dire. In Gobbo ed in Giarri nessuno osò farmi tali carezze, e neppure in Gombò quando vi passai la prima volta; forse pel timore che allora avevano dei Bianchi: ma dopo il benefizio del *fantatà*, tanta affezione e stima mi portavano, che riputavanmi quale uno del loro sangue. Quella giornata a pochi potei innestare il vajolo, anche perchè occupato a trattenermi con le persone autorevoli del paese, che venivano a visitarmi, e a parlarmi di affari. Abba Joannes

Soldato di Gombò.

però ed i catechisti non trascuravano il loro apostolico uffizio; seduti a terra, uno distante dall'altro. in mezzo a crocchi di persone, insegnavano il catechismo e raccontavano fatti edificanti. Finalmente la notte disperse tutta quella gente, e si andò a dormire.

6. La dimane, appena fece giorno, vedemmo il padron di casa avviarsi per la strada del Nord con alquanti giovani armati; ed avendo domandato se vi fosse qualche novità, ci si rispose che andavano ad incontrare una persona ragguardevole. Verso le nove di fatto, stando noi occupati ad inoculare il vajolo, la comitiva ritornava cantando inni di allegrezza, e con nostra meraviglia vedemmo che la persona ragguardevole era il caro Avietu. Non saprei descrivere la commozione e la gioja provata da me e da lui in quell'inaspettato incontro, dopo circa sette anni di separazione. Avrei voluto pria di tutto abbracciare e stringermi più volte al petto quell'impareggiabile figlio: ma egli, senza darmi tempo di stendere le braccia

o dir parola, appena giunto dinanzi a me, gettossi subito a terra, baciandomi replicatamente i piedi. E quest'atto di rispetto da parte di un giovane, riputato fra i Galla come la persona più nobile e più ricca del Gudrù, fece tale impressione su quanti erano presenti, che d'allora in poi nessuno di Gombò accostossi a me con la confidenza di prima, ed osò baciarmi in bocca. Io lo aveva lasciato di diciassette anni, adorno di quella bellezza e di quel candore, che la fresca età e la purezza dei costumi dànno alla gioventù; ed a ventiquattro anni, benchè si fosse alquanto impinguato, nulla aveva perduto della primiera venustà.

Congedati tutti quelli che erano venuti per le inoculazioni, passai la giornata con lui, parlando non solo delle sue faccende particolari e dei suoi bisogni religiosi, ma delle questioni che agitavano il Gudrù, intorno alle quali mi diede tanti lumi e consigli. In quell'occasione inoltre mostrò quanto viva ancora fosse nel suo cuore la fede e fervente la pietà; poichè, non solo assistette con edificante devozione a tutti gli atti di religione che facevansi in casa, ma prima di partire volle lavare l'anima sua col sacramento della Confessione. Laonde quella venuta fu una benedizione per la Missione di Gombò, ed il suo esempio un argomento validissimo per i catechisti, e segnatamente per Abba Joannes; il quale non cessava di raccontare a tutti la vita del cattolico Principe, e di esaltarne la pietà, la purità di costumi, lo zelo e le altre preclare virtù, sia come figlio, sia come sposo, sia come padre di famiglia. Non potendo il caro giovane restare più di un giorno in Gombò, la mattina seguente, dopo esserci messi d'accordo sul mio viaggio per Loja, ricevette in ginocchio la benedizione e ripartì per il lago verde.

7. Non restando che altri due giorni di tempo alla partenza per Gemma-Nunnu, fu necessario metterci a lavorare notte e giorno, a fin di contentare tanto coloro che ci domandavano l'innesto, quanto quelli che venivano a chiederci consigli ed altri favori. Tutta la giornata adunque si passava ad inoculare; ma sbrigate quaranta persone, altre quaranta se ne presentavano, facendo ciascuno ressa per essere servito prima. Cosicchè, sia pel disturbo che questo chiasso mi dava, sia per la difficoltà di tener quieti i fanciulli, che, nel vedermi con l'ago in mano strillavano e dibattevansi come tanti diavoletti, toccavami perdere tanto tempo prezioso. Gli adulti poi, che desideravano parlarmi o su cose di religione o su altre faccende, non potendo trovarmi libero di giorno, venivano la sera; e così doveva occupare una parte della notte per dar loro istruzioni e consigli. Invano Abba Joannes si raccomandava di usare un po' di prudenza, e di riflettere che io, uscito di fresco da una grave malattia, aveva bisogno di riguardi e di riposo: nessuno gli dava ascolto. Anzi alcuni capi, vedendo che difficilmente in tre giorni ci saremmo sbrigati delle operazioni dell'innesto, e che tanti non avrebbero potuto avere il tempo necessario per parlarmi dei loro affari, proposero di ritardare la partenza, e di darne avviso a Natan. Ma Abba Joannes si oppose, dicendo che, data la parola, bisognava mantenerla, e che un cambiamento qualunque nell'itinerario stabilito avrebbe disturbato Natan e la popolazione di Gemma-Nunnu, i quali erano apparecchiati a ricevermi nel dì fissato. Sicchè il lavoro dell'ultimo giorno e di una gran parte della notte ci tenne tanto occupati, che appena si potè prendere un po' di cibo e qualche ora di riposo.

8. Ma pure eravamo tutti quanti sì contenti, e il servire quella buona gente ci sembrava sì dolce, che non avvertivamo nè la fame, nè la stanchezza, nè la noja.

E dico buona gente in tutto il senso dell'espressione; poichè la popolazione di Gombò, tenuta, come ho detto, dai Galla medesimi per la più barbara e feroce di quelle regioni, a me sembrava una delle più miti e socievoli.

Nei molti anni passati in Africa notai che le popolazioni, le quali vivono isolate e non hanno comunicazione continua con forestieri, sono tenute e chiamate barbare e feroci dalla gente vicina e lontana: ma io, trattando con esse, sperimentai sempre il contrario. È ben vero che riesce difficile agli stranieri farsi strada nei loro paesi, ed anche più difficile nei loro cuori: ma una volta che questi barbari nello straniero scorgono un uomo come loro, un fratello onesto, un amico leale, gli dànno il cuore, e si lasciano guidare come agnelli. Nè a convertirli e renderli più umani e socievoli richiedesi grande fatica; poichè, tolta la materiale corruzione della natura, abbandonata a sè stessa, nel resto sono docili, affabili, disinteressati, e senza quei vizj e pregiudizj, che nel viver sociale gli uomini a vicenda si comunicano, e da un paese importano ad un altro. Non può dirsi lo stesso dei paesi frequentati dai forestieri, ed in continua comunicazione con altra gente. Colà alla corruzione ordinaria si accoppia quella introdotta dalla malizia, ai difetti e superstizioni indigeni si uniscono i vizj e gli errori portati dai forestieri, i quali generalmente sono persone incredule e corrottissime, e disposte a fare di ogni erba fascio pur di raggiungere il loro intento e favorire i proprj interessi. Sicchè le popolazioni di questi paesi, apparentemente più umane e trattabili, in sostanza sono egoiste, venali e spesso traditrici. Riceveranno con lieto aspetto il Missionario, ascolteranno la sua parola anche volentieri, gli mostreranno stima e rispetto, perchè lo veggono più savio e più onesto degli altri forestieri: ma il loro cuore resta di pietra; e se dànno segno di volersi convertire, poi, ritornando quali erano prima, fanno chiaramente vedere che in tanti quel desiderio era passeggiero e forse una finzione. Per la qual cosa le Missioni in tali paesi non possono progredire che lentamente; laddove, tra i popoli isolati e semplici, in pochi anni la trasformazione morale e civile si può ottenere con grande facilità ed anche totale.

9. E lo stesso dicasi dei paesi dell'Alto e Basso Egitto e dell'Oriente medesimo. Nelle grandi città di queste regioni ed anche nei piccoli luoghi, dove predominano l'islamismo e le sètte scismatiche, la popolazione quasi resta insensibile alla voce della Chiesa ed all'opera del ministero apostolico, per quanto attivo e zelante. E la ragione sta in questo, che, subentrato l'indifferentismo religioso nella mente e nei cuori del clero delle varie comunioni eterodosse, i popoli non possono essere migliori dei loro maestri, nè più facili a convertirsi di chi, possedendo una qualche istruzione, può di leggieri conoscere l'errore in cui si trova. La Chiesa cattolica, per procurare il ritorno di quelle ingrate nazioni alla vera fede, si è servita, non solo dell'opera dei Missionarj, e di tanti altri mezzi di materno richiamo, ma anche dell'insegnamento, aprendo da per tutto scuole per i giovanetti d'ambo i sessi. E se con questo salutare provvedimento qualche bene si è ottenuto, in esso, diretto alle tenere e non guaste menti dei giovani, vanno riposte, più che in ogni altro mezzo, le speranze dell'avvenire.

10. I tre giorni intanto presto erano passati, e cominciando a dispormi alla partenza, non posso dimenticare e lasciar da parte il dispiacere e la commozione, onde io per un verso, e quei cari figli per l'altro, eravamo afflitti ed agitati. Andatovi la prima volta con quelle idee paurose e con quei sospetti sulla loro ferocia,

che i mercanti ed i popoli galla mi avevano messo in mente, quantunque bene accolto, pure da principio temeva qualche tradimento. Ma dopo la felice riuscita delle inoculazioni del vajolo, resomi agli occhi loro un essere sì straordinario, da mettere in fuga le malattie, fui trattato così cordialmente, che ben presto mutai concetto e mi convinsi che, non da temersi, ma da amarsi, era quella gente. E questa mia convinzione maggiormente si accrebbe quando, partito pel Sud, tutti quanti, dopo avermi dato le più affettuose dimostrazioni di affetto, mi colmarono di regali. Ritornatovi poi la seconda volta, mi credetti come in casa mia; ed il cuore mi si lacerava pensando di dover lasciare quel paese (cotanto adatto a ricevere una Missione), e senza speranza di potervi mandare un sacerdote. Bisognava trovarsi presente ai tratti di amore, onde mi onoravano, ed alle espressioni di cordoglio ed alle preghiere di non abbandonarli, che continuamente mi rivolgevano, per giudicare che cuore e che affetto nutrissero quei popoli verso di me e della Missione. Neppure la notte mi lasciavano quieto: quantunque avessi raccomandato ad Abba Joannes di vigilare, affinchè nessuno entrasse nella capanna, tuttavia alcuni, furtivamente introducendovisi, venivano adagio adagio a baciarmi la mano e i piedi, dicendo: — Ah, il Padre ci lascia e non lo vedremo più! — Sicchè, pensando a tanta bontà d'animo, a tanta tenerezza e docilità di cuore, ed alla larga messe, che, per mancanza di operai, era costretto lasciare in abbandono, immagini il lettore quale tristezza e malinconia mi opprimesse.

11. Mentre ci disponevamo alla partenza, giunse la notizia che stava per arrivare Natan; e dopo alquanti minuti, eccolo spuntare, e dirigersi verso di noi, seguito da suo figlio e da dieci uomini a cavallo. In paese quell'uomo era conosciuto e stimato da tutti; poichè Gemma-Nunnu e Gombò facendo prima un solo regno, diviso però da poco tempo, duravano ancora molte attinenze fra l'uno e l'altro popolo, e principalmente tra i capi dei due paesi. Laonde, vedendolo arrivare con gente armata, benchè tutti comprendessero che non veniva con intenzioni ostili, tuttavia lo accolsero col grido di guerra e si misero in atteggiamento di difesa. Schieratisi i Nunnesi da una parte e quei di Gombò dall'altra, Natan si fece avanti e disse: — Gemma-Gombò, tu sai che Gemma-Nunnu (1) è tuo amico; le mie lance adunque non vengono a misurarsi con le tue. Lo scopo della mia entrata nel tuo paese è quello di onorare il Bianco, che ha salvato te dal vajolo, ed ha reso felice la mia casa. È noto a tutti che, con tante mogli, io viveva afflitto dal pensiero di non lasciare un erede. Saputo dal mio amico del Kuttài, Tufa-Boba, che per le preghiere di quest'uomo di Dio egli aveva ottenuto un figlio, mandai tosto in Asàndabo ad implorare una simile grazia; ed avuta per la mia prima moglie la sua benedizione, ed osservate certe condizioni che c'impose, dopo circa un anno io ebbi il figlio che vedi al mio lato. Sono nove anni che io e la mia famiglia sospiriamo di vedere e conoscere il nostro benefattore, e da due anni mi affatico a persuadere Gemma-Nunnu di por fine alla guerra dichiarata ai Bianchi pel sangue versato da uno di essi. Ormai ottenuta e conchiusa la pace, i capi del mio paese sono alla frontiera, aspettando l'arrivo di questo padre della salute e delle malattie: ed io

---

(1) Ho detto altrove che tutta la regione, compresa tra i confini Sud del Gudrù e Nord di Ennèrea, chiamasi Gemma; la quale poi dividendosi, e formando tanti piccoli regni e paesi indipendenti, prese i nomi dei diversi capi che diedero opera a quella separazione.

son corso a prenderlo e condurlo meco, per timore che mutasse pensiero e non ci onorasse di sua presenza. Tu non ti opporrai; perchè altrimenti le lance di Gemma-Nunnu si dovranno incrociare con quelle di Gombò. —

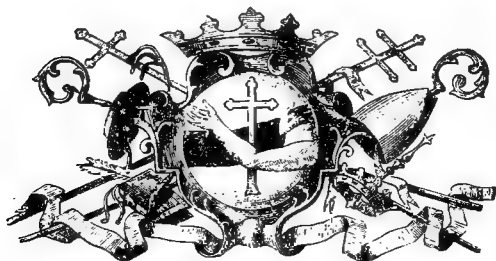
12. Dopo questa parlata, i vecchi di Gombò si riunirono a consiglio, per discutere su quell'improvvisa comparsa di Natan con gente armata nel territorio del paese, e sulla risposta da dare. Frattanto il giovinetto di Natan, sceso da cavallo, venne a gettarsi ai piedi, stringendoli e baciandoli con infantile tenerezza. Poscia, alzatolo e tenendolo per mano, gli domandai se era cristiano; e subito fattosi il segno della croce, cominciò a recitare nella propria lingua il *Pater noster*, che Monsignor Cocino gli aveva insegnato. Questa prontezza m'intenerì talmente, che non potei tenermi dall'abbracciarlo e baciarlo più volte, versando qualche lacrima di consolazione, con cui avrei voluto lì per lì battezzarlo. Dopo poi avere ascoltato con grande docilità alcuni miei avvertimenti, mi baciò le mani, e dato a tenere il suo cavallo al paggio che lo seguiva, andò a frammischiarsi con i giovanetti, che imparavano il catechismo da Abba Joannes.

Intanto ritornati i vecchi, diedero a Natan la seguente risposta: — Gombò conosce quanto tu devi a quest'uomo di Dio, e non vuol privare la tua famiglia della consolazione che desidera. Due condizioni mettiamo alla sua partenza: primo, che finisca d'inoculare il vajolo alle poche persone che aspettano un tal favore; secondo, che, ritornando dal Gudrù a Lagàmara, ripassi pel nostro paese. Prima di partire poi, tenendo apparecchiato il pranzo di congedo, tu ed il tuo seguito ci farete compagnia. —

13. Accettate le condizioni, feci venire le persone che aspettavano d'essere vaccinate, e mi misi all'opera. Non essendo molte, in mezz'ora tutto fu finito. Per provare quale impressione avesse fatto sui Nunnesi quell'operazione, invitai il figlio di Natan a ricevere l'innesto; e tosto si avvicinò, presentandomi il braccio: — No, dissi allora, t'inoculerò insieme con la tua famiglia quando giungeremo al tuo paese; perchè altrimenti potrebbe dirsi che porterai tu in casa il *fantatà*. — Natan intanto, rivolto ai suoi compagni, ed additando le persone ch'erano state vaccinate: — Ecco disse, i benefizj di cui si è privato Gemma-Nunnu per voler vivere nemico dei Bianchi! Se quest'uomo di Dio, andando a Lagàmara, in vece di prendere la via di Gombò, fosse passato pel nostro paese, quanti nostri parenti, uccisi dal *fantatà*, non sarebbero ancora con noi? In pochi anni ne son morti più di mille: ebbene, per vendicare uno, ucciso in guerra, abbiam perduto più di mille fratelli! E se si fosse conchiusa la pace l'anno scorso, quanti parenti non avremmo salvato! —

— Oh me sventurato! esclamò allora un giovane, chiamato Elma Gibba e nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden. In tre anni una gran parte della mia famiglia fu distrutta dal *fantatà*, ed ultimamente perdetti il padre, che tanto mi amava. Ah, se la mia famiglia e Gemma-Nunnu, in vece di cercare il *diritto del sangue*, avessero aperto le porte, come Gombò, a quest'uomo di Dio, oggi non sarei orfano! Intanto: *evviva la pace, evviva il padre del fantatà*. — E così dicendo, prese per mano il figlio di Natan e gridando *evviva*, andò a frammischiarsi con i giovani di Gombò che cantavano lodi al vincitore del *fantatà*.

14. Essendo apparecchiato il pranzo in una gran capanna, il nostro protettore venne a dirci che tutto era pronto; ed entrati con me tutti i capi di Gombò e

quelli venuti da Gemma-Nunnu, sedemmo a terra in circolo. Mentre si mangiava alzavasi or l'uno or l'altro per celebrare le lodi del padre del *fantatà*, raccontando e magnificando le inoculazioni fatte in Gombò sette anni prima, e gli effetti salutari che n'erano seguiti pel paese; e dichiarando che Gombò mai avrebbe dimenticato quell'avvenimento e quella vittoria riportata sul principale nemico della vita degli uomini in quei paesi. Finito il pranzo, i capi di Gombò e di Gemma-Nunnu rinnovarono e giurarono sul mio nome il patto di pace fra i due paesi, e si uscì dalla capanna per metterci in viaggio. Precedeva il popolo con suoni e canti di gioja, ed appresso andavo io, circondato dalla mia famiglia e da molti giovani, e seguito dai capi di Gombò e di Gemma-Nunnu a cavallo. Il figlio di Natan sempre a lato di Abba Joannes, avido d'imparare le cose della fede, attirava gli sguardi di tutti; ed Elma Gibba, sempre accanto a me, ripetevami che d'allora in poi voleva chiamarsi ed essere mio figlio. Dopo circa un'ora di viaggio, vedemmo in lontananza una moltitudine di gente; era la popolazione di Gemma-Nunnu, che mi aspettava alla frontiera. Laonde, fatto un altro tratto di strada, presi a congedarmi dai capi e dal popolo che mi avevano ospitato e colmato di gentilezze. Tutti volevano baciarmi la mano più volte, dirmi qualche parola d'affetto, farmi promettere che sarei ritornato nel loro paese; ed a tutti bisognava rispondere con sorrisi, con segni di affezione, con promesse, con paterne carezze. Finalmente potei liberarmi da quella confusione, ed avviarmi con Natan al confine. Nessun altro paese lasciò ricordi sì cari nel mio cuore quanto quello di Gombò; ed io partii col proposito di ritornarvi, ed impiantare in esso una Missione stabile: ma il Signore avendo disposto altrimenti, non vidi più nè Gombò nè la sua gente.

CAPO IX.

A GEMMA-NUNNU.

1. Entrata in Gemma Nunnu. — 2. Accoglienze presso la famiglia di Natan. — 3. Il diritto ereditario fra i Galla ed a Gemma-Nunnu. — 4. Seccature ed impicci. — 5. Malvagità di un mussulmano. — 6. Mie premure e disegni. — 7. Avvertimenti, consigli e promesse. — 8. Prime inoculazioni: dubbj sul *pus* venuto da Kaffa. — 9. Tutte le principali famiglie ricevono l'inoculazione. — 10. Un timore ed una consolazione. — 11. Prime impressioni sugli effetti del vajolo; allegrezza generale. — 12. Dove e come propagavasi il vajolo. — 13. La malattia dei mussulmani. — 14. Le mignatte nelle regioni etiopiche. — 15. Ultimi lavori; gratitudine di quella gente. — 16. Gran pranzo e discorsi. — 17. Ringraziamenti e baldorie. — 18. Il mussulmano vuole rappacificarsi con Elma Gibba; assennata risposta del giovane. — 19. Incontro di Elma Gibba con la sua sposa. — 20. Regali e congedo.

Ritornata la popolazione di Gombò ai proprj villaggi, e raggiunto io in poco tempo il confine di Gemma-Nunnu (1), fui ricevuto ed accolto dalla moltitudine, venuta ad incontrarmi con i soliti gridi e canti di gioja. Vennero prima a darmi il ben arrivato i capi del paese, presentandomi ciascuno i parenti ed il seguito che li accompagnava; e poi la massa del popolo composta di uomini, donne, fanciulli, schiavi di ogni età e condizione. Non essendo mai stato in quel paese, e non conoscendo nessuno, con poche parole di ringraziamento rispondeva a quei lunghi ed ampollosi complimenti, che mi si facevano: tuttavia, per ricevere e contentar tutti, dovetti star fermo in piedi sul confine circa tre quarti d'ora. Finalmente il popolo cominciò a sfilare cantando l'*illa*, e ci rimettemmo in viaggio, diretti alla casa di Natan. Elma Gibba, nipote dell'Abba Dula ucciso dal Plauden, mi stava

---

(1) Alcuni chiamano questo paese Gemma-Rare, perchè a Nord comprende una zona di territorio, e precisamente quella che confina col Gudrù, chiamata Rare. Ma il suo vero nome specificativo è Nunnu; poichè così chiamavasi quello dei figli di Gemma, cui nella divisione toccò questa parte di territorio.

sempre a lato, come un figlio, che rivede il padre dopo una lunga assenza; e di tanto in tanto mi domandava quando gli avrei dato la medicina del *fantatà*. Poi, sospirando, mi disse che un altro favore aspettava da me: e da certe parole, che a mezza bocca lasciossi sfuggire, capii che voleva rivolgermi la stessa domanda di Natan; poichè anch'egli, da un anno ammogliato, non aveva avuto figli, nè sperava di averne. Laonde, senza entrare nell'argomento, risposi che, giunti in paese, mi sarei occupato particolarmente di lui.

2. Intanto si arrivò alla casa di Natan, e tanta gente trovammo radunata dinanzi ad essa e nei dintorni che sembrava tutto Gemma-Nunnu essersi riversato in quel villaggio. Descrivere poi le feste, le grida, i segni di gioja e le stranezze, onde quella moltitudine mi accolse, è impossibile; basti il dire che dal gran chiasso sentivansi rintronare con sordo e confuso rumore quella vallata ed i colli vicini. Dopo avere corrisposto a quelle frenetiche ovazioni con agitare continuamente il capo, le braccia e le mani, e con altri segni di gradimento e di riconoscenza, entrai nella casa del mio protettore, addobbata pomposamente per quell'occasione. Prima mi venne incontro la padrona, facendo inchini, e rivolgendomi espressioni di affetto, di ringraziamento e di gratitudine, non solo per l'onore, che dalla mia visita veniva alla famiglia, ma più per la grazia che le aveva ottenuto col renderla madre, e quindi più accetta al marito. Attorno a lei stavano tante altre signore, ed anch'esse profondevano inchini, lodi e parole affettuose, come la padrona di casa: ma, dal contegno e da certe espressioni, compresi che quelle cortesie miravano ad un secondo fine, punto per me piacevole, e che i lettori possono facilmente indovinare. In conclusione, erano tutte mogli sterili, e da me aspettavano la grazia della fecondità. “ Ci siamo, dissi allora tra me stesso; oh quanto sarebbe stato meglio se avessi continuato la strada pel Gudrù, dove non avrei certo trovato queste sciocche pretese, e questi gravi impicci, da cui non so come potrò cavarmela! „ Intanto cominciando una dopo l'altra a manifestarsi spiegatamente, diedi a tutte risposte ambigue e qualche speranza lontana, e le congedai, dicendo, che aveva bisogno di riposo.

3. Per comprendere le premure che le famiglie e le madri galla mostrano di avere figli, fa d'uopo riflettere non al solo sentimento, comune a tutti gli uomini, di perpetuare la propria specie; ma principalmente ai diritti e vantaggi che le famiglie vengono a perdere mancando eredi maschi. Fra i Galla la successione dei beni e dei diritti civili e politici, sia rispetto alla casta, sia rispetto al governo del paese, spetta al primogenito della linea diretta della famiglia; e, morendo esso, successivamente ai fratelli. Estinguendosi poi, per mancanza di eredi, la linea diretta, la più vicina linea laterale eredita, non solo i diritti civili e politici di essa, ma anche tutti i beni che possiede: cosicchè le famiglie, o meglio le donne di esse, dallo stato di superiorità e di ricchezza in cui si trovano, passano ad una piena e totale condizione di dipendenza, e bene spesso di povertà. La descrizione della parentela e famiglia di Elma Gibba, una delle più nobili ed autorevoli di Gemma-Nunnu, spiega meglio questa legge di successione fra i popoli galla. L'Abba Dula, ucciso dal Plauden, rappresentando la linea diretta della famiglia, a lui appartenevano tutti i diritti, privilegi e ricchezze della casta. E poichè nelle grandi case le mogli sogliono tenere l'amministrazione dei beni ed il governo domestico, quest'uffizio, ancora lui vivente, era occupato da sua madre; e da essa continuò ad

essere tenuto, non solo dopo la morte del figlio, ma anche dopo la morte del nipote, padre di Elma Gibba. Le altre donne poi, cioè le mogli dell'Abba Dula, di suo figlio e di Elma Gibba, dipendenti sempre dalla bisnonna, avevano pur parte nell'amministrazione e nel governo di quella gran casa. Intanto, quest'autorità restava nelle mani di quelle donne, perchè i mariti avevano lasciato un erede maschio; che se per avventura Elma Gibba fosse morto senza figli, i diritti e l'eredità sarebbero passati nella famiglia della linea laterale più prossima, e ad esse non sarebbe toccato che appena un soccorso per vivere. E quand'anche il nuovo erede avesse voluto prenderle per mogli (come fra i Galla costumasi), non sarebbero state riguardate che come mogli secondarie, e senza i diritti e le prerogative spettanti alle mogli legittime. Da ciò adunque le premurose ansietà ed insistenze di quelle signore, per avere la grazia ottenuta dalla moglie di Natan.

4. Ritiratomi nella capanna che mi era stata apparecchiata, credetti di essere lasciato tranquillo, e di potere attendere con libertà alle mie faccende domestiche e religiose: ma sì, appena aperto il Breviario, vennero ad annunziarmi che le donne della famiglia di Elma Gibba desideravano parlarmi. Avendo preso un po' d'affetto a quel giovane, che chiamavami suo padre e mostravami realmente amore di figlio, e volendo tenermi amica quella casa, che contro i Bianchi aveva il diritto del sangue, mi strinsi nelle spalle, e le feci entrare. Dopo i soliti complimenti, cominciarono e parlarmi dell'affare che loro era tanto a cuore, cioè delle speranze riposte in me per ottenere un erede al rappresentante della loro nobile famiglia. Naturalmente in sentire tali discorsi venivami da ridere; perchè bisognava aver perduto il senno per credermi sì potente da operare tali prodigi, salvo che il Signore, per suoi altissimi fini, non avesse voluto permetterli. Ma conoscendo ormai per lunga esperienza che fra quella gente tali fatti accadevano quasi sempre per impedimenti e disordini fisici e morali degli sposi stessi, come altrove ho notato parlando di Tufa-Boba e di altri, domandai loro a qual causa attribuissero esse quella sterilità in isposi così giovani e robusti. Ciascuna prese a dire la sua; e ci volle tutta la mia pazienza per ascoltare le strane ipotesì, le stupide superstizioni, e le sconcezze, che uscivano loro di bocca. Finalmente la bisnonna, vecchia d'antico pelo, mi diede il filo della matassa, dicendomi che gli sposi non si amavano, e che la causa di quel disordine doveva cercarsi presso un mussulmano del paese, la cui casa Elma Gibba frequentava. Non volli sapere altro: le congedai con parole d'affetto e con lusinghiere promesse, e ripigliai la recita del mio uffizio.

5. Avuto intanto quell'avviamento, cominciai ad esplorare questo e quello, e segnatamente le persone della casa che mi ospitava, per iscoprire e mettere in chiaro il grave disordine, causa di tant'afflizione nella famiglia; ed in capo a pochi giorni venni a conoscenza di tutto. Il mussulmano, di cui la bisnonna avevami fatto parola, avendo una figlia quasi in età da marito, da parecchi anni erasi messo in testa di darla in isposa al giovane Elma Gibba; con l'intento, non solo di nobilitare la sua avvilita schiatta, ma di aver mezzo di metter le mani nelle ricchezze possedute da quella illustre famiglia. Ma ogni suo disegno era stato mandato a monte dalle vecchie nonne della casa, le quali, riputando grande disonore imparentarsi con mussulmani, per togliergli ogni speranza, avevano dato al nipote per isposa una giovane delle più illustri e ricche case di Gemma-Nunnu. Il mussulmano intanto non si perdette d'animo, nè mostrò astio per una tale risoluzione, presa contro

i suoi desiderj: anzi dopo il matrimonio continuò a frequentare quella casa, a prestarle servizj, e ad ajutarla nei negozj e nell'amministrazione come prima. Nel tempo stesso poi, accarezzando il giovane, se lo fece amico intimo, e dandogli la comodità di appagare nella sua immonda casa ogni lecito ed illecito istinto e desiderio, gli strappò dal cuore l'amore per la legittima sposa, e lo rese stupido schiavo dei suoi malvagi voleri. Di fatto l'illuso giovane, passando la maggior parte del giorno e della notte nella casa del mussulmano, quasi mai vedeva la propria moglie; ed anche stando in famiglia, non la degnava nè di un sorriso, nè di una parola, nè di uno sguardo. Cosicchè quella unione, rotta dalle perverse arti del figlio di Maometto, mai avrebbe potuto appagare i desiderj della famiglia di avere un erede.

6. Da canto mio, data a quelle povere donne una specie di promessa, teneva molto venirne a capo; primo, per mettere la pace nella sventurata famiglia, e consolarla rispetto all'erede da tutti sospirato; secondo, perchè credevami obbligato a porvi tutta l'opera mia, sia per dovere di coscienza e di ministero, sia pel vantaggio morale e materiale che ne sarebbe venuto alla Missione in quelle parti. Il principale amico, che avevamo in Gemma-Nunnu, era Natan; ma quantunque allora come Abba Dula godesse autorità e credito, non apparteneva però alla prima nobiltà del paese, nè tenevasi per persona molto ricca. Le due famiglie in vece di Elma Gibba e della sua sposa erano le principali nobiltà e ricchezze, si riputavano discendenti da Nunnu, il quale, dopo la divisione del grande regno di Gemma, aveva fondato e reso indipendente quel paese, e nei comizj occupavano il primo posto. Laonde, se io fossi riuscito a metter l'ordine e la pace in quella famiglia, ed il Signore si fosse benignato consolarla con la nascita di un figlio, avrei conquistato a me ed alla Missione l'affetto delle due più illustri e potenti case di Gemma-Nunnu; e probabilmente sarebbe scomparsa ogni traccia dell'odio, che quel paese nutriva contro i Bianchi per l'uccisione del suo Abba Dula.

Ma due principali ostacoli eranvi da superare, cioè, il dominio che il mussulmano aveva preso sul giovane e sulle persone libere e schiave di quella casa, e la depravazione del giovane medesimo, alla quale quel birbante lo aveva ridotto. Tuttavia, confidando nell'ajuto di Dio, mi feci animo, e pensai che avrei potuto sventare le mene del mussulmano ed allontanarlo dalla casa, servendomi delle tre donne, e segnatamente della più vecchia, le quali in fondo odiavano quell'uomo come un mortale nemico; e del figlio medesimo, che ormai cominciava a comprendere la triste condizione in cui si trovava. Quanto al giovane, dissi fra me stesso che l'avrei potuto ridurre a buoni sentimenti, tenendolo alquanti giorni con me, ed istruendolo nelle cose di religione, e sui doveri, che pesavano su di lui, come capo d'illustre famiglia, come figlio e come sposo.

7. Una mattina adunque chiamai le donne ed il giovane, e prima di tutto esposi loro i doveri, che la legge naturale impone a tutti verso Dio creatore, verso la famiglia e verso la propria persona: e facendo insieme notare quanto essi avevano mancato rispetto a tali doveri, conclusi che la causa del male, onde si lamentavano, doveva cercarsi in loro stessi. Poscia dichiarai ciò che la religione cristiana insegna ai genitori per ben educare e far crescere saggi e costumati i figli, ed agli sposi per vivere felici, e coronarsi di sana e numerosa prole; e soggiunsi che se quegl'insegnamenti fossero stati da essi conosciuti ed osservati, non avrebbero avuto

motivo di compiangere i disordini e l'infelicità, in cui la famiglia si trovava. E dopo essere sceso ad alcune particolarità, che qui non occorre dire, diedi loro i seguenti consigli:

— La causa di tutto questo male essendo stato il mussulmano, bisogna che l'allontaniate dalla vostra casa, e gli leviate ogni ingerenza nei vostri affari; e tenendo inoltre al vostro onore e decoro di gente galla, fa d'uopo vi convinciate esser cosa vergognosa lasciarsi dominare da un forestiero e da una persona di perduti costumi. E tu principalmente, mio caro figlio, dovrai riputare quell'uomo e quella famiglia quali tuoi capitali nemici; poichè essi ti hanno tolta la venustà e la floridezza della vita, la fierezza e la gagliardia, che resero grandi i tuoi antenati;

Stramenti musicali galla ed abissini.

essi hanno reso infelici te e la sposa, che ti diede il Signore, e cercano distruggere la tua nobile schiatta, ed impedire che continui a comandare il popolo di Gemma-Nunnu. E poichè vedo la tua volontà ed il tuo cuore disposti a rompere le catene, che ti hanno ridotto a questa abietta schiavitù, non ricuso di averti con me, finchè mi fermerò in Gemma-Nunnu. In questo tempo ti terrò lontano dai malvagi consiglieri e dai cattivi compagni; t'insegnerò quello che dovrai fare per renderti figlio ubbidiente di queste donne, che tanto ti amano; sposo amoroso e fedele della giovane, che piange le tue sregolatezze e l'abbandono in cui la lasci; e dopo averti istruito sui doveri di capo della tua nobile famiglia, ti unirò col sacro vincolo cattolico alla sposa che ricevesti dal Signore, ed allora potrai sperare di ottenere un figlio. —

Quella gente, in sentire tali parole, guardavami, come suol dirsi, a bocca aperta, e mostrava bene nei movimenti degli occhi e nelle varie alterazioni della fisonomia i sentimenti di stupore, di meraviglia e di speranza che avvicendavansi nel loro cuore. E dopo pochi minuti, Elma Gibba, pel primo, gettandomisi ai piedi, si dichiarò pronto a non allontanarsi dal mio fianco ed a seguire interamente i miei voleri, risoluto di riparare al male che aveva fatto a sè stesso ed alla giovane sposa; la quale, non ostante la sua ingratitudine, eraglisi mantenuta sempre affezionata e fedele. Poi le donne, contente come pasque, dichiararono che avrebbero pensato esse a levarsi d'attorno il cattivo genio mussulmano, causa dell'infelicità e della rovina della loro famiglia. E dopo aver dato loro altri consigli rispetto alla giovine sposa, e raccomandato a tutti d'istruirsi nelle cose di religione e di recitare ogni giorno alcune preghiere cristiane, le congedai, e rimasi solo con Elma Gibba.

8. Erano tre giorni che mi trovava in quel paese; e la gente andava e veniva, facendomi istanze per avere la medicina del vajolo. Ho detto che in Gobbo, in Giarri ed in Gombò aveva vaccinato col *pus* venutomi da Kaffa; della cui efficacia, per essere troppo stantìo, non era sicuro. E non avendo ancora ricevuto notizie da quei paesi sull'esito delle inoculazioni fatte, non voleva ricominciare le operazioni con pericolo di perderci la riputazione e la fatica; molto più che a Gemma-Nunnu era la prima volta che si applicava quel rimedio. Aveva mandato a chiederne di più fresco in alcune nostre stazioni; ma tardando a venire, risolvetti vaccinare alcuni ragazzi poveri con quello che aveva, sia per provarne la bontà, sia per provvedermi di nuovo *pus*, se le inoculazioni fossero riuscite, sia per accostumare quella gente alla mai vista operazione. Intanto, essendosi saputo dalle prime famiglie del paese che io aveva vaccinato i figli della povera gente, ne mossero lamento, e cominciarono a dire che lasciava da parte i ricchi, per costringerli a pagare prima la medicina. Lo stesso Natan si lagnò con Abba Joannes, suo confidente, che io preferiva gli altri e non curava la sua famiglia. Sicchè ci volle del bello e del buono per persuaderli ad aver pazienza, ed a credere che quel ritardo avrebbe maggiormente loro giovato.

9. Fortunatamente nella stessa giornata me ne arrivò un poco alquanto più fresco, e la mattina seguente cominciai a contentare quelli che avevano brontolato. Vaccinai prima la famiglia che mi ospitava, ad eccezione dei servi; affinchè, sentendosi male i padroni, non mancasse nella casa il servizio. Vaccinai pure Elma Gibba, che già conviveva con noi nella medesima casa. Poscia cominciarono a venire le altre ragguardevoli famiglie dei dintorni, ed a mano a mano quelle che dimoravano in villaggi più lontani. Il quarto giorno presi ad inoculare chiunque si presentava; e quantunque ne sbrigassi dalla mattina alla sera più di un centinajo, la calca andava giornalmente crescendo. L'ottavo giorno finalmente cominciò a diminuire, finchè si ridusse a poche persone venute da lontano. Fra gli altri si presentò pure il mussulmano con la sua famiglia, e lo accolsi e servii come un fratello; ma dal contegno e da certe bieche occhiate, che mi dirigeva, compresi abbastanza che in cuore nutriva odio e sentimenti di vendetta contro di me. Elma Gibba mi assisteva nell'operazione, o tenendo i fanciulli, o fasciando loro il braccio; e naturalmente, inoculando i compagni ed i complici dei suoi traviamenti, i miei sguardi erano sempre sopra di lui, per iscrutare dall'esterno i sentimenti e gli effetti che quella vista gli

avrebbe potuto suscitare nell'animo. E a dire il vero notai in quel giovane, ancora pagano, una indifferenza verso quelle persone, ed una fortezza così franca e risoluta, che mi convinsi della sincerità delle sue promesse, e della fermezza dei suoi proponimenti.

10. Ma poco dopo, una sua scappata venne a turbare quella buona opinione che di lui erami formato. Occupato tutto il giorno ad inoculare il vajolo, non mi accorsi che, allontanatosi dalla casa, erasi recato verso il gruppo delle capanne abitate dal mussulmano. E quando, facendone io ricerca, uno dei miei servi venne a dirmi di averlo visto parlare col mussulmano e con le persone di sua famiglia restai talmente afflitto, che passai quella giornata nella più penosa mestizia. Ritornato dopo qualche ora ilare e contento, come se nulla fosse stato, continuò ad occuparsi delle sue faccende, ed a mostrarsi con me affettuoso e docile come prima; ed anch'io dissimulai l'interno turbamento che mi amareggiava. La sera, ritiratomi nella capanna mi tenne dietro; e quando fummo soli, egli stesso introdusse il discorso sull'accidente della giornata, dicendo: — Dopo i vostri paterni avvertimenti, giurai a Dio di romperla totalmente col mussulmano e con la sua famiglia; ed essendo venuti a ricevere la medicina del *fantatà*, pensai che migliore occasione non avrei potuto trovare per farla finita. Congedatisi da voi, e ritornati a casa, andai a trovarli, e senza degnare di un guardo nessuno, dichiarai loro che ormai conosceva tutto il male che mi avevano fatto, e l'infelicità che mi avevano procurato. Pentito del passato, dissi ch'era risoluto rompere i lacci con cui mi avevano avvinto, e che, come io non avrei più guardato in faccia alcuno di quella famiglia, così nessuno di loro ardisse alzare gli occhi per l'avvenire sopra di me. Al mussulmano poi, causa principale del mio pervertimento, dichiarai che mai più avrei messo piede nella sua casa; e se esso si fosse accostato alla mia, l'avrei ricevuto con la lancia puntata. Pensasse quindi, soggiunsi, a dare i conti a mia madre di quella parte d'amministrazione che teneva per noi, ed attendesse ai fatti suoi senza immischiarsi dei nostri. " E giuro per *la morte vostra* (1), conclusi, che manterrò questi propositi ". —

Non potei tenermi dall'abbracciarlo, e dall'esclamare: — Mio Dio, quanto siete grande e ricco nelle vostre misericordie! Io, sacerdote ed apostolo della vostra Chiesa, non so se nei cimenti della vita spirituale siami mai mostrato così fermo e risoluto per la virtù, come questo giovane pagano. Continuate, o Signore, l'opera della grazia; chè sotto l'ombra di essa io lascio la causa di questo generoso figlio. —

11. Intanto appena negli inoculati cominciarono a manifestarsi i sintomi degli effetti dell'innesto, una terribile paura invase tutti gli animi; e per due giorni fu un andare e venire di gente alla mia casa, gridando pietà, e chiedendomi medicine per combattere il morbo che li aveva colpiti. E non valevano ragioni a rassicurarli che quel malessere sarebbe presto scomparso, come era accaduto presso le popolazioni degli altri paesi, da me vaccinate. Finalmente si tranquillarono alquanto quando videro i dieci ragazzi poveri, vaccinati prima di loro, già liberi della febbre, e con le pustolette al braccio mature od in via di risanamento. I fanciulli, tutt'al più con un giorno di febbre, se la passavano: ma gli adulti erano costretti tenere il letto tre ed anche quattro giorni. Cosicchè tante famiglie che, contro i miei con-

(1) Formola di giuramento etiopico.

sigli, vollero che tutta la loro casa fosse vaccinata in una sola giornata, non trovavano poi chi facesse loro un servizio; e fui costretto mandare alcuni miei giovani per assisterle.

Grazie a Dio, tutto andò bene, e su circa mille inoculati, appena in trenta l'innesto non prese. Probabilmente queste persone erano state colpite dal vajolo in età tenera; ed avevano voluto ricevere la medicina come gli altri, o perchè non ricordavano il male sofferto, o per premunirsi meglio contro una nuova invasione. Fra gli adulti, i ricchi si presentarono in maggior numero dei poveri; per la ragione che quelli, non erano mai stati colti dal vajolo; poichè, avendo da spendere, appena compariva la malattia nel paese, fuggivano altrove: laddove questi, non avendo mezzi per vivere fuori della loro casa, restavano in paese, mettendosi alla ventura del terribile flagello. Ed avendo io pubblicato che la medicina non era necessaria a quelli, che altra volta avevano sofferto e superato la malattia, benchè desiderassero tutti premunirsi contro il temuto nemico, pure si affidarono alle mie parole e non vennero.

12. Un'osservazione non voglio tralasciar di far rispetto alla malattia del vajolo in quei paesi. A Gombò, a Giarri ed anche a Gobbo fui costretto vaccinare quasi tutta la popolazione; laddove a Lagàmara ed a Leka inoculai tutti i bambini, ma pochissimi adulti; a Gemma-Nunnu poi un maggior numero di adulti, ma assai meno di Lagàmara. E la ragione di ciò stava in questo, che nei primi tre paesi non essendovi comunicazioni coi forestieri, e capitandovi di rado i mercanti, il vajolo appariva anche raramente, e degli adulti quasi nessuno l'aveva sino allora sofferto. Gli altri paesi in vece essendo attraversati da forestieri, e frequentati dai mercanti, erano visitati spesso dal flagello; e dei viventi adulti quasi tutti avevano sofferto e superato la malattia. In Lagàmara principalmente ed in Gudrù, paesi dove i mercanti, non solo passano continuamente e si fermano per negozj, ma vi dimorano mesi ed anni, il vajolo è permanente; e comparendo ora in questo ed ora in quel villaggio non risparmia nessuno.

Questo fatto e ciò che dissi nei capi precedenti, parlando del vajolo in Kaffa e regni confinanti, mostrano che tale malattia è importata nei paesi da gente infetta, o da oggetti che furono usati dagli ammalati. La comparsa improvvisa poi del morbo, in luoghi ed in mezzo a gente, presso cui non preesistevano cause conosciute (come nel 1853 accadde in Gudrù alle mie due case di Asàndabo e di Ameliè), può spiegarsi benissimo: poichè, esistendo in quei luoghi germi del *virus* malefico, attaccati ai mobili, ai panni o ad altra materia, è naturale che si sviluppino improvvisamente, o per disposizioni particolari degl'individui, o per variazioni atmosferiche, che sul *virus* e su tali disposizioni hanno azione. E più volte di fatto vidi svilupparsi la malattia in occasione che la gente andò a lavare panni in acque, probabilmente infette di quel cattivo germe.

13. Anche l'altro brutto ed innominabile morbo affliggeva quella popolazione, attaccando principalmente la gola, la bocca ed il naso dei poveri pazienti. E questa schifosa malattia, della quale erano liberi i paesi isolati, come Gombò ed altri, faceva in vece grande strage in Gemma-Nunnu, rendendo mostruose tante persone, ed infelici tante famiglie. Chiamavasi da tutti la malattia dei mussulmani, perchè importata ed introdotta fra quella gente dai mercanti arabi ed abissini. Intanto ricorrendo a me per essere curati anche di quella malattia, componeva e sommini-

strava loro pillole di sublimato a minima dose; e sottomettendoli ad un rigoroso regime dietetico, dopo parecchie settimane di cura, notava che molti ne provavano salutari effetti. Quelle pillole erano tanto ricercate, che avrei potuto arricchire, se mi fossi dato a spacciarle per denaro. Ma la mia mira non era all'interesse, bensì al vantaggio spirituale e temporale di quelle creature di Dio; laonde tanto ai poveri quanto ai ricchi le distribuiva *gratis*, accettando tutt'al più da questi ultimi un qualche regalo di animali o di miele.

Curai pure qualche caso di *ciopto*, ossia di quel male che con forti dolori ed intenso bruciore suole precedere la schifosa malattia. E per queste cure servivami con buon esito di una larga applicazione di mignatte alle parti offese, mandando i sofferenti medesimi ai vicini pantani per far da loro l'applicazione; poichè fra i Galla nessuno si presterebbe ad una simile operazione, tenendosi come cosa immonda raccogliere ed applicare all'uomo quei benefici animalucci.

14. In tutto l'altipiano etiopico avvi sì straordinaria quantità di mignatte, che, per le persone e molto più per gli animali, si rendono un vero flagello. Ne son pieni i torrenti, i rivi, i rigagnoli, le paludi, i pantani, le fonti ed anche quei terreni, che, dopo le pioggе, trattengono qualche quantità d'acqua. Per la qual cosa, spesso accade che debbansi abbandonare fertilissimi pascoli, se non si voglia esporre le mandrie degli animali ad uscirne con la bocca e con la gola piene di quegli insetti. Laonde, conducendo a bere le bestie domestiche, si ha cura di andarvi provvisti di grandi conche di legno; altrimenti, lasciandole bere alla corrente, se le riportano con decine di mignatte attaccate alle fauci.

Vi son due qualità di mignatte: quelle delle acque stagnanti, grosse ed utili per l'uomo in caso di malattia; e quelle delle acque correnti, piccole e che si attaccano piuttosto agli animali. Queste però, portate dalla corrente nelle paludi dopo qualche tempo ingrossano come le altre, e riescono similmente buone per tirare il sangue. Il che prova che l'una e l'altra qualità appartengono alla medesima specie.

15. Passati circa venticinque giorni, dissi a Natan che ormai bisognava mi disponessi a partire: molto più che Gama-Moràs facevami premura, ed avevami mandato a dire ch'egli col figlio Gosciò e con i suoi fucilieri sarebbe venuto ad incontrarmi a Kobbo. Sparsasi intanto la notizia della mia prossima partenza, tanti che avevano indugiato a vaccinarsi, cominciarono a strepitare, e principalmente la popolazione del Sud di Gemma-Nunnu, verso Tullu-Amara; alla quale i capi avevano fatto sperare che io mi sarei recato colà e fermato qualche tempo. Ma avendo detto che io non poteva trattenermi in paese più di cinque giorni, ricominciò la folla, e per tre giorni continui non si fece altro che innestare vajolo.

Una mattina giunsero a Gemma-Nunnu parecchi messaggeri dei paesi di Giarri e di Gombò, spediti per ringraziarmi del bene che aveva fatto a quei popoli, ormai tutti guariti dalla malattia del *fantatà*, e per offrirmi alcuni regali in segno della loro gratitudine. Accettai quei ringraziamenti e quei doni con riconoscente animo, li congedai, mandando a tutti la mia benedizione e la promessa di rivederli un'altra volta. E poichè alcuni giovani di quei due paesi avevano voluto seguirmi per essere istruiti nelle cose di religione, commisi ai messaggeri di dire ai loro parenti che li avrei condotti meco, e poi rimandati a casa da Loja, facendoli accompagnare dai servi di Aviètu.

16. Dopo tre giorni di assiduo lavoro nell'inoculare tutta quella gente, il paese

volle dare un gran pranzo nella casa di Natan per onorare l'Abûna, ch'era andato a liberare Gemma-Nunnu dal *fantatà*. S'invitarono tutti i capi del paese, ossia delle principali famiglie, e l'*Abba Bukù*. I miei lettori conoscono i pranzi galla, da me descritti altrove; e si consumò tanta carne, birra ed idromele, che sarebbero bastati per saziare un villaggio. Al solito, tra l'una e l'altra pietanza, sorgeva or questo or quello a celebrare con ampollosi discorsi il padre del *fantatà*, ed il nuovo amico, che Gemma-Nunnu aveva acquistato con la conclusione della pace. Ultimo parlò il giovane Elma Gibba, le cui dichiarazioni fecero su tutti una grande impressione, principalmente perchè a lui toccava il diritto del sangue contro i Bianchi. Egli adunque disse presso a poco le seguenti parole: — Voi sapete che il mio avo, essendo stato ucciso da un Bianco, restò a me il diritto di vendicare il suo sangue; e ringrazio Gemma-Nunnu ed i rappresentanti della mia parentela per tutto ciò che hanno fatto a difesa del diritto e dell'onore della mia famiglia. Però, come poscia ho saputo, la macchia del sangue non cadeva solamente sui due Bianchi che uccisero l'Abba Dula, ma sul Gudrù che ci fece guerra, e su Gulùma-Duki, che costrinse i due forestieri a combattere contro di noi, benchè essi avessero più volte ricusato. Laonde io credo che, conchiusa la pace col Gudrù, non ci era ragione perchè fossero esclusi i Bianchi dal benefizio di essa. Intanto da parte mia dichiaro che non solo cedo ogni diritto, che la mia famiglia pretende di avere sul sangue dei Bianchi, ma condono all'Abûna il tributo che dovrebbe pagare, secondo il trattato di pace conchiuso da noi col suo fratello di Lagàmara. Grato inoltre alle tante premure di questo uomo di Dio verso di me e della mia famiglia, oggi pubblicamente lo eleggo per mio padre, e dichiaro miei fratelli tutti i suoi figli; le cui persone voglio che sieno rispettate da Gemma-Nunnu come appartenenti alla mia casta. E prego l'*Abba Bukù* a confermare con la sua autorevole parola questa mia solenne elezione. —

Allora, alzatosi l'*Abba Bukù* ed agitando l'*alènga*, confermò nuovamente il patto della pace tra Gemma-Nunnu ed i Missionarj, e dichiarò me ed i membri della mia famiglia parenti di Elma Gibba. Questi avrebbe voluto che in quel patto fossero inclusi tutti i Bianchi senza alcuna eccezione: ma i vecchi del paese tennero fermo alle patrie tradizioni, ed esclusero chiunque non appartenesse al corpo dei Missionarj. Solo accondiscesero alla proposta fatta da me, che bastasse pel riconoscimento della persona la parola di Gama-Moràs.

17. Dopo i suddetti discorsi venne la mia volta; ed alzatomi, ringraziai tutti dell'accoglienza fattami e delle dimostrazioni di onore, di stima e di affetto che mi avevano date. Particolari ringraziamenti rivolsi poi a Natan ed alla sua famiglia, che generosamente mi ospitava, ed a quella di Elma Gibba, che dimenticati interamente gli antichi rancori contro i Bianchi, aveva agevolato la conclusione della pace. Dopo essermi dichiarato figlio di Gemma-Nunnu, promisi che avrei pregato sempre il mio Dio per la sua prosperità, e perchè tenesse lontane da esso le malattie, la fame e le guerre. In fine benedissi tutti, ed uscii all'aperto.

Era già notte avanzata, ed una splendida luna illuminava quell'incantevole orizzonte. I Galla in tali conviti dopo il pranzo usano passare il resto della notte a bere, a cantare, a danzare ed a fare ogni sorta di baldoria. Laonde, dopo essermi trattenuto qualche poco in mezzo a loro, dissi che sentiva bisogno di riposare e mi

ritirai. Essi però continuarono a divertirsi, cantando e danzando al suono di tamburi, di zampogne e di altri strumenti da corda, conosciuti da tutti i popoli etiopi.

18. Il mussulmano intanto, che aveva guastato il giovane, e messo il disordine in quella sventurata famiglia, vedendo andare a rovescio i suoi affari e i dolci disegni, da più anni accarezzati, tentò un ultimo passo per iscongiurare la tempesta, e rientrare nelle grazie del giovane. Non avendo il coraggio di presentarsi alle donne di Elma Gibba e molto meno a lui stesso, che sempre dimorava con me, andò a raccomandarsi ai capi delle principali famiglie del paese, affinchè mettessero l'opera loro nel farli rappacificare. E tanto insistette, che il giorno appresso

Danza galla.

del gran pranzo, si recarono tutti dal giovane, e gli proposero la pace. Io trovavami in altra capanna; ma, partiti i messaggeri, il giovane stesso venne a riferirmi l'esito di quell'abboccamento e la seguente risposta che aveva dato: — Voi siete tutti gravi di età e maturi di senno; sicchè potreste essermi padri, e per tali vi rispetto. Ma quando vedevate il paese ridersi di me e delle mie pazzie, la mia famiglia in disordine, la mia sposa abbandonata ed infelice, e tutti i miei interessi andare in rovina, per causa di quel figlio di Maometto, nessuno di voi si mosse a darmi un paterno consiglio, e richiamarmi sulla via del dovere e dell'onore. E se non fosse capitato a Gemma-Nunnu quest'uomo di Dio, io avrei continuato ad essere il trastullo di quel malvagio mussulmano, e la favola del paese. Ora che ho aperto gli occhi, ed ho conosciuto quali sieno i miei doveri come figlio e sposo, e come

capo della illustre famiglia, cui appartengo, son risoluto non ascoltare altri consigli, che quelli datimi dal nuovo padre, fortunatamente trovato. Il mussulmano adunque attenda ai fatti suoi, e, dati a mia madre i conti dei negozj che trattava per noi, rompa ogni attinenza con la mia famiglia. — Quei messaggeri avevano intenzione di venire anche da me per indurmi ad intercedere a favore del loro protetto: ma dopo le risolute dichiarazioni del giovane. mutarono pensiero e tornarono alle case loro silenziosi.

19. Intanto, prima di lasciare quel paese bisognava pensare ad un'altra pace, che stava tanto a cuore non solo a me, ma al giovane medesimo. Sin dal mio arrivo in Gemma-Nunnu egli non s'era allontanato un giorno dal mio fianco, non aveva più messo piede in casa sua, nè vista la propria moglie: l'affetto però verso di essa si era venuto accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore avevano cominciato ad aprirsi alla benefica luce ed al santo calore della verità. Sicchè non solo desiderava unirsi ad essa col sincero amore di giovane sposo, ma, conosciuti i torti, di cui erasi reso colpevole verso la fedele ed amorosa giovane, non vedeva l'ora di ripararli con uguale fedeltà ed affezione. Quella mattina, adunque, dopo essermi messo d'accordo con lui, la mandai a chiamare, e venuta colla suocera, appena il giovane se la vide dinanzi, scoppiò in pianto, e caduto ai suoi piedi, le disse: — Perdonami, cara compagna, ed accetta queste lacrime in compenso di quelle che tu hai versato per mia colpa. — Naturalmente al pianto dello sposo fece eco quello della sposa e della madre; e successe una scena tanto commovente, che quasi quasi stava per piangere anch'io. Allora rivolsi loro parole di conforto e di coraggio, e ricordati i doveri che l'uno e l'altro stringevano dinanzi a Dio ed agli uomini, soggiunsi che solo nell'adempimento di essi avrebbero trovato la felicità, e poi la grazia particolare che desideravano. Intanto essendosi affidati a me come ad un padre, e volendo il giovane che, dopo avere ricevuto tutti e due il Battesimo, il loro matrimonio fosse benedetto secondo il rito cattolico, si concluse che Elma Gibba mi avrebbe seguito sino al Gudrù per meglio istruirsi nelle cose di religione, e rendersi degno del Battesimo; e poi, ritornando al paese con Abba Joannes, questi, battezzata anche la moglie, avrebbe benedetto il loro matrimonio. Contenti tutti di quelle mie proposte, le donne ritornarono a casa, ed il giovane restò con me per disporre la partenza.

20. Benchè avessi dichiarato a tutti che potevano dispensarsi di portarmi regali, pure vollero offrirmene tanti, che i soli animali, uniti con quelli mandatimi da Gombò e da Giarri, formavano una numerosa mandria. Il padre della sposa di Elma Gibba mi regalò due bovi, ed anche il mussulmano, per gratitudine del favore fatto alla sua famiglia coll'innesto del vajolo, venne ad offrirmi qualche cosa. Intanto, giunta l'ora della partenza, tutto Gemma Nunnu radunossi dinanzi la casa di Natan, per salutarmi ed accompagnarmi sino alla frontiera. Lascio immaginare la confusione, il chiasso, l'andirivieni di tutta quella gente, accorsa a darmi l'ultimo saluto, ed a mostrarmi la stima e la benevolenza che mi portava. Tutti volevano dirmi qualche parola affettuosa, ringraziarmi del bene, che loro aveva fatto, pregarmi di non istare lungo tempo lontano dal loro paese. I fanciulli ed i giovinetti poi, attaccandomisi alla tonaca, e ripetendo festevolmente la canzone del padre del *fantatà*, facevano tanto gridio, che a stento sentivansi le risposte, che io dava a

quella buona popolazione. Finalmente, essendo pronti i muli ed i cavalli per la mia famiglia, per Elma Gibba ed anche pel figlio di Natan, che, per meglio disporsi a ricevere il Battesimo, mi avrebbe seguito sino al Gudrù, cominciò a sfilare la lunga carovana in mezzo ai canti dell'immensa moltitudine. Continuando fra quell'allegria il cammino, e giunti al deserto del confine, la massa del popolo, ricevuta la mia benedizione, ritornò indietro, e restarono con me una cinquantina di cavalieri, per seguirmi sin dove mi avrebbe ricevuto Gama-Moràs.

CAPO X.

A KOBBO ED A LOJA.

1. Incontro con Gama-Moràs. — 2. Ualde-Ghiorghis. — 3. A Kobbo. — 4. *Demeriti di Gama-Moràs.* — 5. Scopo della mia protezione. — 6. Miei rimproveri e sue scuse. — 7. Affetto della popolazione di Kobbo per la mia persona. — 8. Ministero sacro in Kobbo. — 9. A Loja; cambiamenti trovati nel paese e nelle persone. — 10. La cristianità di Loja. — 11. Le due grandi famiglie di Loja. — 12. Autorità dell'una e dell'altra. — 13. La guerra civile nei popoli liberi dei paesi galla. — 14. Vantaggi della monarchia di Gama-Moràs. — 15. I malcontenti. — 16. Aviètu, sua condotta ed autorità. — 17. Suo zelo nell'apostolato. — 18. Elma Gibba ed Aviètu. — 19. Amministrazione di sacramenti.

Scambiando quasi ad ogni passo affettuosi saluti con la moltitudine dei Nunnesi, che mi aveva accompagnato sino alla frontiera, si continuò a camminare pel deserto, ossia per quel terreno neutro, chiamato *moggà*, che divide i confini dei vari regni e paesi galla. Generalmente questa linea di confine è formata da un qualche fiume o grosso torrente; ma di qua e di là delle loro sponde stendesi sempre circa una lega di terreno disabitato e lasciato a pascolo, e sul quale in tempo di guerra si combattono le prime battaglie, ed alla fine si trattano le condizioni della pace. Cammin facendo il giovane Elma Gibba mi additò il luogo, dove il suo avo era stato ucciso dal Plauden; ma nessun segno ricordava il triste fatto. Intanto, avvicinandoci all'ultimo limite del confine, scoprimmo i soldati di Gama-Moràs, che ci aspettavano sul loro territorio; i quali, appena ci videro spuntare, spronarono i cavalli, ed in un batter d'occhio giunsero alla sponda del fiume, quasi nello stesso tempo che vi arrivammo noi.

Il primo a gettarmisi fra le braccia fu Gama-Moràs,. il quale, benchè non si fosse conservato interamente fedele alle promesse fattemi, tuttavia nutriva sempre verso di me inalterabile stima e grande affetto. Erano circa sette anni che non ci

vedevamo; ed in questo tempo quante vicende, or tristi ed or liete, non avevamo passate, ciascuno sotto diverso rispetto! Laonde, avendo molta materia da raccontare e da comunicarci, andati a sedere soli su quella sponda, ci trattenemmo circa mezz'ora in confidenziale conversazione. Frattanto le persone del nostro seguito, riunite a due, a quattro, a crocchi, davano pur esse sfogo al bisogno di narrarsi a vicenda le loro avventure; mentre i servi tragittavano i bagagli, e disponevano la carovana alla partenza. Finalmente, giunta l'ora di continuare il cammino, mi congedai dai buoni amici di Gemma-Nunnu, i quali, dopo aver salutato con alte grida Gama ed i suoi soldati, ritornarono al loro paese. Gama-Moràs, vedendo il figlio di Natan ed Elma Gibba disposti a seguirmi, con aria di meraviglia disse: — Portando con voi questi due giovani, mi convinco che davvero avete conquistato Gemma-Nunnu. —

— Sicuro, risposi; e se il Gudrù farà il cattivo, cercherò soccorso in quel regno, e verrò a mettere giudizio a te ed al tuo popolo. —

2. Montati tutti a cavallo, io prescelsi continuare la via a piedi, accompagnato dal giovane Elma Gibba e da altre care persone del seguito di Gama. Fra queste eravi Ualde-Ghiorghis, il capo dei fucilieri, fervente cattolico e fedele nostro amico: ed essendo stato sposato da noi cattolicamente, gli chiesi notizie della famiglia. — Oh, grazie a Dio, rispose, mia moglie sta bene, la mia casa è stata rallegrata da un bel fanciullo, e se vi tratterrete qualche tempo in Gudrù, me ne battezzerete un secondo, già prossimo a vedere la luce. La mia famiglia poi, benedetta da Dio e da voi, è la più felice del paese; cosicchè molti Galla, invidiando la mia fortuna, esclamano: — Oh se avessimo anche noi seguito la parola dell'Abûna, ed accettati i suoi consigli, saremmo felici e contenti come Ualde-Ghiorghis! E tenete certo che tanti aspettano il vostro arrivo per seguire il mio esempio. —

Allora io, rivolto ad Elma Gibba: — Hai sentito, gli dissi, quali sono i frutti che si raccolgono da chi si converte al Signore, sposa e vive secondo la legge di Dio? Ualde-Ghiorghis trovavasi sotto certi rispetti nella tua medesima condizione: eccolo ora felice con l'unica compagna datagli da Dio, contento della corona di figli che si vien formando, e invidiato da tanti più ricchi e più nobili di lui. —

Il buon giovane, mandando un sospiro di pentimento e di speranza: — Ho fiducia, rispose, che anche a me il Signore concederà la medesima grazia, per la felicità almeno della fedele mia sposa, e delle affettuose vecchie che mi allevarono. —

3. Intanto Gama-Moràs ed il suo seguito, spronando i cavalli, erano giunti a Kobbo prima di noi; e tosto, radunato il popolo, ci mossero incontro, per rendere più solenne quel ricevimento. Ed anche noi finalmente vi arrivammo, accolti dalla popolazione di Kobbo e di altri villaggi del Gudrù tra le grida di giubilo, e con quel chiasso festevole, onde la gente galla suole andare incontro a personaggi amati e ragguardevoli. E quella straordinaria ed affettuosa espansione non veniva solo dai nostri cattolici, ma dai cristiani eretici e dai pagani medesimi; i quali nei Missionarj avevano trovato padri amorosi e benefattori disinteressati. La mia assenza poi di circa sette anni, anzichè raffreddare, aveva maggiormente acceso il loro affetto e la loro stima verso la mia persona: e le persecuzioni e peripezie, in quel tempo da me sofferte, mi avevano reso agli occhi loro ancor più degno di rispetto e di venerazione. Fui contento di trovare fra quelle persone Giamberiè e la mus-

sulmana convertita, e di sentire che, fedeli alle loro promesse, avevano tenuto sempre una condotta irreprensibile.

Ricevuti pertanto e ricambiati i complimenti con tutta quella gente, e preso un ristoro, che Gama aveva fatto apparecchiare per me, pel mio seguito e per le persone ragguardevoli, che aveva invitato in quell'occasione, mi ritirai nella capanna.

4. Giunto a Kobbo, e finite le feste e le baldorie pel mio arrivo, naturalmente i miei primi pensieri si volsero alle speranze di Gama-Moràs, o meglio, all'ajuto che aspettava da me, per rappacificarsi con quella parte del Gudrù, che non voleva più sentir parlare del suo dominio. Ed a questi pensieri mi chiamarono, non solo le istanze, ch'egli da più tempo mi aveva fatte per mezzo di messaggeri, ed i discorsi da lui stesso rivoltimi nella giornata; ma il trovarmi nel suo regno, anzi ospite della medesima sua casa.

Dopo la mia partenza, il Gudrù era rimasto fedele al nuovo Principe e non avevagli dato alcun disturbo per cinque anni interi. Ma questa pace, anzichè giovargli, aveva servito piuttosto ad inorgoglire l'animo suo, ed a renderlo alquanto sprezzante verso di tutti, e segnatamente della classe più nobile del paese. Nella generalità, la massa del popolo, trovando in lui giustizia e protezione, continuava ad amarlo: ma le nobili famiglie, i suoi antichi emuli, e massime gli Uara-Kumbi, non soffrendo, dopo la sconfitta loro toccata, tanta alterigia, gli si erano voltati contro; e nei due ultimi anni, venuti parecchie volte a lotta, avevano riportato su di lui parziali vittorie.

Era questa la condizione di Gama-Moràs rispetto al paese ed agli uomini; ma rispetto a Dio ed alla sua coscienza eranvi debiti e demeriti gravissimi, ignoti in parte al pubblico, ma non a me. Egli aveva fatte e giurate grandi promesse al Signore; e quantunque verso la Missione si fosse mostrato sempre benevolo e generoso, tuttavia delle obbligazioni, assunte solennemente verso Dio, non erasi mai più nè punto nè poco dato pensiero. Cosicchè poteva dirsi che Dio aveva concesso a lui tutto ciò che desiderava, e che egli avevalo ricambiato con la dimenticanza e con l'ingratitudine. Ed aggiungo con ingratitudine, perchè dopo la mia partenza erasi reso colpevole dinanzi a Dio di un gravissimo delitto, simile, ma assai più mostruoso di quello commesso da Davidde contro Uria. Era nel suo regno un signore, ricco di beni e di avvenenti mogli, e stretta amicizia con Gama-Moràs, fermossi tra di loro tale intimità, che il pubblico chiamavali fratelli. Gama intanto, che su quella famiglia aveva formato disonesti e riprovevoli disegni, seppe sì bene cattivarsi l'animo di quell'uomo, che lo indusse a dichiararsi pubblicamente e con atto legale suo legittimo fratello. Tre giorni dopo questo sventurato trovossi ucciso nella propria casa, senza che si potesse sapere da chi e per qual motivo. Intanto Gama-Moràs, come fratello, ereditò non solo i beni del defunto, ma anche le mogli, che subito sposò secondo le leggi del paese. Io seppi in Kaffa la notizia di questo colpevole procedere, e ricordandomi delle promesse da lui fatte a Dio, e principalmente di abbracciare la religione cattolica, sposando cristianamente una sola moglie, non potei a meno di esclamare: “ Gama è perduto! „

5. Chiamato adunque da questo povero disgraziato per ajutarlo a superare le difficoltà, che ogni giorno andavano crescendo contro di lui; lascio considerare con qual cuore prendessi la difesa di una causa, che riputava ormai condannata da Dio. Tuttavia, giunto in Gudrù, benchè con non poca ripugnanza, risolsi di fare quanto

da me si potesse a suo favore; in verità, non per rassodare nel dominio chi per tanti motivi se n'era reso indegno, ma per non far perdere il regno a suo figlio Gosciò, battezzato, istruito ed allevato dalla Missione. Rifletteva io allora che, se gli antichi legami del paganesimo avevano impedito al padre di abbracciare la religione cattolica ed esser fedele alle promesse e giuramenti fatti, il figlio, educato e cresciuto nella nostra fede, e, per quanto si poteva, tenuto a freno dalla severità cristiana, sarebbesi certo diportato diversamente, e non avrebbe seguito gli esempj, spesso riprovevoli, del padre. E con queste speranze e per tali rispetti, presi a patrocinare quella causa, che la condotta di Gama mi aveva reso sgradita.

Soldato galla a cavallo.

Laonde, appena messo piede in Kobbo, cominciai à far di tutto per raddrizzare certe idee, o false od esagerate, che i nemici avevano sparse nel pubblico, e che avevano trovato partigiani in molti della classe più autorevole e potente del paese. Ed a chi mostravasi assolutamente contrario ad ogni ragione, io per ultimo argomento, diceva: — Siate certi che, sostenendo Gama-Moràs, difenderete la vostra libertà, minacciata dall'Abissinia; poichè, sino a tanto che sul trono del Gudrù sederà questa famiglia, il paese conserverà la sua indipendenza; avendo Gama saputo rendersi autorevole nei consigli della diplomazia etiopica. Ma caduto esso, e banditi i suoi legittimi successori, voi ritornerete schiavi del Goggiàm. — Come di fatto avvenne sei anni dopo, appena morto Gosciò.

6. A Gama poi non lasciai di parlar chiaro tanto sulla riprovevole condotta

da lui tenuta, dopo la sua esaltazione al trono, verso Dio e rispetto alle promesse fattemi, quanto sul superbo suo contegno verso persone e famiglie, che, sebbene vinte, disponevano sempre di molti e valevoli mezzi per combatterlo e forse vincerlo. Non toccai apertamente del grave delitto da lui commesso; perchè, non conoscendosi da tutti, nè avendomene esso detto parola, riputai prudente fingere di non saper nulla: ma da certe espressioni, che uscironmi di bocca, potè benissimo comprendere che qualche diceria era pure giunta al mio orecchio.

Come pel passato, cominciò a mendicare scuse, ed a fare proteste che motivi politici e legami domestici eransi sempre frapposti ad impedirgli di compiere le promesse fatte a Dio ed alla Missione; e giunse a dare la colpa in parte anche a me, che, allontanandomi dal Gudrù, lo aveva privato della forza, che attingeva dalla mia presenza e dalla mia paterna parola. Quanto alla condotta politica tenuta verso i suoi emuli, scusavasi col mettere innanzi i soliti timori di ribellione, di raggiri e di gelosie, e la necessità di tenere a freno la loro ambizione. Insomma, duro di cuore rispetto a religione come una pietra, e scaltro ed astuto quanto una volpe, per non perdere la mia amicizia e protezione, seguitava a tenermi a bada con ispeciosi pretesti e con belle promesse da compiere in tempo più tranquillo e più opportuno. Intanto, volere o non volere, bisognava contentarsi, od almeno fingere di credere a quelle lusinghiere parole, e sperare che il tempo e la grazia del Signore facessero di quel sasso un figlio di Abramo.

Dopo tre giorni di dimora in Kobbo, ritornò ad Asàndabo, anche per restaurare la mia antica casa, e fornirla di tutte le cose necessarie a me ed alla mia famiglia, che, secondo lui, dovevamo fermarci e stabilirci nel suo regno.

7. Partito Gama e rimasto alquanto libero, volsi le mie premure al servizio spirituale e temporale di quella popolazione. E tosto ricominciai ad inoculare i giovani nati nel tempo della mia assenza, ed a somministrare medicine per curare tutti gli ammalati che colà si trovavano, come era solito fare nelle visite precedenti. In quei giorni frattanto fu un continuo andirivieni di gente da tutte le parti del Gudrù; poichè, sparsasi la voce che io era giunto a Kobbo, tutti gli amici e conoscenti volevano rivedermi e darmi il ben tornato. Ed a dire il vero tanto la popolazione di Kobbo quanto quella degli altri paesi e villaggi, da me prima visitati, rispetto alla mia persona non avevano per nulla cambiato; tutti nutrivano la medesima stima e cordialità, mostratemi sette anni addietrò.

Naturalmente conversando con quelle persone, potei meglio informarmi dello stato politico del regno, sia in sè stesso, sia rapporto al Principe che lo governava; e mi convinsi sempre più che, come sopra ho detto, in generale era venuto diminuendo l'entusiasmo dei primi anni per Gama, che molti errori si erano commessi, e che finalmente, se la plebe amava ancora il Principe, l'aristocrazia n'era malcontenta, e dava a temere una qualche sollevazione. Il linguaggio del pubblico è per l'osservatore politico come il polso dell'ammalato pel medico; e quel linguaggio non indicava davvero uno stato normale e sano nel regno del Gudrù.

8. Ma più dei bisogni temporali di Gama-Moràs stavami a cuore il bene spirituale dei convertiti di Kobbo; e ad esso rivolsi con tutto l'ardore dell'animo mio l'opera del sacro ministero. Il numero dei neofiti in quei sette anni erasi sufficientemente accresciuto, sia per opera dei Missionarj, colà capitati di quando in quando, sia per lo zelo di alcuni convertiti del medesimo paese. Ma quanto a fervore ed a

pratiche esterne di pietà, eravi molto da desiderare; ed in verità non per colpa di quei buoni figli, bensì per la mancanza di sacerdoti e di ministero assiduo e permanente. Dopo la mia partenza poche volte e per breve tempo quel paese aveva avuto la fortuna di veder un sacerdote cattolico, e sentire la parola di Dio: cioè, quando Abba Joannes, visitando tutte quelle stazioni, vi si fermava un due o tre giorni. Tuttavia, non ostante tali contrarie circostanze e le molte difficoltà che il Vangelo incontra in paesi pagani, e per soprappiù guasti dall'eresia e dall'islamismo, del bene che trovai poteva dirmi contento. La condotta di due persone in special modo mi consolò, cioè, del famoso mutilatore di schiavi e mercante di eunuchi, Giamberiè, e della non meno famosa donna goggiamese, che a Kobbo prima teneva aperta lurida locanda. L'uno e l'altra, convertiti da me e da Abba Joannes alla religione cattolica, come altrove si è narrato, e costretti a smettere il turpe e scandaloso mestière ch'esercitavano, anche dopo la nostra partenza erano stati fermi nei buoni proponiti fatti, ed avevano mantenuto fedelmente le promesse date. Il primo, vivendo onoratamente, con l'onesto lavoro delle proprie mani, era di esempio e di edificazione cristiana a tutto il paese; la seconda, non ammettendo nella sua casa che i soli mercanti cristiani e di morigerati costumi, aveva mutato quel luogo di corruzione in centro di apostolato, ajutata nella santa opera da alcuni ferventi convertiti, e principalmente da quelli, che, per mio mezzo, erano stati guariti di qualche malattia.

Intanto gli otto giorni di fermata in Kobbo erano già al termine, ed a mezza mattina era giunto Avietu col suo figlioletto maggiore, chiamato Antonio (1), per prendermi e condurmi a Loja. Laonde fu necessario disporre i nostri cattolici ai santi sacramenti, che dovevano ricevere nella sacra funzione del mattino seguente. Tutta la sera pertanto e buona parte della notte fummo occupati ad ascoltare le Confessioni dei convertiti e delle persone di casa. Anche Avietu, profittando di quell'opportuna occasione, volle confessarsi e disporsi alla santa Comunione, dicendo che poscia le faccende ed i disturbi di Loja lo avrebbero impedito di compiere quei sacri doveri con la quiete e serenità di spirito che richiedono. Alzatici un po' presto, ed apparecchiato l'altare, celebrai la Messa, che da molti giorni non aveva potuto dire per mancanza di vino; e comunicati gli astanti, che n'erano degni, rivolsi a tutti un breve discorso, per accenderli maggiormente d'amore di Dio, e di zelo per la salute dei loro fratelli. Quella funzione, benchè semplice e modesta, fece a tutti una grande impressione, e principalmente ai giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mai avevano assistito a simile solennità, celebrata con tanto fervore e raccoglimento.

9. Dopo la funzione si mangiò qualche cosa, e salutati quei buoni figli, partimmo per Loja. Lungo la strada i giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu non cessavano di parlare delle cose meravigliose vedute quella mattina in Kobbo; e tanti, accostandosi a me od ai catechisti, ci domandavano quando avremmo concesso anche a loro di partecipare alle cerimonie ed ai favori spirituali, goduti la mattina dai cattolici di Kobbo. Il che mostrava quanta grata impressione avessero

(1) Il padre aveva voluto dare al primogenito il nome di Antonio per grata memoria del signor Antonio d'Abbadie; da cui egli aveva ricevuto la sanità, il Battesimo e le prime istruzioni cristiane.

fatto nell'animo loro i riti della nostra religione, ed insieme il buon esito delle continue istruzioni date loro in quei giorni. Elma Gibba poi, sempre a lato del mio caro Aviètu, era divenuto il suo compagno indivisibile, l'amico più intimo ed il confidente dei suoi affetti e dei suoi pensieri. Intanto avvicinatici a Loja, fummo ricevuti a circa mezzo chilometro di distanza da tutta la popolazione dei due villaggi di Negùs e di Aviètu, in mezzo a suoni e canti di affetto e di gioia. Trovai viventi quasi tutti gli antichi amici; ma quanto mutati nella fisonomia in otto anni di assenza! Il buon Negùs sembrava un vecchio di settanta anni, benchè non ne avesse che poco più di cinquanta; Sabìe era piena di grinze e di rughe, e pur vecchie erano divenute le altre mogli di Negùs. Una grossa matrona, avviluppata nella sua larga tela mi si avvicina, e con devoto rispetto mi bacia la mano: — Chi è questa? — domandai.

— Come, non conosce più, rispose Aviètu, la figlia di Gama, la sposa che il Signore e Lei mi diedero per rendere felice me e la illustre casa di Gulti e di Nègus? —

— E come riconoscerla, soggiunsi, se la lasciai sì delicata e leggera, che il vento l'avrebbe portata via, ed ora mi comparisce florida e pingue come la più grassa delle due giovenche? — Baciati intanto e benedetti i tre figlioletti, che si stringevano ora al padre ed ora alla madre: — Ecco, dissi, dando un'occhiata significante a Negùs ed al giovane di Gemma-Nunnu, i frutti della vita morigerata e del matrimonio benedetto da Dio. Chi dei ricchi galla può menar vanto, come Aviètu, di una tale felicità e fortuna? Giovani sposi ancora, rallegrano la loro casa tre vispi e floridi fanciulli, e presto un quarto stenderà le braccia per accarezzare gli avventurati genitori; laddove tanti, con tutte le loro mandrie di mogli, sospirano un figlio, e sciupano il tempo bussando alle porte dei maghi e ricorrendo a medicine per averne! —

Elma Gibba guardava meravigliato or la sposa ed ora quei vispi fanciulli; ed Aviètu che gli leggeva in cuore, richiamando con un segno degli occhi la mia attenzione sul giovane, rideva saporitamente.

Intanto ci avviammo pel villaggio di Aviètu, ed a mano a mano che si andava innanzi, incontrava nuove fisonomie e nuova gioventù; ma apprendeva pure che tanti erano passati all'altra vita. I poderi inoltre, diversamente divisi, mostravano il paese in gran parte trasformato, e giunti al villaggio, vidi che sinanco alla gran casa di Gulti era stata data altra disposizione. In essa poi non trovai la nonna Hada Gulti, morta già da più tempo; e la nuova generazione chiamava nonna la madre di Aviètu. — In otto anni, esclamai allora, quanti cambiamenti! — Ma non mi accorgeva d'essere cambiato anch'io, e che tutti meravigliati, tenevano gli occhi sopra di me, divenuto vecchio con barba e capelli bianchi!

10. Finalmente, ricevute le visite ed i complimenti di tutti quegli amici, e sentendomi alquanto stanco, dissi ad Aviètu che desiderava ritirarmi. Nel tempo della mia assenza il buon giovane aveva pensato alla comodità dei Missionarj, che sarebbero capitati nel suo villaggio; e chiuso un pezzo di terreno con alto recinto e con solida porta, vi aveva costruito una cappella con piccola sagrestia, una grande e pulita capanna pel sacerdote, ed altre capanne meno nobili per le persone di servizio. Congedata pertanto la gente, mi condusse in quel grazioso casamento; e

contento della mia approvazione e del piacere che ne mostrai, mi baciò le mani e si ritirò alle sue case.

Rimasto solo, i miei primi pensieri si volsero naturalmente alla salute spirituale di tutte quelle povere creature, che dimoravano a Loja, ed a cercare il tempo ed i mezzi più opportuni di giovar loro; poichè in sostanza la mia andata in quel paese non si limitava a favorire solamente i bisogni ed i desiderj di Gama-Moràs, ma anche quelli, più rilevanti, dei convertiti, e di coloro che non avevano ancora abbracciata la fede. A Loja io aveva lasciato pochi cattolici, e quasi tutti appartenenti alle due grandi case di Negùs e di Aviètu: ma nel tempo della mia assenza, mercè lo zelo del secondo, molti suoi dipendenti erano stati istruiti nelle cose principali della fede, in parte da lui stesso, in parte dai miei Missionarj e catechisti, che quel paese avevano visitato. Pochissimi adulti però erano stati battezzati, sia perchè non riputati abbastanza istruiti, sia pel timore che i sacerdoti indigeni avevano di dare quel sacramento a chi non ne fosse degno. Tutti i bambini in vece, segnatamente della gran casa di Aviètu, erano stati francamente battezzati, perchè da un lato si era sicuri che il padrone mai ne avrebbe permesso la vendita, e dall'altro che li avrebbe fatti allevare cristianamente.

Io intanto, desiderando risvegliare più che mi fosse possibile in quei cuori il sentimento della fede, voleva imprendere una efficace missione, come aveva fatto nei paesi ultimamente visitati, ed Aviètu e sua moglie non meno di me la desideravano. Ma, dovendo occuparmi della questione di Gama-Moràs e della pacificazione del Gudrù, vidi che non avrei avuto il tempo e la libertà necessarj per attendere con frutto all'una ed all'altra cosa. Loja, paese neutrale ed autonomo, e dove tutti trovavano libera ospitalità, prestandosi benissimo al nostro scopo, era stato scelto per cominciare e portare a fine quelle trattative di pace. Cosicchè, per la promessa data, dovendo ricevere questo e quello, tener conferenze con le persone autorevoli che in quel luogo avevan fissato convegno, ed attendere a tutte le molteplici cure che tali affari richiedevano, non poteva davvero occuparmi gran fatto del ministero apostolico. Per la qual cosa, affinchè non si venisse meno al nostro dovere verso quella gente, commisi ai miei sacerdoti e catechisti la cura della cristiana istruzione, assegnando a ciascuno una parte della popolazione da catechizzare e disporre ai sacramenti; ed io cominciai a far qualche cosa per favorire il nostro amico.

11. Riflettendo bene alle operazioni da imprendere, vidi che pria di tutto bisognava far capo alle due persone, o meglio alle due grandi famiglie, che dominavano in quel paese; cioè a quella di Negùs-Sciùmi ed a quella di Aviètu-Gulti. Ho parlato altrove del Torba-Gudrù, ossia delle sette case, in cui i sette figli di Gudrù avevano diviso quel regno dopo la morte del padre, ed ho detto che, dopo quella di Luku, la più numerosa e più ricca era la casa di Loja. Pochi anni prima del mio arrivo in quel paese, capo di essa era Sciùmi, il quale, essendo morto un altro capo senza lasciare eredi, aveva riunito nelle sue mani due majoraschi, cioè quello che gli veniva per legge da suo padre Meccia, e l'altro lasciatogli dal defunto, con l'obbligo d'investirne un suo secondogenito. Sciùmi adunque, avendo generato due figli. Negùs e Gulti, morendo, lasciò al primo il majorasco della sua casa, ed al secondo, nato da un'altra moglie, quello che teneva in amministrazione. Morto anche Gulti in ancor fresca età, il suo majorasco cadeva per diritto sul figlio Aviètù; ma essendo questi bambino, Negùs l'adottò per figlio, ed assunse l'amministrazione dei

beni a lui appartenenti. Avietù finalmente, uscito di minorità, entrò in possesso del suo majorasco, e quindi dei beni e dei diritti civili e politici ad esso appartenenti. I due capi adunque di Loja erano allora Negùs ed Aviètu, e quanto a precedenza, il secondo l'aveva sul primo; perchè il majorasco ereditato da Gulti, prima che fosse assunto da Sciùmi, era superiore per nobiltà e privilegj a quello di Meccia. Ma di tale precedenza Aviètu, finchè visse lo zio, non volle mai fare uso, sia per rispetto e gratitudine verso chi gli aveva fatto da padre, sia per la ripugnanza che sentiva a mostrarsi superiore, lui giovanissimo, ad un vecchio venerando.

12. Però quanto a credito ed autorità il giovane nipote quasi ne godeva più dello zio. Negùs passava di poco i cinquant'anni, e se pari all'età avesse avuto l'accortezza e l'energia, tutta la politica del paese si sarebbe concentrata nelle sue mani. Ma dedito, come altrove ho detto, sin da giovane, alla vita sensuale ed infingarda, era divenuto vecchio innanzi tempo, e non buono ad altro che a seguire i capricci delle tante sue mogli, e principalmente di Sabie. Questa poi lo volgeva a piacimento; ed appartenendo alla casa Uara-Kumbi, nemica di Gama-Moràs, non solo lo aveva indotto in talune occasioni a parteggiare per i suoi parenti ed a mostrarsi contrario al nuovo Principe del Gudrù, ma avevalo fatto passare spesse volte per banderuola e per uomo da nulla. Laonde se da una parte il povero Negùs, per compiacere quella prepotente, erasi reso sospetto, contro sua voglia, verso l'amico e parente di Asàndabo, dall'altra aveva perduto ogni autorità e credito presso il pubblico. Aviètu in vece, cresciuto nella morigeratezza dei costumi, bello d'aspetto, gagliardo e vigoroso di forze, pio, assennato e di svegliato ingegno, sorpassava per avvedutezza ed autorità lo zio, quanto questi gli era inferiore per qualità e doti di animo e di corpo. Sposato inoltre ad una figlia di Gama-Moràs, pia, onesta e stimabile quanto esso, naturalmente amava il suocero, e, dandosi l'occasione, a viso aperto lo difendeva, dichiarandosi convinto e caldo partigiano della sua politica.

Ecco pertanto le due famiglie, o meglio le due persone, presso le quali e con le quali doveva io primieramente lavorare per la pacificazione del Gudrù. Tutti i vecchi del paese e delle provincie del regno, che si occupavano di politica, venendo quei giorni a Loja, per primo visitavano Negùs, ma piuttosto per cerimonia che per istima e soggezione ai suoi voleri. Dopo poi recavansi da Aviètu, e presso di lui quantunque giovane, si trattavano gli affari, e si stabilivano le risoluzioni da prendere. Sabie accoglieva tutti con lieto viso, metteva fuori saporite vivande e generoso idromele, sperando con questi mezzi cattivare gli animi di quelle persone alla causa dei suoi parenti; ma i Galla, abborrendo il dominio delle donne, e la loro intrusione negli affari di governo politico, rispondevano con lusinghiere parole, e poi con Aviètu concludevano le questioni. Laonde sotto questo rispetto l'opera mia di pacificazione rendevasi meno difficile, e trovava in quel giovane un potente ajuto.

13. Taluni Governi liberi degli Oromo Galla, nel fatto sono Governi di dispotismo; poichè, diviso il dominio nei pochi capi dell'aristocrazia, il resto del popolo è costretto a vivere soggetto ai loro voleri, pronto ai loro cenni, e disposto a seguire ogni loro capriccio. Sicchè in tali Governi non è il popolo che gode libertà, ma i Grandi, che se la usurparono, e della quale si servono per contentare la loro ambizione e sfrenata cupidigia. Tuttavia, se il povero popolo almeno fosse lasciato viver tranquillo in quella forzata schiavitù, sarebbe men male; poichè alla fine ad un capo, ad un Superiore bisogna esser soggetti. Il peggio è che quei capi, gelosi

l'uno dell'altro ed avidi di dominio, di piaceri e di denaro, sono sempre in guerra fra di loro, mantenendo permanente nel paese la guerra civile. Per la qual cosa il povero popolo non solo è costretto a tener sempre la lancia in pugno e combattere secondo i loro ambiziosi capricci, ma passare continuamente da un padrone all'altro, secondochè la fortuna delle armi mostrasi favorevole a questo od a quello dei comtendenti. Oltre a ciò, sovente un tal flagello è reso più triste e disastroso dall'intervento di eserciti forestieri, chiamati da coloro, che, non potendo vincere con le proprie forze i loro emuli, ricorrono all'ajuto dei capi di paesi vicini. Ed entrati i soldati stranieri nei miseri paesi, niente resta salvo: famiglie, villaggi, seminati, bestiami, tutto va in rovina ed in pochi giorni sparisce.

14. Era questa la condizione del Gudrù prima che Gama-Moràs salisse al potere. Lotte continue tra i capi, guerre fratricide, devastazioni di villaggi e di campagne, sterminio di uomini e di animali; ed il popolo, che scampava da quegli eccidj, restava zimbello di nuovi ambiziosi padroni, che a loro volta dopo poco tempo lo conducevano a nuovi macelli. Ora, avendo soggiogati Gama-Moràs quegl'irrequieti signorotti, e prese in mano le redini del Governo, chiamò tutti al dovere ed al godimento dei proprj legittimi diritti; e messo il freno all'ambizione ed all'ingordigia degli antichi capi e signori, cessò la guerra civile, lo straniero non mise più piede nel paese, ed il popolo, lasciato tranquillo nella sua casa, e protetto nella sua industria, potè attendere ai proprj interessi, e darsi con quiete all'agricoltura ed al commercio. Chiamato poi di quando in quando il nuovo Principe a difendere l'indipendenza e i diritti di capi e paesi vicini, i suoi soldati non ritornavano mai a casa con le mani vuote; e questi guadagni accrescevano pure la prosperità del Gudrù e della sua popolazione. Reso inoltre il suo nome temuto ed autorevole presso le genti e le Corti straniere, da per tutto i suoi sudditi trovavano le strade aperte, e larga protezione delle persone e degli averi. Restituita finalmente la pace nel paese, e resolo sicuro a chiunque volesse recarvisi od attraversarlo, ben presto quel piccolo regno divenne il centro del commercio, non solo dei mercanti dei paesi vicini, ma di lontani, e di popoli, che mai vi avevano messo piede. Insomma, quanto ad ordine, a sicurezza, a libertà ed a benessere politico e materiale il Gudrù aveva acquistato tanto sotto la monarchia di Gama, ch'era divenuto oggetto d'invidia dei popoli e principi vicini e lontani.

15. Per la qual cosa la massa del popolo, che, non avendo mire ambiziose, viveva contenta sotto quel pacifico Governo, non solo amava il Principe, ma tremava al solo pensiero che dovesse ritornare l'antico ordine di cose, distruttore delle famiglie e delle sostanze pubbliche e private. — Meglio, dicevano tanti, sopportare i difetti di un uomo solo, che soffrire la tirannia di molti, ed essere zimbello delle loro incontentabili passioni. — I nemici adunque del Principe si riducevano ai capi della casta Uara-Kumbi, ad alcuni loro partigiani, ed a quelle persone che desideravano pescare nel torbido; le quali si trovano sempre in ogni paese e sotto qualunque forma di Governo. A me pertanto, avendo poco da lavorare presso la massa del popolo, restava il compito di mettere in guardia alcuni capi dell'aristocrazia, di non lasciarsi sedurre dai nemici Uara-Kumbi, i quali non cercavano il bene del paese, ma l'appagamento della loro ambizione e dell'odio che covavano in cuore contro Gama-Moràs. E datomi a quest'opera in quei giorni che mi fermai a Loja, ajutato da Aviètu e dallo stesso Negùs, ottenni tale felice esito da rendere intera-

mente isolati gli Uara-Kumbi, ed i pochi loro partigiani: cosicchè non trovando ascolto, nè nuovi seguaci, dovettero ad uno ad uno ritirarsi, e mostrare, od almeno fingere, di non aver pretensioni ambiziose.

La pacificazione adunque era quasi assicurata, con quanta gioja della famiglia di Aviètu e di Gama-Moràs (che giornalmente mandava a chiedere notizié) non occorre dire. In sostanza i nemici di quest'ultimo non erano molti, ed a rappattumare gli screzj, che li tenevano disuniti, bastò mostrar loro dolcemente e con amichevole confidenza il danno che le continue lotte portavano al paese ed a loro stessi. E se io avessi potuto stabilire la mia dimora in Gudrù od in Lagàmara, sarebbe stata sufficiente la mia sola presenza a tener lontana fra di loro qualunque dissensione, ed a farli vivere in pace ed in armonia. Ma dalla costa e dall'Europa continuando a farmisi premura di recarmi in quei luoghi, bisognava metter da parte questo disegno, e pregare a quel paese una pace durevole.

16. Restava a raccogliere il frutto spirituale dello zelo apostolico dei miei catechisti e del fervente Aviètu; i quali, datisi in quei giorni con indefessa sollecitudine all'opera del ministero, avevano apparecchiata larga messe fra quel buon popolo. Già Aviètu, sin da quando io lasciai Loja, erasi imposto l'ufficio di catechista, ed avea cercato di supplire, per quanto gli fosse possibile, alla nostra assenza; ed in verità aveva così bene disimpegnato la parte sua, egli secolare e con limitata istruzione, e sì abbondante frutto ci aveva fatto trovare maturo, da dire che forse un Missionario non avrebbe fatto altrettanto. Il senso morale ed il concetto della virtù in fondo si trovano pure nei popoli barbari e selvaggi; e quantunque per uso e consuetudine nella loro vita e nei loro costumi si scostino, dove più dove meno, dalle sane norme dell'onestà e del dovere, tuttavia apprezzano grandemente colui, che meglio sa regolare la sua condotta, e stimano chi si eleva sulla comune corruttela. Aviètu pertanto, ricco, nobile ed unico erede di un grande principato, secondo gli usi galla, sin dalla gioventù si sarebbe dovuto circondare di promesse spose, e poi di uno sciame di mogli. Ma docile alle massime istillate nel suo vergine cuore dal D'Abbadie, e fedele alla grazia del Battesimo ricevuto, non solo seppe conservarsi costumato in mezzo agl'incentivi ed alla corruzione pagana; ma, fatto adulto, contro la comune pratica ed usanza, sposò ed amò sempre una sola moglie. Cosicchè egli era l'unico Galla ricco monogamo di tutti quei paesi, e l'unico anche, dopo l'introduzione della poligamia, che potesse gloriarsi di numerosa prole. Sotto questo rispetto adunque il nostro giovane non solo destava l'ammirazione dei suoi connazionali pagani e mussulmani, ma rendevasi degno della venerazione di tutti. Aggiungendo poi le altre doti e qualità fisiche e morali, ond'era adorno, la sua persona poteva dirsi, e nel fatto era, la più autorevole e stimabile di Loja. Talmentechè tutti pensavano che la virtù dei preti bianchi avesse trasformato la natura e le inclinazioni di quell'uomo.

17. Partito io adunque per Lagàmara, e rimasta quella piccola cristianità senza Missionarj, Aviètu, che allora contava appena diciassette anni, prevedendo che colà raramente sarebbe capitato un qualche prete, e solamente di passaggio, propose di supplire egli, per quanto avesse potuto, all'opera dell'apostolato. E cominciando dalla sua casa, disse alla madre ed alla nonna Hada-Gulti che, occupandosi esse dell'amministrazione domestica, egli e sua moglie avrebbero badato alla disciplina ed alla moralità della famiglia. E di fatto, stabilirono alcune norme di condotta da

osservarsi da tutti i dipendenti e familiari, e divisero in gruppi di capanne le famiglie, assegnando agli adulti capanne e letti separati da quelli dei giovani. Provvisto alla moralità, passarono agli atti di religione; e costruito un piccolo oratorio, ordinarono che sera e mattina i convertiti si recassero alla preghiera ed al catechismo, che Aviètu medesimo alla meglio faceva. Poco per volta queste pratiche di vita e queste religiose osservanze si propagarono nelle case vicine, ed in tutto il villaggio appartenente ai due cattolici sposi: indi nel villaggio di Negùs e nelle famiglie libere dei dintorni. Cosicchè capitando a Loja Abba Joannes, e trovando tanti, già istradati nelle cose di religione, ne compiva egli l'istruzione, e poi ai più degni amministrava il Battesimo.

Monsignor Massaia che perora per la pacificazione del Gudru.

Morta dopo qualche anno la vecchia nonna, la quale non erasi mai potuta risolvere ad abbandonare il paganesimo, i due sposi, rimasti liberi di fare ciò che volevano, lasciarono l'amministrazione nelle mani della madre, ed essi continuarono ad occuparsi con maggior zelo e fervore della riforma della casa. Ed in poco tempo seppero così bene regolare ed ordinare ogni cosa, che tutta quella gente sembrava appartenere ad una di quelle famiglie patriarcali, che noi nelle istruzioni di quando in quando descrivevamo. Ad attirare inoltre alla fede, da loro professata, le famiglie del paese, univano con la parola i mezzi materiali, soccorrendo con carità cristiana i bisognosi, dando ricetto ai vecchi ed agli impotenti, raccogliendo e collocando gli orfani. La moglie poi, appena sentiva che in qualche casa vi erano ammalati o donne partorienti, subito andava a visitarli, recando loro conforti e soccorsi, e prendendo su di

sè la cura ed il mantenimento dei figli, se trovava le famiglie prive di comodi e di mezzi materiali per allevarli.

18. Elma Gibba, l'inseparabile compagno del nostro Aviètu, vedeva ed osservava attentamente tutte queste cose; e non occorre dire quale impressione facesse e quanta ammirazione destasse nell'animo suo una tal condotta. Vedere due giovani galla, di ricca e principesca famiglia, accomunarsi con ogni classe di gente, libera o schiava, ricca o povera; riputare e trattar tutti come fratelli; e, contro la comune usanza, mostrar loro maggiore riguardo ed affetto quando erano colpiti da qualche disgrazia od afflizione; farsi apostoli zelanti di una religione forestiera, la quale imponeva pesi ed insegnava massime sino allora nei paesi sconosciuti, e sforzarsi di attirare ad essa con ogni sorta di pietose industrie e di fastidiose abnegazioni quante più persone potessero, erano per lui novità da non sapersi spiegare. Aviètu poi, uscendo la sera, secondo era solito fare quando non aveva occupazioni gravi, sel portava per compagno; e recandosi ora in questa ed ora in quella casa dei suoi dipendenti e schiavi con famiglia, facevasi seguire da qualche servo con un vaso di birra o d'idromele. E lì, bevutolo insieme con le persone di casa, prendeva occasione d'interrogare or l'uno ed or l'altro su qualche punto del catechismo, e se conosceva esservi difetti da correggere, ne avvertiva i genitori, ne sgridava i figli, dava a tutti gli opportuni avvertimenti. Domandava inoltre dove dormivano i genitori, e dove i figli, le figlie e le altre persone di casa; e se sentiva che non passavano la notte in capanne e letti separati (come sventuratamente accadeva nelle famiglie povere), rimproverava il capo di casa, e poscia mandava il necessario per togliere quell'inconveniente.

Intanto, usciti da quelle case, rivolto al compagno: — Vedi, fratello mio, gli diceva, questa visita è riputata dalla famiglia un avvenimento, e dimani tutto il villaggio saprà che cosa ho detto ed ho ordinato. Non è questo un modo di predicare, possibile e facile a noi secolari, che non abbiamo la fortuna di convertire a Dio la gente come l'Abûna? Tu sei più ricco di me, e se ti servirai di questi mezzi, in meno di un anno metterai l'ordine nel tuo villaggio, e ti cattiverai le benedizioni del Signore, la stima e l'affetto di tutta la popolazione. —

Così il nostro Aviètu compiva l'ufficio di Missionario, non solo col suo popolo ma con qualunque persona che capitasse a Loja. E che un tale apostolato riuscisse fecondo ed efficace lo provò il giovane stesso di Gemma-Nunnu. Il quale, portando impressi nella mente e nel cuore a caratteri indelebili quegl'insegnamenti e consigli, e tutte le cose vedute e sentite in quei giorni, se ne fece poi apostolo anch'esso nel proprio paese.

19. Frattanto, trovandosi quella piccola cristianità così bene istruita dal zelante giovane capo di Loja, riuscì facile ai miei sacerdoti e catechisti disporla al santo Battesimo ed agli altri sacramenti. Laonde, dopo un corso d'istruzione, si diede il salutare lavacro a parecchi adulti, e poi a molti bambini d'ambo i sessi, appartenenti ai due villaggi di Aviètu e di Negùs e ad altre famiglie dei dintorni. Questa funzione ci tenne occupati due giorni, e non restando altri da battezzare, ci mettemmo ad ascoltare le Confessioni di coloro che precedentemente eransi convertiti, ed anche di alquanti giovanetti, per avvezzarli, come diceva Aviètu, alla pratica di questo divino sacramento. Finalmente una mattina, celebrata io con modesta

solennità la Messa, diedi la Comunione ai due cattolici genitori, alla famiglia e ad altri, che si potè sufficientemente disporre.

Indi, venuti a prendermi i messaggeri di Gama-Moràs, rimandai ai loro paesi giovani di Gombò e di Gemma-Nunnu, che mi avevano seguito, eccetto Elma Gibba ed il figlio di Natan. E poichè alcuni di essi erano stati ammessi al Battesimo, nel congedarli promisi loro che, se nuove faccende non mi avessero chiamato altrove, con piacere sarei ritornato a visitarli ed a trattenermi con essi qualche tempo. E veramente aveva intenzione di rivedere quelle buone popolazioni, se dalla costa non fossero venute nuove e premurose domande di partire; poichè in quei vergini paesi e fra quella semplice gente avrei potuto raccogliere molta messe per la Chiesa di Gesù Cristo.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum)

CAPO XI.

LE CONSOLAZIONI DI UN CONVERTITO.

1. Ad Ameliè. — 2. Ad Asàndabo. — 3. Ualde-Ghiorghis ed i suoi fucilieri. — 4. Compagnia militare di S. Michele. — 5. Sua forza ed autorità. — 6. Partenza di Elma Gibba per Gemma-Nunnu. — 7. Le prime consolazioni in famiglia. — 8. Tre giorni di festa — 9. Elma Gibba a Loja. — 10 Viene ad Asàndabo per disporsi al Battesimo. — 11. La sposa di Elma Gibba a Loja; battesimi e matrimonio. — 12. Ritorno degli sposi a Gemma-Nùnnu; Elma Gibba ottiene un figlio.

Non restando da fare altro nel paese di Loja, una mattina, salutati quei cari figli ed abbracciato il buon Negùs, partii per Ameliè, accompagnato dai messaggeri di Gama-Moràs, da Aviètu, dai due giovani di Gemma-Nunnu e da altre persone amiche. Dopo poche ore di cammino giungemmo al paese, e ci recammo alla casa della madre di Dunghi, la quale, avvisata prima, ci aspettava con impazienza. La buona vecchia, quasi nonagenaria, ci accolse con gioja, dicendomi che, a causa della sua grave età, aveva quasi perduto la speranza di rivedermi. Battezzata da me otto anni prima, erasi conservata fedele alla religione abbracciata, per quanto il potesse una povera pagana convertitasi nella vecchiaja; e passando di là un qualche Missionario, non aveva mai mancato di compiere gli atti più necessarj di buona cattolica. Capitato finalmente io colà, desiderava che mi fermassi qualche giorno, ed anch'io avrei voluto trattenermi per fare un po' di bene a lei e ad altri neofiti del paese e dei dintorni: ma essendo stato precedentemente stabilito di recarci direttamente ad Asàndabo, mangiammo il pranzetto che ci aveva apparecchiato, e ci rimettemmo in viaggio.

2. Gama-Moràs, dopo essermi venuto incontro al confine del suo regno, ed essersi trattenuto alquanto in Kobbo, aveva fatto ritorno ad Asàndabo; primo, per lasciarmi libero nelle trattative, che io doveva intavolare con i suoi emuli sulla pacificazione del Gudrù; secondo per prepararmi nel paese di sua residenza, oltre l'alloggio, anche un solenne ricevimento. E di fatto, appena fummo in vista di Asàndabo, cominciarono le solite grida di gioja della popolazione, venutaci incontro con tamburi e pifferi, danzando e cantando. Poco distante dal paese, oltre la moltitudine, trovammo un corpo di soldati con le lance, e poi, vicino alle prime capanne, lo stesso Gama-Moràs, circondato dai suoi consiglieri, dalle persone autorevoli del paese e dal corpo dei fucilieri. Questi ad un cenno del loro capo, Ualde-Ghiorghis, fecero una salva di onore; e poi, messisi innanzi a quel lungo corteggio, che, con suoni e canti, era venuto a ricevermi, cominciarono a sfilare. La popolazione di Asàndabo dal giorno della mia partenza era cresciuta quasi di quattro quinti, in gran parte mercanti delle diverse regioni galla, e molti del Goggiàm e dell'Abissinia: sicchè, messo piede nel primo quartiere, sembravami entrare in un paese forestiero; e fra gente non mai veduta. Lo stesso *masserà* di Gama-Moràs era stato ingrandito: ma vi trovai le medesime persone che già conosceva, e quasi tutti i soldati di otto anni addietro. Intanto giunti alla casa di Gama-Moràs, dopo avere ricevuto i complimenti della famiglia, sedemmo ad un lauto rinfresco, al quale furono pure ammesse la comitiva che mi accompagnava e molte persone appartenenti alla nobiltà del paese; fu data inoltre abbondante birra ai soldati, e dopo essersi tutti congedati, anche la moltitudine ritornò alle proprie case.

3. Fra tutti quanti, chi riempivami il cuore di consolazione era Ualde-Ghiorghis, comandante dei fucilieri, e consigliere intimo di Gama-Moràs. Questo valoroso soldato, abbracciata con forte amore la religione cattolica, non solo le si era mantenuto fedele, osservandone egli e la sua famiglia scrupolosamente i precetti, ma se n'era fatto zelante ed instancabile apostolo presso tutti e principalmente in mezzo ai suoi soldati. Cosicchè io poteva con certezza dire che i migliori cattolici di Asàndabo trovavansi nel corpo dei fucilieri, istruiti e diretti da quel fervente figlio della Chiesa. Quasi tutti aspettavano il mio arrivo come una benedizione, chi per essere battezzato, chi per confessarsi, chi per unirsi in matrimonio secondo il rito cattolico; e quella salva di spari (mi dicevano dopo), con cui salutarono ed accolsero la mia persona, non dai fucili solamente, ma dall'intimo del loro cuore era partita a manifestazione della gioja che provavano.

Convinto Ualde-Ghiorghis che il sentimento religioso è il più potente vincolo di unione tra gli uomini, si diede interamente alla santa opera di rendere veramente cristiani i suoi soldati, istruendoli prima nelle principali verità della fede, e poi istillando nei loro cuori sentimenti di virtù, eccitandoli ad opere di carità, facendone insomma ferventi cattolici e nel tempo stesso valorosi soldati. Posto inoltre quel corpo militare sotto la protezione di S. Michele, patrono del Gudrù, propagò in mezzo ad esso il culto di questo gran condottiero celeste con ispeciali devozioni; e fra le altre cose stabilì che, partendo per imprendere una guerra, si dovesse prima visitare la sua chiesa, invocarne l'ajuto e ricevere la benedizione del prete; ed al ritorno poi, prima di entrare in casa, recarsi pubblicamente a ringraziare il potente protettore dei favori ottenuti.

4. E per meglio raggiungere il santo scopo, costituì fra i soldati una Com-

pagnia con ordinamenti così assennati, sia rispetto ai doveri religiosi, sia rispetto al benessere morale e materiale dei socj, che chiunque avrebbe giudicato quello statuto, una fedele copia di quanti se ne dànno le nostre Compagnie religiose d'Europa. Oggi non ne ricordo tutti gli ordinamenti, ma dai pochi che mi vengono in mente e che fedelmente riporto, può argomentarsi la perspicacia e saviezza di quel fervente cattolico. Fra gli altri adunque eranvi i seguenti: *La Compagnia, posta sotto il patrocinio di S. Michele, è assolutamente cattolica, e non ammette nel suo seno che soldati cattolici o avviati alla conversione. — Se qualcuno si renderà indegno della religione professata, non sarà più riconosciuto come membro della Compagnia. — Ammalandosi un socio, sarà assistito e soccorso dalla Compagnia. — Morendo cristianamente, la Compagnia per cinque anni lo riputerà come vivo, e passerà alla famiglia quanto sarebbegli toccato nella distribuzione dei soccorsi militari e nella divisione del bottino di guerra. — Morendo sul campo di battaglia, la sua famiglia avrà diritto per dieci anni ai suddetti soccorsi. — Morendo anche la moglie o passando a seconde nozze, la Compagnia riguarderà i suoi figli come appartenenti alla famiglia di S. Michele, assegnerà loro un tutore, e provvederà al sostentamento ed educazione dei maschi sino all'età di quindici anni, e delle femmine sino al giorno che passeranno a marito.*

Altri articoli stabilivano norme per l'istruzione, per le funzioni religiose, per le decime dovute alla Chiesa, ed altri per la condotta morale dei membri, per la loro fedeltà al Principe, per la divisione delle spoglie di guerra, e per l'eredità dei beni di coloro che fossero morti senza lasciar parenti.

5. Costituita pertanto la Compagnia su queste solide fondamenta e sotto la guida di un esperto e religioso capo, ben presto fece rapidi progressi, e si rese pel Gudrù politico il più forte sostegno, ed anche per la religione cattolica un importante mezzo di propaganda. In quel tempo, cioè nei principj del 1863, contava aggregati circa cento soldati lancieri, appartenenti ai diversi corpi di esercito, ed i cento fucilieri comandati da Ualde-Ghiorghis. Molti altri avrebbero desiderato farne parte, ma non ammettendosi se non quelli che avevano abbracciato la religione cattolica, o che si venivano disponendo al Battesimo, speravasi che col tempo e per mezzo del nostro ministero il numero dei socj si sarebbe accresciuto notevolmente. Tuttavia quei duecento avevano acquistato tale rinomanza, non solo nel Gudrù e nei paesi vicini, ma nel Goggiàm e presso popoli lontani, che, se in un combattimento interveniva la Compagnia di S. Michele, la vittoria era certa: laonde in occasione di guerre non solo chiedevasi da tutti il suo valido ajuto, ma, ottenutolo, si andava a combattere con quella sicurezza, che si attribuisce un esercito forte di molte migliaja di uomini. Il Gudrù poi e la dinastia di Gama-Moràs, difesi da un sì fedele corpo, non avevan davvero paura di perder la propria indipendenza, o di esser vinti da piccoli eserciti dei popoli liberi vicini. E la Missione medesima, contando tra i suoi seguaci un sì numeroso e fervente drappello, tenevasi per sicura, non solo contro una persecuzione da parte dei pagani, ma anche dello stesso Gama-Moràs, o di qualunque altro capo, che ci si avesse voluto mostrare ostile.

Per questa bell'opera pertanto il Gudrù di anno in anno venne acquistando maggiore importanza, sia sotto il rispetto politico e militare, sia sotto quello religioso. La chiesa di S. Michele principalmente, dove radunavasi la Compagnia, divenne ben presto un santuario celebre ed un centro di propaganda cattolica; ed ivi correvano

a sciogliere voti, non solo i cattolici, ma i pagani e gli stessi eretici del Goggiàm. Questo religioso entusiasmo poi andò talmente crescendo, che alcuni anni dopo, morto Gama-Moràs, il figlio Gosciò Gabriele scrivevami rispetto ad esso una lettera così consolante, e narravami fatti sì straordinarj, che la Missione in Gudrù poteva dirsi di avere raggiunto, per mezzo di quei valorosi figli, il santo fine, per cui colà era stata mandata.

6. Chi più di tutti restava meravigliato nel vedere tanto slancio di sentimento religioso in quei soldati ed in quella popolazione, e tanta operosità nel capo dei fucilieri, Ualde-Ghiorghis, era il giovane di Gemma-Nunnu. Il quale, dopo avere osservato in Kobbo le prime funzioni religiose, e poi in Loja come un nobile Galla si facesse apostolo della fede, e rendesse saggio e morale un intero paese, vedendo

Matrimonio di Elma Gibba.

finalmente in Gudrù un valoroso capo d'esercito rendere i soldati disciplinati e forti per mezzo della religione, dai preti bianchi portata, restò compreso di tanta ammirazione ed entusiasmo, che voleva esser subito battezzato, e mandato al suo paese per compiere colà quelle sante opere.

Non deve far meraviglia questo fervore in un giovane ancora pagano. Venuto con me per allontanarsi dalle obbrobriose compagnie che lo avevano reso miserabile zimbello delle passioni, causa di discordia nella famiglia, ed oggetto da burla a tutta la gente; mercè le continue istruzioni che gli si davano, e gli esempj che aveva visti nella mia famiglia, e poi nei paesi cristiani visitati, nel suo fisico e nel suo morale era succeduto un totale cambiamento. Le forze, la gagliardia, la risolutezza, tutto il vigore e la floridezza insomma della gioventù erano pienamente ri-

tornati. Il concetto della virtù, l'orrore al vizio ed ai suoi seguaci, l'amore alla famiglia e principalmente alla fedele sposa, il desiderio di compiere opere generose, tutti questi nobili sentimenti si erano venuti svegliando ed accrescendo a mano a mano che la sua mente ed il suo cuore aprivansi alla luce ed al calore delle verità evangeliche. Cosicchè da parte mia lo riputava sì degno di quel salutare lavacro, da lui ardentemente domandato, che senza difficoltà glielo avrei amministrato, se si fosse trovata lì anche la giovane sposa, e disposta come lui a questo sacramento ed a quello del matrimonio. Laonde, per affrettare il compimento di quei santi desiderj, giudicai meglio lasciarlo ritornare al paese, dove mettendosi d'accordo con la famiglia e con la moglie, e poi, venendo con essa in Asàndabo, avrebbero potuto essere ammessi tutti e due agli ultimi atti della loro conversione. Pregato pertanto Aviètu di accompagnarlo per un tratto di strada, e di dargli tutti quei ricordi, che l'amicizia e lo zelo gli avrebbero ispirato per rassodarlo nei buoni proponimenti, lo benedissi e lo congedai.

7. A fin di non ritornare più volte su questo aneddoto delle presenti Memorie, che procurò a me tante spirituali consolazioni, a quel giovane ed alla sua famiglia la pace e la felicità, e che aprì alla Missione un paese, sino allora ostile e fiero nemico di qualunque Bianco, riferisco qui quello che di poi accadde rispetto alla suddetta conversione ed alle speranze, che quella famiglia aveva in me riposte.

Accompagnato adunque Elma Gibba per un lungo tratto di strada da Aviètu, finalmente si abbracciarono, e datasi la promessa di presto rivedersi a Loja, il fervente neofito, cavalcando un focoso cavallo, si diresse a tutta corsa verso il suo paese. Sembrava che cavallo e cavaliero divorassero la via; e di fatto, lasciando dietro i due domestici, che l'accompagnavano pure a cavallo, in dodici ore fece un viaggio, pel quale le carovane vi avrebbero impiegato due giorni.. Giunto improvvisamente a casa sul far della sera, gettossi fra le braccia della madre e delle nonne e poi piangendo, parte per la confusione e parte per l'allegrezza, abbracciò la giovane e fedele sposa, dicendole tante affettuose parole, e fra le altre che avrebbe compensato coll'amore di tutta la vita i dispiaceri datile pel passato. La giovane, fuori di sè per la gioja, e con voce interrotta dal pianto: — Basta, rispose, questo momento felice a compensare un anno di sofferenze. —

8. La mattina seguente la madre, i fratelli ed i parenti della sposa si recarono a dare il ben tornato al giovane, ed a congratularsi della felicità ch'era subentrata in quella famiglia; e riuniti tutti nella medesima casa, si fece festa per tre giorni, prendendovi parte solamente i parenti più stretti delle due famiglie, ed evitando ogni baldoria e chiasso esterno. Il giovane in quei giorni non faceva altro che raccontare le cose meravigliose vedute nel paese di Aviètu, e poi in Asàndabo nella Missione, nella casa di Ualde-Ghiorghis e nella chiesa di S. Michele. — Io era un bruto, soggiungeva, dedito interamente a brutti piaceri ed a vendette di sangue. Se due mesi fa mi fossi incontrato con l'uomo di Dio, cui io e voi dobbiamo la presente felicità, l'avrei infilzato con la lancia per vendicare la macchia del sangue; ed intanto avrei ucciso un innocente, colui che veniva a portarmi la salute temporale ed eterna, ed il grande benefattore di tutti questi paesi. Oh quanto sono false le nostre tradizioni, e le nostre usanze! Se tutti ascoltassero la parola dell'Abûna, ed osservassero la legge ch'egli predica, le nostre famiglie ed i nostri paesi sarebbero felici come le famiglie di Aviètu e di Ualde-Ghiorghis, e come la popolazione di Loja ed i soldati della Compagnia di S. Michele. — Così Elma Gibba, ancora

neofito e dopo pochi giorni di cristiana istruzione cominciava a farsi apostolo della nostra santa fede nel suo paese, e ad imitare l'operoso zelo ed i salutari esempj dei due ferventi cattolici di Loja e di Asàndabo.

9. Intanto, sembrandogli mille anni ogni giorno che passava senza aver ricevuto la grazia del Battesimo e del sacramento del matrimonio, benchè godesse tanto nello star vicino alla sua fedele sposa, ed in mezzo all'amata famiglia, risolvette di non aspettare che finissero gli otto giorni, da me assegnati. Per la qual cosa, messosi d'accordo con la famiglia e con i parenti dell'una e dell'altra casa, e stabilito il giorno, in cui la sposa si sarebbe recata a Loja, egli, finiti i tre giorni di festa, partì per questo paese, accompagnato da un fratello della moglie. Aviètu, vedendoselo dinanzi così presto, sospettò che qualche disturbo fosse nato in famiglia; e mentre con aria di turbamento stava per domandargli il perchè di quell'improvvisa comparsa, Elma Gibba gli si gettò al collo, e con voce commossa prese a narrargli le dolcezze dell'incontro avuto con i suoi, le consolazioni da tutti provate, ed i propositi fatti. Indi espostogli il desiderio ed il piacere di tutti di fare quanto avesse ordinato l'Abûna, ed il patto stabilito con la moglie di non vedersi più e di non trovarsi assieme se non dopo essere stati tutti e due battezzati e congiunti in legittimo matrimonio, disse che presto essa sarebbe arrivata a Loja, per meglio istruirsi e disporsi ai sacramenti. — Tu poi, concluse, sarai mio padre, e tua moglie la matrina e la madre della mia fedele sposa. —

Mentre la sera Elma Gibba raccontava al collega ed amico le feste ed i godimenti di quei tre giorni, il cognato osservava attentamente quanto fosse bene regolata la casa di Aviètu, quanto saggi ed ubbidienti i figli, docili gli schiavi, sinceramente affezionati i domestici ed i dipendenti. Quando poi giunse l'ora della preghiera, e vide tutta quella numerosa famiglia inginocchiarsi a lodare il Signore, e dopo avere imparato qualche parte del catechismo, chiedere la benedizione ai capi della casa, ed andarsene ciascuno a dormire sul proprio letto con la massima compostezza e modestia, rivolto ad Elma Gibba, disse: — Questa non è casa di popoli galla, ma di quei venerandi vecchi dei tempi antichi, che ci descriveva l'Abûna! —

10. Il giorno appresso i due forestieri ed Aviètu, alzatisi di buon mattino, inforcarono i cavalli, e seguiti da alcuni domestici, presero la via di Asàndabo, dove giunsero prima di mezzogiorno. Quell'improvviso e sollecito ritorno mi fece meraviglia, e sospettando anch'io non fosse accaduto qualche dispiacevole scena, subito domandai che cosa eravi di nuovo.

— Non altro, rispose il giovane di Gemma-Nunnu, che la felicità e la pace procurata a me ed alla mia famiglia, ed il desiderio che tutti abbiamo di seguire la vostra parola, divenire vostri figli, ed essere uniti presto io e mia moglie in legittimo matrimonio, come Aviètu e Ualde Ghiorghis. — Questi giungeva in quel medesimo momento, e ricambiati i soliti complimenti, prendendo per le mani i forestieri: — Cari amici, disse, dall'Abûna prendiamo la benedizione del *tabel* (dell'acqua santa) ed impariamo la verità; ma quanto a ristorare le forze, dopo un lungo viaggio, non isperate nulla: laonde, andiamo piuttosto a casa mia a vuotare parecchi corni di idromele. — E così fecero: ricevuti con fraterna cordialità dalla famiglia e dagli amici del nostro caro Ualde-Ghiorghis, bevettero allegramente generoso idromele in compagnia di tante altre ragguardevoli persone, che erano andate a dare il ben arrivato ai nuovi ospiti. Poscia Abba Joannes condusse tutti alla

chiesa di S. Michele, per ringraziare Dio ed il glorioso Arcangelo dei favori loro compartiti; ed usciti di lì, recaronsi a far visita a Gama-Moràs.

11. Lo scopo del sollecito ritorno di Elma Gibba essendo quello di apparecchiarsi a ricevere degnamente i sacramenti della Chiesa cattolica, fissò la sua dimora in casa di Ualde-Ghiorghis, posta vicino alla chiesa di S. Michele. Le istruzioni poi gli venivano date da un catechista, da Abba Joannes, ed una volta al giorno da me. Suo cognato ed Aviètu, non avendo nulla da fare in Asàndabo, ritornarono a Loja, dove presto sarebbe arrivata da Gemma-Nunnu la sposa. E di fatto giuntavi qualche giorno dopo, accompagnata dalla madre e da un altro fratello, venne ricevuta ed ospitata nella casa di Aviètu. La buona giovane, non avendo potuto acquistare, per mancanza di catechisti, una sufficiente istruzione sulle cose di religione, da ricevere lì per lì il Battesimo e gli altri sacramenti, fu necessario trattenerla a Loja, a fin di meglio istruirla e disporla a quelle sante opere. E quantunque la moglie di Aviètu potesse in qualche maniera disimpegnare quell'uffizio, almeno per le cose principali da sapersi, tuttavia, passati alcuni giorni, vi mandai Abba Joannes, affinchè le continuasse e compisse l'istruzione.

Finalmente, giudicati degni il giovane e la giovane di essere ammessi a quegli atti cristiani, mi recai io stesso a Loja; ed una mattina, parata a festa la cappella amministrai loro il Battesimo, e, dopo di essi, al figlio di Natan, il padre del quale era venuto espressamente per assistere alla funzione. Padrino di Elma Gibba fu Ualde-Ghiorghis, e del figlio di Natan, Aviètu; la moglie di quest'ultimo poi fece da matrina alla giovane sposa. Indi, celebrata la Messa, benedissi il loro matrimonio, e conclusi quella santa funzione con una calda allocuzione ai neofiti ed agli astanti.

12. Usciti di chiesa, recaronsi alla casa di Aviètu, dove trovarono apparecchiato un lauto rinfresco. Naturalmente mentre si mangiava e beveva, i convitati al solito profondevano lodi e congratulazioni ora alla felice coppia, ora alla Missione ed ora all'Abûna; e finalmente, consumato tutto quel ben di Dio, la comitiva partì per Gemma-Nunnu, salutata da suoni e canti e da fragorosi evviva di tutta la popolazione di Loja. Natan vòlle pure portarsi il figlio per consolare la madre, bramosa di vederlo ed abbracciarlo cristiano; ma promise che, dopo otto giorni, me lo avrebbe rimandato, per dargli una maggiore conoscenza delle cose di religione e renderlo atto a far da catechista nel suo paese.

Certo quella conversione fu per la Missione una grande conquista ed insieme uno splendido trionfo; poichè, ascritti tra i suoi seguaci quei due nobili Nunnesi, poteva con sicurezza promettersi molti vantaggi e favori spirituali e temporali in un regno prima fiero nemico dei Bianchi. Ed anche Gama-Moràs, mostravasene grandemente contento, sia per l'amicizia che, dopo quei fatti, più fortemente stringevasi tra le principali case di Asàndabo, di Loja e di Gemma-Nunnu, sia per l'ajuto che da quelle famiglie avrebbe potuto sperare in caso di bisogno.

Non passò molto intanto che vedemmo giungere in Asàndabo con generosi regali un corriere, spedito da Elma Gibba per portare la notizia che la felice unione benedetta da Dio, prometteva di dare un erede a quell'illustre casa, e per offrire a nome di tutta la famiglia i più affettuosi ringraziamenti all'Abûna, che aveva fatto il miracolo. “ Il miracolo, dissi tra me, sta nella tua conversione, e nell'aver abbandonato il malvagio mussulmano, non nel fatto, che due giovani e robusti sposi abbiano avuto un figlio! „

CAPO XII.

UN DISCEPOLO TRADITORE.

1. Lettera a Degiace Tedla-Gualu. — 2. Prima ragione di quella lettera. — 3. Una seconda. — 4. La mia partenza pel Goggiàm. — 5. Workie-Iasu, e la politica dei due padroni. — 6. Passaggio dell'Abbài. — 7. A Zemiè. — 8. A Naura; il santuario di Lièus Michael. — 9. A Devra Job; il Monaco Tekla Haimanòt. — 10. Rimproveri e minacce del monaco. — 11. A Manquorèr; fredda accoglienza di Tedla-Gaulu. — 12. Ricevimento: misteriose visite del monaco e di Abba Fessah. — 13. Parole ambigue dell'*Afanegùs*. — 14. Una visita notturna; fuga di Abba Fessah. — 15. Bugiardo e traditore. — 16. Inquietudini per l'avvenire. — 17. Ricerche del Governo intorno ad Abba Fessah. — 18. Il Governo si convince della mia innocenza. — 19. Ultimo abboccamento con Tedla-Gualu e partenza pel Gudrù.

Finita quella funzione, anch'io lasciai Loja e ritornai ad Asàndabo. Ed avendo sempre in mente il viaggio che doveva imprendere per la costa, pensai di mandare Abba Joannes con una lettera a Degiace Tedla-Gualu, che allora governava il Goggiàm, per ricordargli la nostra amicizia, e nel tempo stesso disporlo a darmi libera strada, nel caso che fossi passato pel suo principato. Non dubitavo punto sulla sua amicizia e protezione: ma trovandosi l'Abissinia, per causa di Teodoro, ancora in disordine, e le Autorità dei varj paesi parteggiando, chi per amore e chi per timore, or per questo ed or per quello, voleva assicurarmi della volontà del Principe, ed insieme se poteva far conto sulla sua protezione rispetto alle Autorità, che da lui dipendevano. Tedla-Gualu mi rispose cortesissimamente: dopo avere dichiarato che, non solo era disposto a lasciarmi liberamente passare pel suo principato, ma a proteggermi in ogni occorrenza e presso chiunque, aggiungeva che, da più tempo desiderava vedermi, avrebbe gradito una mia visita. Dicevami inoltre che, andando alla sua Corte, sarei stato libero di fermarmi quanto avessi voluto, o di partire e proseguire il viaggio senza alcun ritardo o impedimento.

2. Avrei potuto far senza del permesso di Tedla-Gualu (di fatto l'anno appresso attraversai il suo paese senza ch'egli nulla sapesse); ma più ragioni mi spinsero allora

a mettermi prima d'accordo con i Principi abissini e con le principali loro Autorità. La prima era la seguente. Vivendo ancora in Abissinia Abba Salâma, pesava sempre su di me il decreto d'esilio, inflittomi per istigazione di quel malvagio vescovo eretico; or, se l'ostinato nemico fosse venuto a conoscenza che io ero rientrato in Abissinia, certo non si sarebbe tenuto dal ricominciare a perseguitarmi. I Principi e le altre Autorità probabilmente mi avrebbero usato riguardi; e trattandosi d'esilio, inflittomi piuttosto per motivi religiosi che politici, avrebbero chiuso gli occhi o finto di non vedermi, come nei primi anni che attraversai quella regione. Ma accadendo di essere scoperto e legato dai satelliti dell'eretico Abûna, non altro mezzo restavami che ricorrere al potere civile ed ai capi degli eserciti per ottenere giustizia e la libertà. Come nel 1853 aveva fatto il P. Felicissimo, catturato nelle vicinanze di Gondar e tenuto tre mesi in prigione da Salâma, e poi liberato da Degiace Ubiè. Potendomi pertanto trovare in questo bisogno, la prudenza voleva che dèssi prima conoscenza del mio viaggio ai Principi dei paesi ch'intendeva attraversare; poichè, nel caso che io avessi invocato la loro protezione, dovendosi mettere in lotta col prepotente vescovo, avrebbero potuto schermirsene col dire che, non avendo avuto alcun avviso sulla mia entrata nei loro dominj, non erano mallevadori della mia persona. Ed appunto per questa ragione, io aveva voluto scrivere anche all'Imperatore Teodoro.

3. Un'altra ve n'era, ancor più grave sotto certi rispetti. Insieme con me doveva venire Abba Fessah, l'antico e degno discepolo di Abba Salâma; ed una tale compagnia tenevami in gran pensiero, e facevami temere non improbabili disturbi e dispiaceri.

Volendo liberarmi di quel cattivo arnese, ch'era stato costretto tener sospeso di Messa per parecchi anni, lo aveva finalmente indotto di ritornare al proprio paese; assicurandolo che avrebbe viaggiato con me ed a mie spese, e che lo avrei raccomandato alla Missione lazzarista, cui apparteneva. Gli aveva inoltre promesso che, volendo fermarsi nel suo paese nativo, gli avrei lasciato qualche soccorso; e che, perdurando nell'intenzione di recarsi a Gerusalemme (come più volte avevamene esternato il desiderio), mi sarei prestato a favorirlo anche per questo viaggio. Di tutto ciò mostrandosi interamente contento, sempre mi ripeteva che non si sarebbe allontanato un minuto dal mio fianco, che non mi avrebbe dato il minimo dispiacere e che avrebbe seguito in tutto i miei consigli. Ma, a dire il vero, con tutte queste belle proteste e promesse d'illimitata ubbidienza e docilità, io diffidava sempre di quell'uomo, e prevedeva che lungo il viaggio mi avrebbe dato gravi angustie. Ora, assicurandomi prima del favore dei Principi abissini, in caso di bisogno, la mia parola avrebbe avuto maggior peso della sua; e rendendosi in qualunque modo colpevole, quantunque indigeno, sarebbe stato trattato secondo i suoi demeriti, castigato e tenuto a freno.

Parlando un giorno con Gama-Moràs del mio viaggio e del compagno che mi avrebbe seguito, gli manifestai i suddetti timori; ed egli, che conosceva a fondo quella buona lana, risposemi che pur troppo ci era da dubitare, e che bisognava tenerlo sempre d'occhio, e non lasciarlo avvicinare con chicchessia. Intanto, temendo che per istrada commettesse qualche birbonata, e che, per isfuggire la mia severità, fosse ritornato in Gudrù, mi feci promettere da Gama-Moràs di legarlo appena arrivato, e di tenerlo custodito sino al mio ritorno; poichè altrimenti, avendo briglia sciolta, avrebbe disonorato la veste che indegnamente indossava, e si sarebbe reso causa di scandalo a cristiani e pagani.

4. Mentre io prendeva tutte queste precauzioni rispetto al viaggio, giunse da Lagàmara Monsignor Cocino, chiamato da me per conferire sulle cose della Missione, che restava a lui affidata. Conoscendo egli solo i miei disegni sulla risoluzione che stava per prendere, ci mettemmo d'accordo su tutte le questioni, e su ciò che si avrebbe dovuto fare tanto nella Missione del Gudrù, quanto in quelle del Sud. Alla famiglia, alla popolazione, ed allo stesso Gama-Moràs, credetti bene non manifestare interamente quali fossero le mie intenzioni, imprendendo quel viaggio, e sin dove avessi pensiero di giungere. A tutti poi, ed allo stesso Abba Joannes diceva che recavami nel Goggiàm per trattare alcuni affari con Degiace Tedla-Gualu; che probabilmente avrei fatto una corsa a Gondar, per intendermi con alcuni mercanti di quella città su certi interessi pendenti tra loro e la Missione, e specialmente con la procura di Massauah. Ad Abba Fessah solamente aveva detto, con obbligo di tenere il segreto, che intendeva giungere alla costa; e si capisce che, se non mi fossi aperto con lui su questo punto, non sarebbesi certo indotto a seguirmi.

Più motivi pertanto mi consigliavano a tener nascosto lo scopo di quel viaggio ed i paesi che aveva intenzione di visitare, e a dire che sarei presto ritornato. Primieramente quello di non esser preceduto dalla voce pubblica, ed obbligato a tenere una strada anzichè un'altra. In quei paesi torna più comodo e riesce più facile viaggiare incognito e giungere nei luoghi all'improvviso, segnatamente quando si cammina in pochi, e non si portano bagagli e mercanzie. Ed avendo io tenuto costantemente questo metodo, me ne trovai sempre contento, e mi liberai di molte e gravi molestie. In secondo luogo, per non affliggere i cattolici delle diverse stazioni ed i giovani Missionarj e catechisti delle nostre case; i quali se avessero saputo che il loro capo intendeva allontanarsi per molto tempo dalla Missione, ne sarebbero rimasti dolentissimi e scoraggiati. Finalmente con queste vaghe voci e promesse di non lontano ritorno mirava ad ingannare i nemici di Gama-Moràs; i quali, non ancora completamente domati, se avessero conosciuto che io partiva per la costa e per l'Europa, avrebbero senza fallo alzata la testa, e ricominciato i loro lavori contro il Principe.

5. Trovavasi in Gudrù, ospitato da Gama-Moràs, Workie-Iasu, l'antico signore di Zemiè, di cui si parlò a lungo negli ultimi capi del secondo volume di queste Memorie. Partigiano di Teodoro, lo aveva servito fedelmente alquanti anni; ma poi, divenuto un po' vecchio, erasi ritirato nel Goggiàm a godersi la signoria di Zemiè. Entrato Tedla-Gualu nel possesso dei suoi diritti sul Goggiàm, e Teodoro non essendo riuscito a metter piede in quella regione, Workie-Iasu, costretto a lasciare il dominio ed il governo di quel paese di mercato, si era ritirato in Gudrù, aspettando miglior fortuna pel suo protettore e conseguentemente per lui. I diritti di Tedla-Gualu sul Goggiàm erano più legittimi di quelli che Teodoro accampava sull'Abissinia, e Workie-Iasu avrebbe potuto sottomettersi al nuovo padrone, e continuare a vivere nel suo paese. Ma legato, come sopra ho detto, alla politica dell'Imperatore, e non volendo nella vecchiaja mutare bandiera, erasi volontariamente esiliato. Tuttavia aveva permesso ai due suoi figli, Sciararù e Zàllaca, di mettersi a servizio del nuovo Degiace, e che due suoi fratelli, chiamato uno Adenù, e l'altro Ato Ualde-Ghiorghis, accettassero ufficj governativi: anche, come suol dirsi, per tenere il piede in due staffe, cioè, conservarsi da un lato la benevolenza degl'Imperatore, e dall'altro la protezione di Tedla-Gualu.

Questo procedere pertanto di Workie-Iasu non deve far meraviglia; poichè, dopo la caduta degl'Imperatori, il servir due padroni fu scelto a norma politica dalle grandi

famiglie dell'Abissinia. E sotto un certo rispetto non si avean torto; poichè, avvilita e ripudiata la monarchia, che stringe ed affratella meglio di ogni altra forma di governo le popolazioni, quel paese divenne preda del più forte: e dopo qualche tempo sorgendo un altro più forte del primo, e poi un terzo, un quarto, ecc., la povera Abissinia si vide ridotta a cambiar padrone ad ogni mutar di luna, e ad esser dilaniata dalla guerra civile. Per la qual cosa le grandi famiglie, esposte più delle altre ad esser travolte dal turbine dei politici e militari sconvolgimenti, tenevansi legate nel tempo stesso ai due o tre, che avevano in mano il dominio, o che, aspirandovi, probabilmente l'avrebbero conquistato. E così nei continui e ruinosi mutamenti trovavano o nell'uno o nell'altro protezione e favore.

6. Io adunque, messomi d'accordo con Monsignor Cocino su tutto ciò ch'era da farsi nella Missione durante la mia assenza, e ricevute da Gama-Moràs e da Workie-Iasu particolari raccomandazioni, lasciai Asàndabo sul finire di maggio del 1852, e mi avviai per l'Abbài, accompagnato da Abba Fessah e da un certo Abba Gualu, venerando vecchio conosciuto nel Goggiàm e principalmente alla Corte di Degiace Tedla-Gualu. Partito di notte, la mattina mi fermai in una possessione dello stesso Workie, e dopo aver fatta colazione, scesi al fiume, seguito dal fattore e dai nuotatori di quella casa. Alla riva trovammo molti mercanti, diretti al Goggiàm, e fra di essi alcuni cattolici; i quali, appena intesero che io doveva passare il fiume, diedero tutte le disposizioni necessarie pel tragitto; ed in meno di mezz'ora il mio bagaglio, i compagni ed io fummo all'altra sponda, portati sulle braccia di forti ed esperti nuotatori.

Quell'improvvisa mia partenza pel Goggiàm fece sulla carovana dei mercanti e sulla gente che trovavasi alla riva opposta una grande impressione; e ciascuno naturalmente cominciò a dir la sua, e ad almanaccare intorno allo scopo di essa. Ma sparsa la voce dai servi di Workie-Iasu che recavami da Tedla-Gualu, per trattare la pace tra lui ed il loro padrone, si acquietarono e non dissero altro. Dovendo passare la notte in quel luogo, la sera quei buoni figli mi apparecchiarono una modesta cena; e dopo li ripagai con una lunga conferenza sulle cose di religione e sui loro doveri verso Dio e verso gli uomini, segnatamente nel mestiere che esercitavano; in fine poi, recitate le solite preghiere, ciascuno andò a dormire.

7. Il giorno seguente, dette le preghiere del mattino e preso il caffè, all'alba ci mettemmo in viaggio; e verso le nove giungemmo a Zemiè. Governatore di quel paese di mercato era Ato Ualde-Ghiorghis, fratello di Workie-Iasu, il quale, conoscendomi già da molto tempo, mi ricevette cortesemente, e volle ospitarmi in casa sua. Anche dagli antichi conoscenti ed amici, e dai cattolici, che ivi si trovavano, ricevetti dimostrazioni di affetto e di stima, alle quali sforzavami corrispondere, non solo ricambiando le cortesie, ma facendo qualche cosa pel bene spirituale delle loro anime.

Verso sera venne un padre di famiglia, e con aria un po' misteriosa mi domandò che persona fosse colui che mi accompagnava vestito da monaco. Risposi ch'era un monaco del Tigrè, venuto da qualche anno nei paesi galla, e che erasi unito meco per ritornare nella sua patria. Allora, crollando il capo e storcendo la bocca, disse: — Non sembravami persona appartenente alla vostra famiglia, e non mi piace punto. Fareste bene tenerlo d'occhio, poichè entra in certi discorsi, e dice cose, che non son davvero convenienti ad un monaco. — Non volendo così presto cominciare a turbarmi sul procedere di quel cattivo arnese, finsi di non dar peso a quelle parole, e risposi che

forse non avevano ben capito ciò che volesse dire: intanto non potei non mettermi in pensiero sui probabili dispiaceri che mi avrebbe dati.

8. La mattina seguente partiti da Zemiè, dopo aver salito l'atipiano che domina quella vallata, giungemmo a Naura, e fummo ospitati da Sciararù, figlio di Workie-Iasu. Trovandosi anche là alquanti cattolici, ci fermammo tutta la giornata per esercitare verso quei figli il sacro ministero. Prima di far giorno, lasciato Naura, ci dirigemmo ad un altro villaggio, distante poche ore, e vicino al gran santuario di Lièus Michael. Anche qui ci fu data ospitalità da un amico, cioè dal padre della moglie di Sciararù, il quale ci colmò di cortesie non meno del genero. Viaggiando pel Goggiàm, trovava in quei paesi tanti miei conoscenti e convertiti, che poteva comodamente passare dalla casa di un amico a quella di un altro, ricevendo da per tutto la più sincera e cordiale accoglienza.

Era la seconda volta che passavo vicino al santuario di Lièus, ed avrei voluto visitarlo, anche perchè colà trovavansi alcuni nostri amici e conoscenti, ed una delle più belle chiese del Goggiàm. Eravi inoltre una specie di università ecclesiastica con molti dotti abissini, e questa circostanza principalmente mi trattenne dall'andarvi; poichè non potendo fare a meno di entrare con quei preti in questioni religiose e politiche, avrei senza fallo posto a rischio i miei disegni, e forse le speranze sulla protezione di Tedla-Guala.

9. Laonde, senza neppur far conoscere di essere passato per quel luogo, la notte partii per Manquorèr, città di Degiace Tedla-Gaulu, accompagnato dallo stesso padrone di casa, che mi aveva ospitato. Questi mi condusse ad una chiesuccia solitaria, chiamata Devra Job (ritiro di Giobbe), distante qualche ora da Manquorèr dalla parte del Sud-Ovest. Il clero, che la ufficiava, mi ricevette con grande rispetto, e la sera mi apparecchiò una cena ben sontuosa. Discorrendo, un prete mi disse: — Non conoscete Abba Tekla Haimanòt, cotanto celebre nel Goggiàm? Egli è un santo; dato tutto a Dio, passa il giorno e la notte nella preghiera, vivendo dentro una grotta poco lontana di qui. Il Principe viene spesso a visitarlo ed a trattenersi lunghe ore con lui. Se egli va alla Corte, tutti gli baciano i piedi, ed i Grandi medesimi tremano alla sua presenza. — Sentito quel nome, mi ricordai che alcuni anni prima parlavasi in Goggiàm e nel Gudrù di questo famoso monaco, e non da tutti in bene. Egli era un povero eremita, che aveva passato alquanti anni nel deserto, e che poi Tedla-Gaulu, conquistato il Goggiàm, aveva chiamato presso di sè, mantenendolo lautamente. Tuttavia finsi di non saper nulla, e risposi che, essendo forestiero, conoscevo ben poco il paese e le persone. Il mio vecchio Abba Gualu consigliavami di andarlo a visitare, anche perchè, essendo una persona molto pericolosa, avrebbe potuto nuocerci: e volontieri gli avrei fatto una visita quel giorno stesso, se l'ora ormai tarda non me l'avesse impedito.

Chiamati a cena, Abba Fessah non comparve; e cercando di qua e di là, un servo disse di averlo veduto nella strada che portava alla grotta di Abba Tekla Haimanòt, diretto verso quel luogo. E di fatto, mentre si mangiava, ritornò dicendo che aveva visitato il monaco, per portargli i miei saluti, e per raccomandare tutti noi alle sue orazioni. Notai però sul suo volto un certo turbamento, segnatamente nel pronunziare le ultime parole; tuttavia non ne feci caso, e rispostogli che approvava quell'atto di convenienza verso una persona cotantò venerata, si continuò a mangiare.

10. Spuntava l'alba della Domenica, e salutati quei preti, lasciai Devra Job, dirigendomi per Manquorèr. Voltandomi dietro, vidi che mancava Abba Fèssah: — Sarà

andato a salutare il monaco suo amico, dissi, e presto ci raggiungerà. — Di fatto, dopo un chilometro di strada, lo vedemmo spuntare e venirsene verso noi. Però, appresso a lui, un cinquanta passi distante, scorgemmo un gruppo di gente, che pure teneva quella via. Continuando noi a camminare senza badare a loro, ci gridarono di fermarci: ed aspettatili, ci vedemmo innanzi Abba Tekla Haimanòt con un seguito di ragguardevoli persone. Senza dare a nessuno il saluto cristiano, prese a rimproverarci di esserci messi in viaggio in giorno di Domenioa, e senza prima avere ascoltato la Messa. Risposi io che, non essendo molto distante la chiesa di Manquorèr, speravamo giungervi a tempo per compiere i nostri doveri religiosi. Indi prendendo un'aria ed un tono di autorevole padronanza, soggiunse: — Voi siete Vescovo, e dovreste conoscere che non può un Vescovo entrare nel nostro paese senza essere stato chiamato, e passare da un luogo all'altro senza permesso. Non sapete che io potrei farvi arrestare? —

— Eccomi pronto ai vostri venerandi ordini, risposi, ma sbagliereste il colpo; poichè non solamente ho il permesso di attraversare questo paese, ma sono stato chiamato dal vostro Degiace. —

— Se così è, replicò alquanto sconcertato, andate pure, e si vedrà appresso quanto siavi di vero in ciò che dite. —

Noi seguitammo, senza neppur salutarlo, il nostro cammino, ed egli ritornò alla sua grotta.

11. Verso le nove giungemmo a Manquorèr, ed il mio compagno Abba Gualu andò ad annunziare al Degiace il nostro arrivo. Tedla-Gualu lo ricevette cortesemente, ma con insolita freddezza. Occupato in quell'ora nella recita del suo salterio, chiuse il libro, ed ordinò ad un Kalatie di condurci in una casa chiusa da recinto, farci dare tuttociò che domandavamo, ed assegnarci una persona pel servizio e per portare al Degiace le commissioni che gli avremmo date. Dettogli poi che presto ci avrebbe ricevuti, continuò la preghiera del salterio. Io sperava di vedere spuntare il Principe o di essere chiamato da un momento all'altro; ma passò tutta la giornata, senza che nessuno si vedesse. Vennero bensì a visitarmi molte persone della Corte, i parenti di Workie-Iasu, ed alcuni amici di Gama-Moràs, offrendomisi generosamente: ma Tedla-Gualu non si fece vivo.

Tanta indifferenza e freddezza mise in pensiero il mio vecchio compagno, il quale, conoscendo quanto il Principe desiderasse vedermi, non sapeva spiegarsi quello strano ed insolito modo di procedere. Io invece, sapendo che è proprio dei Grandi d'Abissinia mostrare entusiasmo verso una persona o cosa, che desiderano di vedere o possedere, e poi non curarla ed anche disprezzarla quando l'hanno ottenuta, giudicai quell'indifferenza com'effetto di tale educazione.

12. Abba Fessah mostravasi anch'esso alquanto turbato, e parlandosi fra noi di quell'inaspettata accoglienza, ora metteva innanzi un motivo ed ora un altro, poi accennava un sospetto contro questo e contro quello, dava diversi consigli, insomma prendeva la cosa con tanto calore, ch'era impossibile dubitare della sua fedeltà. Intanto usciva spesso di casa, ed andava e veniva come se avesse in quel paese affari importanti da trattare.

Lunedì mattina finalmente Tedla-Gualu mandò ad invitarmi di andare alla Corte, e ricevutomi piuttosto freddamente, mi rivolse alcune domande insignificanti, e poi mi congedò, dicendo che mi avrebbe parlato a lungo più tardi. Dopo di me entrò dal

Principe il monaco Tekla Haimanòt, venuto espressamente da Devra Job; e fu notato da tutti, che si trattenne colà assai più di quanto era solito. Poscia fu chiamato Abba Fessah; il quale ebbe pure col Principe un lungo abboccamento. Il mio vecchio, sospettando già qualche tranello, stava alle vedette, ed avendo in Corte diversi amici e confidenti, non gli fu difficile venire a conoscenza delle suddette insolite e lunghe conversazioni con Tedla-Gualu: ma quanto al soggetto di quei colloquj non potè saper nulla.

13. Verso sera, all'ora di cena, vennero a trovarmi Zàllaca, figlio di Workie-Iasu, e l'*Afanegùs* (il Procuratore della casa) del Principe, amico intimo di Zàllaca. Questi mi portò alcune squisite pietanze cucinate da sua moglie, che avrei mangiato con piacere, se l'animo fosse stato tranquillo. Il secondo, venuto per salutarmi, e per passare qualche ora in conversazione, dopo alquanti discorsi indifferenti, rivolto al mio vecchio, disse: — Che questioni avete con Abba Tekla Haimanòt? — Allora Abba Gualu gli raccontò la scena del giorno precedente, accaduta presso Devra Job, soggiungendo che non sapevamo spiegarci il perchè di quei rimproveri e di quelle minacce.

— Ed il monaco che vi accompagna, e che va e viene da questo e da quello, che persona è? —

— È una del Tigrè, rispose il mio vecchio, da più anni venuto nei paesi galla, e che ora dice di volere ritornare tra i suoi. —

Allora parlai io, e dopo aver data una chiara conoscenza di quanto era accaduto a Devra Job, e fatta una particolareggiata descrizione del bravo compagno, che sventuratamente aveva condotto meco, soggiunsi: — Non so veramente comprendere il contegno tenuto verso di me da Tedla-Gualu, mio vecchio amico ed uomo piuttosto retto e prudente. Io pertanto non ho faccende da trattare con lui, nè son passato di qui per dargli fastidj, ma solamente per ossequiarlo e continuare il mio viaggio. —

— Tedla-Gualu, replicò l'*Afanegùs,* ha avuto sempre grande stima di voi, ne ha parlato sempre bene, e desiderava vedervi; da che provenga ora questo mutamento, non saprei dire. Come voi sapete, nel nostro paese quelli che comandano sono i monaci, e non è difficile che il vostro monaco, o il nostro, e forse tutti e due, abbiano messo qualche sospetto contro di voi nell'animo di Tedla-Gualu.

Intanto, congedatisi quei due buoni amici, le nostre inquietudini si accrebbero, molto più quando vedemmo alcuni soldati piantarsi attorno al nostro recinto in atteggiamento di custodi. Tuttavia non avendo nulla da rimproverarci, lasciammo che facessero il comodo loro ed andammo a riposare.

14. Abba Fessah non erasi ancora ritirato quando noi ci mettemmo a dormire; ma dopo qualche ora, entrato nella mia capanna, mi svegliò e mi disse: — Padre mio, son dolente di venirla a disturbare, ma l'importanza di quanto son per dirle, servirà ad iscusarmi. Io credo che Tedla-Gualu non ci lascerà partire di qui così presto; perchè ho inteso dire che ha molte questioni da trattare con lei. Che cosa faccio io qui? Se mi dà il permesso, son disposto andarmene solo al mio paese. —

Non aspettandomi una sì strana domanda, risposi che a giorno ne avremmo parlato. Intanto mi fu impossibilè riprender sonno, e cominciai a dubitare fortemente che occulti nemici mi avessero messo in sospetto presso Tedla-Gualu, che Abba Fessah mi tradisse, che quella visita e quelle dichiarazioni mirassero a nascondere i suoi malvagi disegni, e cento altre cose. Non sapendo quale partito prendere, perchè incerto su tutto, nè volendo punire nel monaco mio compagno ciò che forse era un mio sospetto,

mi raccomandai al Signore, aspettando rassegnato, ma con animo pieno d'incertezze e di dubbj, lo scioglimento di quella intricata matassa.

Una strana novità mi si apparecchiava la mattina. Appena alzato, cercando di Abba Fessah, sento che nessuno di casa l'aveva più visto, e che alcuni dicevano essere fuggito nella notte medesima, senza dare a conoscere quale direzione avesse presa. Di fatto non comparve più, nè, ricercato per tutto il paese e dintorni, potè sapersi dove si fosse nascosto o avviato.

15. Allora mi convinsi che veramente quel malvagio soggetto ne avesse fatto qualcuna delle sue, e di tale gravità, che, per non vederne le conseguenze, era fuggito per

Il monaco Tekla Haimanòt.

luoghi ignoti. E non mi sbagliava; lo scellerato, non solo mi aveva tradito, accusandomi presso Tedla-Gualu, ma inventando cose, che mai eranmi passate pel capo. Ecco quanto due mesi dopo venni a sapere dalle relazioni di Tekla Haimanòt e di Tedla-Gualu.

Giunti a Devra Job, ho detto che l'ipocritone erasi recato a visitare Abba Tekla Haimanòt per offrirgli i miei ed i suoi ossequj e saluti. In vece gli aveva tenuto il seguente discorso: — Allevato in casa dal vostro vescovo Abba Salâma, ne ho goduto sempre la stima e l'affezione, e tanta confidenza ha egli in me, che mi mandò fra i galla per tener d'occhio Abba Messias e spiare ogni sua mossa ed operazione. Tutti mi credono prete di Abba Messias, perchè da più anni convivo con lui; ma son prete dell'Abûna d'Abissinia, e dedicato in tutto ai suoi servizj. Avviandosi Abba Messias per questi paesi, a fin di stargli sempre vicino ed osservare ciò che avrebbe fatto, gli dissi che voleva ritornare nel Tigrè, e restare fra i miei. Or sappiate ch'egli, amico

di Teodoro e d'accordo con lui, dopo avere visitato questo paese, intende recarsi al campo imperiale, per informare l'Imperatore della maniera e dei mezzi d'impadronirsi del Goggiàm e dei paesi galla. Avvertitene pertanto Tedla-Gualu, affinchè sappia guardarsi di questo suo nemico, e prenda contro di lui gli opportuni provvedimenti. —

Tekla Haimanòt spedì la sera stessa un corriere a Manquorèr, narrando in una lettera a Tedla-Gualu quanto dal monaco del Tigrè gli era stato detto, e raccomandandogli di stare all'erta. Il Principe, ricevuta e letta la lettera, la fece vedere ai suoi consiglieri, che casualmente trovavansi riuniti in casa sua, e poi disse: — Conosco Abba Messias, e non lo credo tale da commettere simili fellonie; tuttavia la prudenza consiglia di provare quanto in queste accuse siavi di vero: e perciò, trattandolo onorevolmente, lo terrò qui alcuni giorni, ed osserverò ogni suo atto. Voi intanto informatevi della persona che lo ha accusato, per vedere qual peso debba darsi alle sue parole; perchè non vorrei espormi a fare una brutta figura ed una pubblicità contro un uomo venerato da tutti, ed amico di tanti Principi abissini e galla. —

16. Ecco quanto da quel figlio del diavolo era stato ordito contro di me e della Missione, che l'avevamo accolto e per tanti anni mantenuto e stimato come fratello. E veramente fu un miracolo se Tedla-Gualu non mi caricò di catene e non mi relegò sulla fortezza di Gibellà, come traditore e prigioniero di Stato! E se non si venne a questo passo, lo dovetti primo alla mia antica amicizia col Principe, e poi ad uno dei consiglieri, chiamato Maquonèn, parente di Workie-Iasu ed amico di Gama-Moràs; il quale, conoscendo tutte le particolarità della Missione ed il bene che da noi si faceva da per tutto, prese calorosamente le mie difese.

Io intanto, nulla sapendo di quelle scellerate calunnie, continuava a scervellarmi sui motivi dell'insolito ed inaspettato trattamento trovato in quella Corte; e vedendo crescere i provvedimenti di rigore, sino a non permettere di allontanarmi quattro passi dalla capanna, le ansietà ed i timori presero a dominarmi interamente. Per la qual cosa, l'imaginazione mi portava ora appresso al Giuda, nascosto o fuggito per tramare insidie a noi ed alle anime; ora tra i figli delle varie stazioni del Gudrù e degli altri regni, desolati e scoraggiti per quella nuova persecuzione contro di me; ora a Massauah, in Egitto ed altrove, dove giunta quella notizia, travisata e vestita di false ed esagerate circostanze, avrebbe dato motivo a dire chi sa quante cose; insomma io trovavami nella penosa condizione di quei poveri infermi, che una cocente febbre rende smaniosi e concitati. Ma in mezzo a tante afflizioni pel presente ed incertezze per l'avvenire, erami sempre di gran conforto il fissare l'occhio alla Croce e la mente al Calvario, e con la corona in mano recitare il rosario dei tribolati.

17. Il Governo intanto, se da una parte vegliava su di me, dall'altra aveva mandato appresso al delatore numerose spie per iscoprire dove fosse andato, qual condotta avesse tenuto in Abissinia e fra i Galla, che concetto si avesse di lui, e vedere qual peso dovevasi dare a quanto aveva detto. Un messo di Ato Maquonèn venne a riferire che il nuovo Giuda, partito da Manquorèr, aveva passato il resto di quella stessa notte a Devra Job in mezzo a tanti giovani, tenendo discorsi non degni davvero di un monaco, raccontando cose obbrobriose rispetto ad Abba Salâma, suo antico padrone, e tenendo un contegno più da mussulmano che da cristiano. La mattina poi, partito di lì, aveva condotto seco un giovane diacono, dirigendosi tutti e due per Baso.

Un altro venne a riferire ciò che gli era stato detto in Baso da un mercante, venuto da Ghera, cioè, che, lasciato dall'Abûna in quel regno per custodire la Missione ed attendere provvisoriamente ad alcuni uffizi religiosi verso i Busàssi di Afàllo, convertiti al cattolicismo, si era reso colpevole di vituperevoli azioni e di gravissimi scandali; talmentechè il Re di Ghera era stato costretto cacciarlo via vergognosamente. Chiamato poi questo mercante alla Corte di Tedla-Gualu, non solo confermò quanto sopra si è detto, ma aggiunse che da per tutto aveva sentito parlar male di quel soggetto, e che dopo i fatti obbrobriosi di Ghera, nessuno lo teneva e riguardava più come prete.

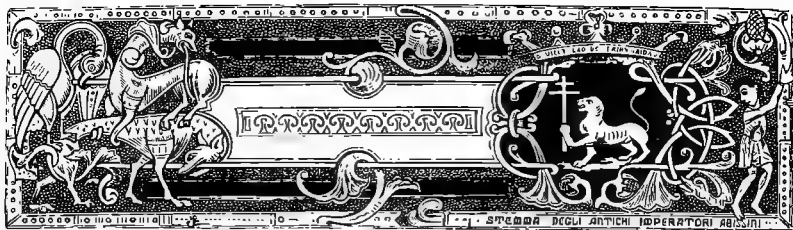
Ato Maquonèn finalmente parlando con suo nipote Zàllaca sul triste delatore, si ricordò di averlo conosciuto in Zemiè nel mio primo passaggio per quel paese; cioè quando mi era stato mandato dal Superiore della Missione lazzarista per convalidare la sua Ordinazione. E si rammentò che rispetto a lui aveva sentito notizie pessime alla Corte di Râs Aly; e fra le altre che, dopo aver menata vituperevole vita in casa di Abba Salâma, aveva rubato una somma di denaro al padrone, ed erasene fuggito in paesi lontani dalla sua giurisdizione.

18. Tutte queste notizie adunque, e le informazioni che sulla mia condotta davano Ato Maquonèn, Zàllaca e gli altri amici, cominciarono a persuadere Tedla-Gualu ed i suoi consiglieri che, quanto aveva detto Abba Fessah, era pretta invenzione, od almeno un sospetto aggrandito dalla sua fantasia. Tedla-Gualu poi, nel sentire quello che ricordavasi Ato Maquonèn, ed i racconti fatti dallo stesso Fessah ai giovani di Devra Job rispetto ad Abba Salâma, disse essere impossibile che un tal uomo godesse la fiducia dell'Abûna abissino, che fosse una sua spia, e che intendesse recarsi nel Tigrè, dove immancabilmente sarebbe stato legato e punito. E soggiungeva che, volendo fare il comodo suo nei paesi galla, e liberarsi della vigilanza di Abba Messias, aveva inventato quelle calunnie; e giudicando poi di essere riuscito in quest'ultimo disegno, erasene tornato nel Gudrù, per attuare i suoi tristi proponimenti. E Tedla-Gualu non si sbagliava.

Intanto dovendo prendersi una risoluzione, il Principe radunò il Consiglio, affinchè in cosa tanto grave fosse sentito il parere di tutti. Tedla-Gualu, convinto della mia innocenza e della malvagità del calunniatore, voleva mantenere la promessa fattami prima, e lasciarmi partire per dove avessi voluto; ma quasi tutti i consiglieri si opposero, dicendo: — Se quest'uomo è cattivo ed ha veramente le intenzioni che il suo compagno rivelò, non conviene lasciarlo andar libero verso il Nord, dove potrebbe nuocerci. Se poi è innocente, ed ama il Goggiàm ed il suo Principe, si tratti bene, e se non vuole restare con noi, si accompagni onorevolmente sino al Gudrù, dove ci potrà sempre essere utile. Così fu deciso, e da quel giorno, senza che a me si dicesse parola della presa risoluzione, mi vidi fatto segno ad ogni dimostrazione di affetto, sia da parte del Principe, sia da parte della Corte e della popolazione.

19. Passati alquanti giorni Tedla-Gualu mi chiamò e ricevutomi con tutti gli onori, mi ammise ad un particolare abboccamento. Prima mi chiese scusa di quanto era accaduto, non certo per sua volontà, ma perchè, trattandosi di denunzie che minacciavano la pace e la sicurezza del paese, non poteva procedere altrimenti. Poscia, senza scendere a particolari ragioni, mi disse ch'era dolente di non poter mantenere la parola data, e lasciarmi continuare il viaggio. Soggiunse che ben volentieri mi avrebbe dato ospitalità nel suo paese; ma avendo saputo che io non aveva volontà di restarvi,

mi dichiarava libero di ritornare nel Gudrù presso Gama-Moràs, cui avrebbe scritto una lettera.

Il giorno appresso di fatto partii per Zemiè, accompagnato da alquanti Grandi della Corte. Giunti in quella città, un corriere si diresse all'Abbai per portare a Gama-Moràs il seguente messaggio di Tedla Gualu: — « A causa di talune difficoltà, Abba « Messias non potè continuare il viaggio pel Nord. Ritornando nel Gudrù, lo fo accom- « pagnare onorevolmente sino al fiume, e voi penserete a riceverlo secondochè si me- « rita, e trattarlo come nostro amico ». —

CAPO XIII.

ULTIMO ADDIO AL GUDRÙ.

1. La notizia del mio ritorno in Gudrù. — 2. Altre imprese di Abba Fessah. — 3. Ripasso l'Abbài; Abba Fessah fugge d'Asàndabo. — 4. Alla casa di Workie-Iasu. — 5. Rimproveri a Gama-Moras; conseguenze di una minaccia. — 6. Un assalto respinto. — 7. Condotta di Gama-Moràs. — 8. Mi chiede la pace. — 9. Abba Fessah si fa pagano e prende moglie. — 10. Due Missionarj nei paesi *Uràmi*. — 11. Apostolato nel Gudrù e nel Goggiàm. — 12. Lavori per la conversione del Goggiàm. — 13. Battesimo del quarto figlio di Avièta. — 14. Monsignor Cocino in Asàndabo; risoluzioni pel viaggio. — 15. Un furto nella chiesa di Lagàmara. — 16. Partenza pel Goggiàm.

Conosciuta dal pubblico la notizia del mio ritorno in Gudrù, due sentimenti contrarj l'accolsero, cioè, di gioja da parte della mia famiglia e dei molti nostri amici, e di rabbia e tristezza da parte dei nemici di Gama-Moràs, e segnatamente degli Uara-Kumbi. Questi, on sapendo, nel partire io dal Gudrù, quali fossero le mie intenzioni rispetto a quel viaggio, anzi prestando fede alla voce sparsa che, dopo una breve gita al Goggiàm e forse alla costa, sarei ritornato ad Asàndabo, erano restati quieti e non pensavano davvero a ricominciare i loro lavori di ribellione. Ma avendo poi sentito che io era stato fermato a Manquorèr, ed impedito di andare innanzi o ritornare indietro, anzi tenuto prigioniero alla Corte di Tedla-Gualu, ripresero animo, e cominciarono a dire che, scoperto e convinto di tradimento contro il paese del Goggiàm, stava per essere giudicato e punito. Ed a fin di svegliare gli antichi ed assopiti odj contro Gama-Moràs nei loro partigiani, davano per certo che in qualunque modo mai il Goggiàm avrebbe permesso il mio ritorno in Gudrù e nei paesi limitrofi. Naturalmente queste voci riempirono di amarezza e di afflizione i nostri amici, e furono causa di tale scoraggiamento nelle persone della mia casa e delle famiglie convertite od avviate alla conversione, che da per tutto non parlavasi

che di me e delle tristi conseguenze, che il mio allontanamento avrebbe portato, non solo nel Gudrù, ma in ogni paese da me evangelizzato. Immagini pertanto il lettore di quanta confusione non dovette tornare ai malevoli, e di gioia agli amici nostri l'inaspettata notizia che il prigioniero Abûna stava per ritornare libero ed onorato nel Gudrù!

2. Ma chi aveva date agli Uara-Kumbi tutte quelle notizie contro la mia persona? Ed avevali inoltre assicurati che una condanna non mi sarebbe mancata nel Goggiàm? È facile indovinarlo, per poco che si corra dietro ai passi del discepolo traditore, fuggito da Manquorèr. Commesso pertanto quel vile rinnegato il mostruoso delitto contro chi da più anni gli aveva fatto da padre, lasciò Manquorèr, e passando per Devra Job e per Baso, erasi avviato all'Abbài. Tragittato poscia il fiume e giunto in Asàndabo, presentossi a Gama-Moràs, dicendogli che, essendo sorte questioni per causa dei preti eretici tra me e Tedla-Gualu, io stesso gli aveva ordinato di recarsi in Gudrù per informar lui di quanto era accaduto. Gama-Moràs, che, secondo mi aveva promesso, giunto colà, lo avrebbe senz'altro legato, sentendo quel racconto e tutte quelle particolarità, gli prestò fede, e lo lasciò libero.

E questa libertà desiderava il traditore. Ho già detto che, viaggiando io da Lagámara al Gudrù, erami proposto di favorire quanto mi fosse possibile la causa del nostro amico Gama-Moràs; e giunto a Kobbo , a Loja, ad Asàndabo, ed in altri luoghi aveva fatto di tutto per calmare gli animi e disporli a rappacificarsi col loro Principe. Chi avrebbe mai pensato che insieme con me viaggiava il demone della discordia, intento a distruggere ciò che io edificava? Precisamente Abba Fessah, mentre alla mia presenza ostentava zelo per la causa di Gama-Morás e mostravasi caldo fautore della pacificazione, di nascosto poi lavorava in contrario senso, consigliando i nemici a tener fermo, a non credere alle mie parole, a difendere i proprj diritti. Unitosi pertanto in Asàndabo con gli Uara-Kumbi, senza che io ne sapessi nulla, non solo aveva manifestato loro quanto da me segretamente gli era stato confidato, cioè, che aveva intenzione di recarmi alla costa e forse più lontano: ma, fatto il colpo nel Goggiàm e ritornato ad Asàndabo, avevali assicurati che io ormai era bello e spacciato; che, convinto di tradimento contro Tedla-Gualu, difficilmente sarei uscito salvo dalle mani di quella Corte; ed in ogni caso mai mi sarebbe stato permesso di ritornare nei paesi galla. Ecco adunque da chi gli Uara-Kumbi avevano saputo le notizie rispetto alla persecuzione mossami nel Goggiàm, dalla quale speravano la mia rovina ed il mio allontanamento.

3. Dopo due giorni, da Zemiè mi avviai all'Abbài, ed appena fui in vista delle persone che stavano ad aspettarmi all'opposta sponda, un lungo grido di gioia risuonò per tutta la valle. I soldati di S. Michele si gettarono tosto nell'acqua, e fatto in men che il dica il tragitto, giunti dove io li attendeva, formarono delle loro braccia una zattera, e fattomi sedere lì sopra, nuotando col braccio libero, mi passarono all'altra sponda.

Ivi fra gli altri amici trovai Abba Joannes e Ualde-Ghiorghis, impazienti di abbracciarmi e di conoscere la verità di tutte quelle dicerie, che erano state sparse dopo la mia partenza. Raccontato loro quello che sapeva, e sentendomi confermato da essi che Abba Fessah trovavasi in Asàndabo, commisi tosto ad Abba Joannes di andarlo a rintracciare; e scopertolo, farlo legare da due soldati. Il fervente giovane non sel fece dire una seconda volta, e seguito da due più arditi soldati, salì la montagna, ed

a passo di corsa giunse improvvisamente ad Asàndabo. Saputo confidenzialmente che il traditore, dopo le notizie del mio prossimo ritorno in Gudrù, erasi raccomandato alla protezione di Dunghi, e che questa, non sospettando il male che aveva fatto a me ed alla sua famiglia medesima, erasi mossa a pietà, e lo aveva nascosto in casa propria, corse dritto da Dunghi, e senza dir niente a nessuno, cominciò a girare da una capanna all'altra, per iscoprire dove si fosse rincantucciato. Ma il briccone, che stavasene nascosto in una *gottara* (ripostiglio di grani), appena ebbe sentore ed avvertì che si cercava di lui, uscì da quel luogo, e come un fulmine prese la campagna. Abba Joannes ed i soldati lo inseguirono per un lungo tratto di via: ma poi, stanchi pel cammino fatto nella giornata e per quella forzata corsa, furono costretti fermarsi e lasciarlo andare. Giunto in luogo sicuro, passò tutto quel giorno nascosto presso una famiglia, e la notte partì per Lagàmara.

4. Intanto, passato il fiume e sedutomi sotto un tamarindo, ricevetti i complimenti e le congratulazioni di tutta quella gente; e bevuta una tazza di caffè, e poi preso qualche ristoro, che i miei amici avevano portato da Asàndabo, congedai i pochi Goggiamesi, che mi avevano voluto accompagnare sino alla sponda opposta. Giunti all'altra riva, ricambiammo con segni di mano nuovamente i saluti, e seguitando essi il loro cammino, anche noi ci allontanammo, prendendo la via, che portava alla casa di Workie-Iasu, dove eravamo aspettati per passarvi la notte. Lungo la strada non si parlava di altro che dei fatti accaduti in quegli ultimi giorni; tutti poi stringevansi attorno ad Abba Gualu, perchè, conoscendo meglio le particolarità di quella persecuzione, raccontavale con tale grazia e naturalezza, che divertiva anche me. Da quei discorsi intanto venivano alla luce molte cose, da me ignorate, rispetto al traditore mio compagno; il quale, benchè in Asàndabo avesse cercato di tener segreto il suo arrivo, tuttavia da molti era stato visto visitare gente sospetta e parecchie case dei nemici di Gama-Moràs. Lo stesso Ualde-Ghiorghis, che di tali visite era stato informato, non potendo mai credere che fosse di animo sì vile e corrotto da tradire chi l'ospitava, gli era stato largo di favori come ad un figlio. Giunti alla possessione di Workie-Iasu, bevetti un corno di birra ed andai a riposare: Abba Gualu però, quantunque più di me avesse bisogno di riposo, dovette starsene in piedi, e raccontare tutte le passate vicende a quella curiosa moltitudine.

5. La mattina seguente ci avviammo ad Asàndabo; ed appena vi giunsi, il primo mio pensiero fu di chiamare Abba Fessah, e chiedergli conto di quanto aveva operato. Ma sentendo ch'era fuggito per Lagàmara, che in Asàndabo era stato ospitato dallo stesso Gama-Moràs, e che negli ultimi giorni era stato tenuto nascosto dalla vecchia Dunghi, perdetti l'abituale mia calma, e rivolsi a tutti di quella casa, e segnatamente al padrone, acerbi rimproveri. A quest'ultimo poi rinfacciai la sua infedeltà alla promessa fattami di legarlo non appena fosse comparso nel Gudrù; e nel calore di quella invettiva m'uscirono di bocca le seguenti parole: — Tu hai lasciato libero colui che va a rovinare la casa di Dio, e Dio lascerà rovinare quando meno l'aspetti la casa tua. —

Veramente dissi queste parole senza badare più che tanto al loro significato; ma Gama-Moràs, prendendole come una maledizione, ne restò talmente afflitto, che non potè balbettare lì per lì nemmeno una scusa. A quell'invettiva inoltre non erano presenti che poche persone, e tutte confidenti di casa; nondimeno, o che l'ultima minaccia fosse stata sentita dalla gente di fuori, o che qualche familiare l'avesse riferita ad

estranei, subito fu conosciuta nel paese; e passando di bocca in bocca, si sparse per tutto il Gudrù e paesi vicini. Chi più ne godeva e ne faceva chiasso erano i nemici di Gama-Moràs, riputandola come una maledizione contro il Principe, ed una promessa di trionfo per loro; talmentechè apertamente dicevano: — L'Abûna è con noi, S. Michele non ci sarà contrario. —

6. Con questa persuasione e speranza nella mente e nel cuore, gli Uara-Kumbi credettero giunto il momento di tentare un ultimo sforzo contro il loro odiato emulo. Ed avendo già riordinate le file dei partigiani nel tempo della mia assenza, incoraggiati

Assalto alla casa di Gama-Moràs.

anche dal traditore Abba Fessah, una mattina, senza che si sospettasse nulla, un centinajo di persone, gridando come ossessi, si diressero armate verso la casa di Gama Moràs. Questi, preso all'improvviso, radunò tutti i soldati che potè, e per un pezzo fece fronte agli assalitori, alcuni dei quali avevano già messo fuoco a due o tre capanne del *masserà*. Finalmente Ualde-Ghiorghis riuscito a mettere insieme un buon numero dei soldati della Compagnia di S. Michele, attaccò di dietro i nemici, e tagliando loro la ritirata, ne fece una carneficina. Dalla parte di Gama-Moràs tutto il danno si ridusse alla distruzione delle tre capanne, e precisamente di quelle, dove era stato nascosto Abba Fessah.

Fu questo l'ultimo sforzo degli Uara-Kumbi; e d'allora in poi, perduta ogni speranza di vittoria, si sottomisero e se ne stettero tranquilli.

7. Benchè l'ultimo tentativo degli Uara-Kumbi fosse stato un trionfo per Gama-Moràs, tuttavia questi comprese bene che i nemici non dormivano, e che il Signore

una qualche volta l'avrebbe potuto umiliare, e forse permettere che si avverasse la mia minaccia. Nei successivi discorsi io non lasciava di avvertirlo che il Signore era in collera con lui, per i tanti motivi d'infedeltà e d'ingratitudine alle grazie ed ai favori, che aveva ricevuti; e gli diceva che, se ancora non aveva concesso la vittoria ai suoi nemici, il favore non a lui era stato fatto, ma al Gudrù, che così bene ed in sì gran numero corrispondeva alla divina chiamata. Egli continuava ad accampare le solite scuse di prudenza, di opportunità, di riguardi politici: ma io gli rispondeva chiaro e tondo ch'esse non avevano più alcun valore, essendo ormai libero e padrone di sè per convertirsi e pensare ai bisogni dell'anima propria.

Quanto a noi, non potevamo negare ch'egli avesse reso molti servizj all'opera di Dio, e che la religione nel Gudrù per favor suo progredisse giornalmente: ma rispetto ai suoi doveri verso Dio, non potevamo davvero chiamarci contenti; poichè non solo erasi messo dietro le spalle le promesse fatte, ma aveva aggiunto agli antichi il nuovo delitto, che i miei lettori già conoscono. Ed a proposito di questo, la sua ultima moglie, o la Betsabea (come io la chiamava) cercò più volte far con me la pace, mandandomi regali, e facendomi pregare a suo favore da questo e da quello; ma io respinsi sempre i doni, e tenni duro nei doveri di onestà e di giustizia da essa e dal suo sedicente marito calpestati.

8. Questo mio contegno pertanto, unito al severo linguaggio che teneva sempre con lui, non potevano a meno di fare impressione su quell'uomo, traviato bensì dalle passioni, ma dalla buona indole e da sincera gratitudine spinto a cose nobili, ed a schivare tutto ciò che potesse dispiacermi. Laonde, dopo essersi scolpato della condiscendenza usata al traditore Abba Fessah, che presentandosi a lui, gli tacque la verità delle cose e si disse mandato da me, ogni giorno veniva a ripetermi ch'egli nutriva in petto inalterabilmente i più affettuosi sentimenti verso la mia persona e la Missione, e ch'era sempre grato ai benefizj ricevuti da Dio. Desiderando inoltre di far completamente la pace con me, mandava pure or questo ed or quello a perorare la sua causa; e finalmente diede tale incombenza alle persone più care che io mi avessi, cioè ad Avìètu, a Ualde-Ghiorghis ed a Workie-Iasu. Ma poteva tenere con questi un linguaggio diverso di quello che rivolgeva al colpevole medesimo, dettàtomi dalla coscienza e dai doveri del mio ministero? Rispondeva dunque che Gama-Moràs, come Principe e rappresentante del Gudrù, mi era e mi sarebbe stato sempre amico; perchè, tradendo lui, avrei tradito il paese, che mi era tanto caro: ma, come semplice uomo, non meritava il mio affetto e la mia stima che limitatamente. Egli aveva parecchi debiti da pagare a Dio, e dei quali io era sotto certi rispetti mallevadore: la pace adunque, che con me desiderava, allora sarebbe stata possibile, quando l'avesse fatta prima con Dio.

9. Monsignor Cocino intanto, appena fu certo che Abba Fessah aveva preso la via di Lagàmara, lasciò Asàndabo e direttamente partì per quel paese. Tanta premura del Pastore era giustificata dall'indole malvagia di quel lupo; il quale, rotto ormai ogni freno e toltasi la maschera bugiarda, onde si copriva, avrebbe fatto chi sa quante stragi fra quelle pecorelle. Di fatto, arrivato il traditore a Lagàmara, invece di recarsi alla Missione, si mise a servizio di un ricco galla, la cui casa prima di partire aveva sempre frequentato. Ed affinchè non venisse molestato da noi e da altri, pregò quell'uomo di adottarlo per figlio. Poscia, abbracciato il paganesimo e dichiaratosi Galla, prese moglie secondo il rito pagano, e con tutte le formalità usate in quei paesi.

Giunta questa notizia nel Goggiàm, si convinsero tutti della malvagità di quel figlio del diavolo, e non restò alcun dubbio sulla mia innocenza rispetto all'accusa, che

spudoratamente mi aveva dato. Tedla-Gualu allora mandò un corriere, per chiedermi scusa di quanto era accaduto, e darmi conoscenza di tutto ciò che il delatore aveva detto contro di me. Nel tempo stesso ordinò che se per caso quell'apostata avesse messo piede nel Goggiàm, fosse subito legato e condotto alla sua presenza.

10. Accennai nel precedente volume il viaggio fatto dal mio sacerdote Abba Joannes verso il Nilo Bianco per rivedere i suoi parenti. Or di tanto bene furono fecondi quei pochi giorni di apostolato, e tanto desiderio di conoscere la nostra santa religione restò fra quei popoli, che più volte, or l'uno ed or l'altro dei loro capi, avevano mandato a chiedermi un Missionario per istruire e battezzare le popolazioni. Giunto in Gudrù, e dovendo ancora ritardare non poco la partenza per la costa, risolvetti inviarvi due sacerdoti indigeni, cioè Abba Joannes ed Abba Jacob, per vedere almeno che disposizioni trovassero, e che bene si potesse sperare. Partiti nel Giugno del 1862, recaronsi in alcuni paesi galla del Sud, detti *Urùmi,* vicini al Nilo Bianco: e trovata la più affettuosa accoglienza, ed inoltre popoli meno corrotti e più semplici delle altre razze galla, poterono spargere largamente e con felice effetto la cristiana istruzione.

Nel mese di Settembre dello stesso anno Abba Jacob ritornò in Gudrù, accompagnato da messaggeri di un piccolo Principe di quei paesi, per dirmi ch'egli voleva abbracciare la nostra religione e governare da Principe cattolico. Per la qual cosa pregavami d'inviare e tenere stabilmente in quel luogo almeno un prete, al quale avrebbe costruito, oltre la chiesa, un comodo alloggio, e dato il necessario sostentamento. Avute dal mio sacerdote ottime relazioni sulla bontà di quelle popolazioni e sulla sincerità delle proposte e promesse del Principe, dopo qualche mese rimandai lui stesso con i medesimi messaggeri, dandogli la facoltà d'impiantare in quel paese una stazione, dove a vicenda si sarebbero recati i Missionarj delle case del Sud, cioè di Kaffa e di Ghera. Gli permisi inoltre di potere battezzare gli adulti sufficientemente istruiti e ben disposti; permesso che prima aveva giudicato conveniente di limitare, per la ragione che, trovandosi quei paesi lontani dalle nostre stazioni, e frapponendosi fra essi e noi alcune tribù barbare e feroci, i convertiti sarebbero rimasti isolati, e forse senza speranza di più rivedere un ministro di Dio. Aperte finalmente regolari comunicazioni tra essi e le stazioni del Sud, e protetta la Missione dai capi, questo timore rendevasi lontano, e quindi potevasi con sicurezza e convenienza ammettere alla partecipazione dei divini misteri qualsiasi persona. Ingiunsi poi ad Abba Jacob di rimandare in Gudrù Abba Joannes, appena egli sarebbe arrivato fra gli *Urùmi,* avendo bisogno di lui pel viaggio che intendeva intraprendere.

11. Giunta la stagione delle pioggie, fui costretto mettere da parte il pensiero di ripigliare subito il viaggio per la costa; e dovendo passare tutti quei mesi in Gudrù, mi diedi di proposito all'esercizio del sacro ministero verso le cristianità sparse per quei paesi e villaggi. E passando da Asàndabo a Kobbo, e poi a Loja, ad Ameliè e nei bassi dell'Abbài, ebbi campo di raccogliere abbondante e salutare frutto per la religione e per le anime. Non lasciai di fare una corsa a Gemma-Nunnu, dove, venuti pure i catecumeni ed i neofiti di Gombò e dei paesi vicini, potei accrescere con nuove pecorelle l'ovile di Gesù Cristo.

Abbassatesi poi le acque, e divenuto guadabile l'Abbài, cominciai a fare qualche escursione nella parte del Goggiàm, che si eleva sulla sponda del fiume. E trovata in quel deserto una bella e spaziosa grotta, detta Devra Salassie, la scelsi per mia dimora; recandomi spesso ivi, or con l'uno ed or con l'altro della mia famiglia, e trat-

tenendomi anche intere settimane a vivervi vita eremitica, e ad istruire alcune persone di quei dintorni, che venivano a visitarmi. Queste continue mie gite dal Gudrù al Goggiàm, e viceversa, avvezzarono quelle popolazioni a non porre mente e far caso se io assentavami da Asàndabo, e passando l'Abbài, recavami nei paesi abissini. Ed a questo anche miravano quelle continue escursioni; poichè era mio disegno, appena giunto il tempo opportuno, partirmene per Massauah senza dir niente a chicchessia, e senza che nessuno sospettasse lo scopo della mia entrata nel Goggiàm e nell'Abissinia.

Dopo essermi trattenuto tutto il mese di Settembre del 1862 in Asàndabo, mi ritirai nella grotta di Devra Salassie, e mi vi fermai per tutto Ottobre. Trovandosi in quel deserto parecchi eremiti, dati a vita penitente (s'intende a modo loro), a poco a poco mi si avvicinarono; ed assistendo alle istruzioni che io dava ai giovani, presero tanto gusto alle dottrine e verità cattoliche, che alcuni di essi si dichiararono pronti a lasciare il deserto e seguirmi nei paesi galla. Quantunque la conversione di tali soggetti dèsse poco da sperare, tuttavia, se non avessi dovuto imprendere presto il viaggio per la costa, mi sarei occupato con particolare premura di loro, ed avrei anche condotti meco quelli che promettevano più probabile riuscita. Pure continuai ad istruirli con la speranza che, unendosi appresso con noi, non li avremmo trovati totalmente digiuni delle verità cattoliche.

Ritornato in Asàndabo per la festa di tutti i Santi, volli dare un corso di spirituali esercizj ai soldati della Compagnia di S. Michele, alquanti dei quali erano ancora catecumeni. E grazie a Dio, si raccolse abbondante frutto; poichè chiudemmo quella santa missione con molti Battesimi, con la celebrazione di parecchi matrimonj secondo le leggi ed i riti cattolici, e coll'ammettere quasi tutti alla mensa eucaristica. Poscia furono riveduti i regolamenti della Compagnia, e di nuovo solennemente approvati.

12. Benchè il Goggiàm, come paese abissino, appartenesse alla Missione lazzarista, tuttavia trovandosi così vicino al Gudrù, e facendovi di quando in quando qualche corsa, non poteva tenermi dall'occuparmi della sua conversione. Sapeva già che tanto il clero quanto il popolo, nel sostenere e difendere le loro dottrine religiose, erano i più tenaci di tutta l'Abissinia; ed in quell'occasione, conversando con questo e con quello, mi era accorto che, prendendoli di fronte, e combattendo direttamente i loro errori, si otteneva l'effetto contrario, cioè una più accanita ostinazione nella propria stravolta opinione, ed una maggiore diffidenza verso di noi. Invece, girando loro, come suol dirsi, di fianco, col mostrare dolcemente e per vie indirette quanto di falso era nelle loro credenze, d'incoerente nei loro riti e d'illecito nei loro usi e costumi, non solo mi ascoltavano volentieri, ma a poco a poco, ricredendosi, avvicinavansi a noi, e davano speranza di abbracciare la verità.

Per la qual cosa, non potendo sempre e con tutti esercitare quest'apostolato a viva voce, ricorsi al mezzo della scrittura, meno generale ed efficace della parola, ma sufficiente per i pochi di quel clero, che riputavansi dotti. In quei mesi pertanto tradussi in lingua amarica e galla una buona parte delle lezioni del secondo notturno del Breviario; e facendone più copie a stampatello, le sparsi a fascicoli fra quei defteri e preti. Contenendo questi lavori la semplice esposizione della vita dei nostri Santi (che in sostanza è la pratica e l'esercizio delle dottrine evangeliche) venivano letti con piacere, e conseguentemente producevano il salutare effetto da me desiderato.

Poscia risolvetti di fare un passo più innanzi, cioè di mostrare gli errori dottrinali e pratici seguiti da quei popoli, col metterli a confronto dei puri insegnamenti dati dal Vangelo e praticati dai cattolici. Questo lavoro, scritto a stampatello in lingua amarica e galla, e che intitolai: *Differenza tra i cristiani d'Etiopia e i cattolici latini in materia di fede, di rito e di costumi,* comprendeva tutte le questioni teologiche, storiche e pratiche, che tenevano disunite e discordi da noi quelle popolazioni, e ne mostrava l'assurdità ed incoerenza con urbanità e carità evangelica. Condotto a fine in quei mesi, che dimorai tra il Gudrù ed il Goggiàm, venne pur letto con piacere e frutto, segnatamente da tanti Goggiamesi del clero superiore. Un tal libro inoltre restò come manuale di controversie per istruzione del nostro clero indigeno, che venivamo educando ed avviando al sacro ministero.

13. Verso la fine di Ottobre, trovandomi ancora nella grotta del deserto, la moglie di Aviètu diede alla luce il suo quarto figlio, e tosto il padre mandò un corriere per darmene avviso e pregarmi di andarlo a battezzare. Dovendo venire in questa occasione da Gemma-Nunnu Elma Gibba con sua moglie, e Natan con suo figlio per assistere alla solenne funzione, feci invitare anche alcuni giovani di Gombò; i quali non essendo stati ancora battezzati, avrebbero potuto ricevere quel sacramento a Loja. Finalmente essendo disposta ogni cosa e radunatisi tutti gl'invitati, mi recai anch'io presso il caro amico, accompagnato da Abba Joannes e dagli altri allievi della Missione. Affinchè poi quella santa funzione servisse a ravvivare maggiormente la fede dei convertiti, e segnatamente delle persone di Gemma-Nunnu e di Gombò, e facesse su di loro una più forte impressione, ordinai tre giorni di apparecchio; nei quali, mattina e sera esponendo e spiegando la grandezza del sacramento che doveva amministrare, ebbi campo di dire su di esso quanto era necessario a sapersi.

La madre del bambino proponevami suo fratello Gosciò per padrino del Battesimo: ma, non avendo egli ricevuto ancora il sacramento della Cresima, risposi d'invitare in vece un'altra persona. Il giovane Gosciò, quantunque si mantenesse sempre affezionato alla Missione, e si mostrasse verso di me ubbidiente e rispettoso, tuttavia nel tempo della mia assenza erasi assai divagato, ed in pratica cominciava a seguire piuttosto le pedate del padre che i nostri consigli. Ed appunto per questo motivo, e per dargli una paterna mortificazione, poco tempo prima non aveva voluto acconsentire alla proposta di eleggerlo vice presidente della Compagnia di S. Michele. Tanto questa esclusione, quanto l'ultima, in occasione del Battesimo del nipote, lo afflissero non poco: ma se io avessi chiuso gli occhi su quei giovanili traviamenti, e non mi fossi mostrato severo sin dal principio, fatto adulto, non sarebbe stato più possibile ridurlo sulla buona via.

Finalmente terminati i tre giorni di apparecchio, una mattina di Domenica amministrai il Battesimo al bambino, e poi a persone di Loja e di altri paesi. La funzione riuscì commovente, e lasciò negli animi di quei buoni neofiti la più favorevole impressione rispetto alla maestà dei riti e delle cerimonie della Chiesa Cattolica. Dopo la sacra funzione cominciò la festa di famiglia con pranzi ed altri segni di allegria.

14. Prima delle feste di Natale Monsignor Cocino venne in Asàndabo per metterci d'accordo sul viaggio, e sulle tante questioni rispetto alla Missione, che restava affidata al suo zelo ed alla sua cura. Celebrate insieme quelle sante solennità, ed appagata la devozione dei buoni nostri figli, sparsi per quei paesi, trattammo di proposito l'affare che tanto ci occupava, e furono prese le seguenti risoluzioni. Io sarei partito pel Gog-

giàm e per l'Abissinia col giovane Stefano, fratello del sacerdote indigeno Abba Matteos, e con un giovane monaco, chiamato Abba Michael, nativo di Saint. Abba Joannes ed il vecchio Abba Gualu mi avrebbero preceduto, o meglio, aperta la strada sino all'ultimo confine del Goggiàm, apparecchiandomi presso persone amiche l'ospitalità, in modo che, viaggiando di notte, passassi incognito da un paese all'altro. Giunto poi al confine abissino, i due ultimi sarebbero ritornati nel Gudrù, ed io avrei proseguito il viaggio con i due miei compagni pel Nord e per la costa. Al pubblico intanto, senza dir nulla di quanto io intendeva fare, avremmo lasciato capire che, scendendo al solito verso il fiume per dare qualche missione, poscia mi sarei ritirato nella grotta a lavorare, ed istruire i Goggiamesi come pel passato.

15. Nel mese di Aprile Monsignor Cocino ripartì per Kobbo, diretto a Gemma-Nunnu ed a Lagàmara; ed io continuai a visitare le stazioni dell'alto Gudrù e delle sponde dell'Abbài, per nascondere il passo che intendeva dare. Verso la fine del mese Abba Joannes lasciò Asàndabo col pretesto di recarsi a Baso, per fare acquisto di provviste da mangiare e di altri oggetti domestici; e dopo di esso partì Abba Gualu, dicendo che andava a visitare alcuni suoi amici del Goggiàm.

Trovandosi Monsignor Cocino ancora in viaggio, arriva in Gudrù un certo Dinagdè, fervente cattolico di Lagàmara e procuratore di quella nostra Missione, e mi porta la notizia che Abba Fessah con altri suoi degni amici aveva di notte atterrato la porta della chiesa e rubato quanto in essa si conservava. Dicevami che da principio non sospettando nessuno che quel rinnegato fosse stato sì malvagio da compiere il sacrilego delitto, lo si era lasciato in pace: ma poi, fatte più severe indagini, e scoperto che non solo aveva combinato, ma eseguito il furto, tutti, cattolici e pagani, cominciarono a gridare contro di lui, dichiarandolo nemico di Dio e degno di ogni castigo.

Non godendo la Missione personalità civile da chiamare in giudizio i rei, perchè composta di gente forestiera, Abba Undùma, figlio di Sarda-Gadà, che ci aveva venduto il terreno di *donquorò*, e che secondo le leggi del paese era divenuto per quella vendita il nostro protettore, ricorse contro Abba Fessah, o meglio, contro il Galla che lo aveva adottato per figlio, e n'era mallevadore. Da prima si cercò di negare la sua reità; ma poi messa in chiaro e resa evidente da prove certe ed innegabili, il malvagio apostata fu legato e chiuso in prigione. Degli oggetti rubati, alcuni furono portati al mercato di Egibiè per essere venduti; ma riconosciuti casualmente da Abba Joannes, che colà si trovava, il mio giovane sacerdote ricorse a Tedla-Gualu e li fece sequestrare. Le rivelazioni inoltre di coloro che portavano ad Egibiè la roba rubata avendo fatto conoscere che trovavansi pure in Asàndabo alcuni complici di quel furto, Gama-Moràs ordinò tosto che venissero legati. Insomma, in pochi giorni furono scoperti tutti i rei, e trovati quasi tutti gli oggetti: e di una tale felice operazione meritossi la maggior parte della lode Degiace Tedla-Gualu; il quale prese tanto a cuore la nostra causa e mostrossi sì severo ed inesorabile, che ordinò di non dare entrata nel suo paese ai mercanti del Gudrù e di Lagàmara, se prima non avessero provato la legittima provenienza degli oggetti che portavano, e rivelato quanto sapevano rispetto al furto.

16. Io non vidi la fine di quella causa, trattata in tre diversi paesi, cioè in Egibiè, in Asàndabo ed a Lagàmara; perchè, stabilito il viaggio, e ricevute da Abba Joannes e da Abba Gualu notizie rassicuranti sulla strada che doveva fare, non conveniva ritardare e protrarre più a lungo la partenza. Laonde spedito un corriere a Monsignor Cocino per dargli conoscenza del prossimo mio allontanamento, e delle ultime dispo-

sizioni rispetto al governo della Missione nel tempo della mia assenza, mi apparecchiai segretamente ad uscire dal Gudrù. Nessuno aveva potuto trapelare alcun che dei miei disegni, nè eravi pericolo che se n'accorgessero, anche vedendomi in qualche maniera affaccendato a disporre le cose necessarie al viaggio. Poichè, non conducendo meco numeroso seguito, ed usando camminare secondochè insegnano il Vangelo e la regola francescana, cioè, a piedi, col bastone in mano e con una piccola bisaccia sulle spalle, in Asàndabo tutti credevano che mi disponessi ad una delle solite escursioni verso le due sponde dell'Abbài. Una notte finalmente degli ultimi di Maggio del 1863, seguito da Stefano e da Abba Michael, diedi l'ultimo addio al Gudrù e mi avviai al fiume.

INDICE.

CAPO I. — DA GEMMA KARA AD ENNÈREA.

CAPO II. — NUOVE TRIBOLAZIONI.

CAPO III. — I SACERDOTI PRIGIONIERI DI KAFFA.

CAPO IV. — BREVE ED ULTIMA DIMORA IN KAFFA.

CAPO V. — APOSTOLATO A NONNO-BILLÒ.

CAPO VI. — A LEKA.

CAPO VII. — DI NUOVO A LAGÀMARA.

CAPO VIII. — IN MEZZO A PAESI AMICI.

CAPO IX. — A GEMMA-NUNNU.

CAPO X. — A KOBBO ED A LOJA.

CAPO XI. — LE CONSOLAZIONI DI UN CONVERTITO.

CAPO XII. — UN DISCEPOLO TRADITORE.

CAPO XIII. — ULTIMO ADDIO AL GUDRÙ.